Handschriften- und Textforschung heute

Zur Überlieferung der griechischen Literatur
Festschrift für Dieter Harlfinger aus Anlass seines 70. Geburtstages

herausgegeben von
Christian Brockmann, Daniel Deckers,
Lutz Koch und Stefano Valente

WIESBADEN 2014
DR. LUDWIG REICHERT VERLAG

Einleitung

Aus Anlass des 70. Geburtstags von Dieter Harlfinger fand in Hamburg vom 21. bis 23. April 2010 eine Konferenz zur Überlieferung der Griechischen Literatur statt. Unter dem Titel *Handschriften- und Textforschung heute* haben sich Freunde, Schüler und Gratulanten versammelt. Ein internationaler Gästekreis war geladen; leider behinderte ein Vulkanausbruch[1] die Anreise zahlreicher Teilnehmer und Vortragender; daher freut es die Herausgeber umso mehr, in diesem Band auch die Stimmen einiger derjenigen, die nicht rechtzeitig in Hamburg sein konnten, in gedruckter Form zu präsentieren.

Der Abendvortrag von Oliver Primavesi zum Text der Aristotelischen Metaphysik fand keinen Eingang in diesen Band, da er ihn inzwischen zu einer kritischen Edition erweitert, an anderer Stelle publiziert[2] und dem Septuagenarius gewidmet hat. Die Veranstaltung vor Ort verlief trotz der Beeinträchtigungen erfolgreich und fand einen schönen Ausklang mit byzantinischer Musik sowie dem folgenden Wiedersehenstreffen des ehemaligen Hamburger Graduiertenkollegs „Textüberlieferung", dessen Gründer und langjähriger Leiter Dieter Harlfinger war.

Handschriften- und Textforschung heute ist auch der Titel dieser Festschrift. Wie sich in den Konferenzsektionen Dieter Harlfingers breite Interessen von der Griechisch-Byzantinischen Handschriftenforschung und der Überlieferung antiker Texte bis zur Digitalen Philologie, den Perspektiven internationaler Wissenschaftskooperation und der Rezeption griechischer Texte widerspiegelten, so legt dieser Band Zeugnis für die Verknüpfung bewährter Quellenarbeit *ad fontes* mit den Möglichkeiten neuester Technik ab, für die der Jubilar seit vielen Jahren im Geiste weltweiter Zusammenarbeit einsteht.

Für die Finanzierung dieser Festschrift, der vorangegangenen Konferenz und des veranstaltenden Hamburger Teuchos-Zentrums danken wir der Deutschen Forschungsgemeinschaft wie auch der Universität Hamburg.

Unser herzlicher Dank für ihre Mitarbeit gilt Cosima Schwarke sowie Hannah Goldbeck, Sarah Liedtke und Maike Neumann, ohne die dieser Band nicht hätte fertiggestellt werden können. Ebenso danken wir Miriam Würfel vom Reichert Verlag, die die Reihe *Serta Graeca* betreut.

Mit dieser Festschrift möchten alle an ihrer Entstehung Beteiligten dem Geehrten ihre Verbundenheit, Dankbarkeit und Freundschaft zum Ausdruck bringen.

Die Herausgeber

---

[1] Vgl. Lucy Budd, Steven Grigg, David Howarth und Stephen Ison, A Fiasco of Volcanic Proportions? Eyjafjallajökull and the Closure of European Airspace, in: Mobilities 6,1 (2011): 31–40.

[2] Oliver Primavesi, Aristotle, Metaphysics A. A New Critical Edition with Introduction, in: Aristotle's *Metaphysics* Alpha. Symposium Aristotelicum. Ed. by Carlos Steel, Oxford 2012: ‹385›–516 (Widmung ‹387›).

Inhaltsverzeichnis

Register

Abbildungen

Filone Alessandrino tra Massimo Planude e Giorgio Bullotes.

A proposito dei codici Vindob. Suppl. gr. 50, Vat. Urb. gr. 125 e Laur. Plut. 10, 23

Con 16 tavole

Giuseppe De Gregorio

Questo contributo scaturisce da un'indagine più ampia, che sto conducendo da diverso tempo e che mi riprometto di pubblicare prossimamente, incentrata sul cod. Vat. Urb. gr. 125.[1] Si tratta di una ben nota collezione planudea che, dopo l'identificazione della mano del dotto da parte di Boris L. Fonkič, ha attirato l'attenzione, anche in tempi molto recenti,

---

[1] Il lavoro in preparazione, dal titolo „Il Vaticano Urbinate greco 125 sotto analisi paleografica e testuale. Origine e storia di una collezione planudea. Con edizione di una raccolta paremiografica e di un carme di Manuele File", sarà presentato, in forma di monografia, alla collana „Quaderni di Νέα Ῥώμη". Ho cominciato ad occuparmi del manoscritto Urbinate nel 1996, durante l'elaborazione del mio intervento al Convegno, del febbraio 1997, su „Tradizioni patristiche nell'Umanesimo": Giuseppe De Gregorio, Manoscritti greci patristici fra ultima età bizantina e Umanesimo italiano. Con un'appendice sulla traduzione latina di Atanasio Calceopulo dell'Omelia *In principium Proverbiorum* di Basilio Magno, in: Tradizioni patristiche nell'Umanesimo. Atti del Convegno, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento – Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, 6–8 febbraio 1997. A cura di Mariarosa Cortesi e Claudio Leonardi, Firenze 2000: 317–396: 343s.; ho poi ripreso brevemente questi primi risultati in Giuseppe De Gregorio, rec. a: Repertorium der griechischen Kopisten, 800–1600, 3. Teil: Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan – Fasz. A, Verzeichnis der Kopisten, erstellt von Ernst Gamillscheg unter Mitarbeit von Dieter Harlfinger und Paolo Eleuteri; Fasz. B, Paläographische Charakteristika, erstellt von Herbert Hunger; Fasz. C, Tafeln, Wien 1997, in: Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik 50 (2000): 317–330: 325s. Più di recente, sono tornato ad analizzare *in situ* il Vat. Urb. gr. 125 nel 2006–2007 e poi continuativamente a partire dal gennaio 2012. Per la raccolta e l'esame dei materiali che confluiranno nella prossima pubblicazione, compresi quelli estrapolati in questa sede, ho usufruito di un soggiorno di studio semestrale (1.9.2012–28.2.2013) in qualità di „Petra Kappert Fellow" presso il „Sonderforschungsbereich Manuskriptkulturen in Asien, Afrika und Europa" dell'Università di Amburgo, dove ho presentato i primi risultati nel corso di un intervento al Workshop su „Manuscripts in Motion" (15–17.11.2012), nonché di un seminario per dottorandi di ricerca e giovani collaboratori: per questa opportunità esprimo la mia più sincera gratitudine agli amici e colleghi Christian Brockmann (responsabile per i progetti sui manoscritti greci del Centro di studi amburghese) e Michael Friedrich (direttore dello stesso „Sonderforschungsbereich"). – Questo contributo rientra anche in un progetto di ricerca su „Libri e copisti a Bisanzio in età paleologa", finanziato dall'Università degli Studi di Salerno con fondi FARB per gli anni 2009–2010. – Sono infine grato ai più giovani amici e colleghi Mario D'Ambrosi, Vito Lorusso, Stefano Martinelli Tempesta, David Speranzi e Stefano Valente per l'aiuto variamente prestato durante la mia ricerca, sia in Germania sia in Italia.

di non pochi studiosi:[2] mi limiterò pertanto a menzionare solo una parte della bibliografia complessiva sul manoscritto, affrontando esclusivamente gli specifici problemi inerenti alla

---

2 Boris L. Fonkitch [Fonkič], Notes paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes, in: Θησαυρίσματα 16 (1979): 153–169: 161s., tavv. ιβ΄–ιγ΄ (versione russa: id., Paleografičeskie zametki o grečeskich rukopisjach ital'janskich bibliotek, in: Vizantijskij Vremennik 41 [1980]: 210–220: 215, figg. 12–13; prima, sommaria notizia, dello stesso Fonkič, già in: Grečeskie rukopisi ital'janskich bibliotek [po materialam naučnoj komandirovki], *ibidem* 40 [1979]: 249–251: 251). L'identificazione della mano di Massimo Planude, avanzata da Fonkič, è stata accolta con qualche riserva da Nigel G. Wilson, Miscellanea Palaeographica, in: Greek, Roman and Byzantine Studies 22 (1981): 395–404: 395–397 („I. Planudes and Triclinius Again") (si veda anche, dello stesso Wilson, Scholars of Byzantium, London 1983: 236 n. 25); peraltro, lo studioso inglese propone di individuare, in uno degli interventi di poco posteriori alla copia (f. 212r), la scrittura di Demetrio Triclinio (sebbene tale ipotesi vada rigettata per ragioni paleografiche, è oltremodo probabile, come si tenterà di dimostrare nella monografia in preparazione, che l'Urbinate sia comunque passato per Tessalonica nel secolo XIV; sulla falsa attribuzione a Triclinio del f. 212r cfr. per ora le indicazioni riassuntive in Daniele Bianconi, Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta, Paris 2005: 114 n. 97, 171 n. 177, 223, 249). La presenza della grafia di Planude nel manoscritto in questione è discussa anche in due lavori filologici degli anni Ottanta/Novanta del XX secolo, spesso ignorati nella bibliografia paleografica: Libanios, Discours, II (Discours II–X). Texte établi et traduit par Jean Martin, Paris 1988: 17–22, 33s., 137s., 191–193 („Tradition manuscrite", *siglum* u; ivi, p. 18 n. 6, anche una puntuale integrazione, relativa alla suddivisione delle mani tra i collaboratori dell'organizzatore della raccolta, nel quale l'editore esita a riconoscere Planude, anche sulla base di una comunicazione di Jean Irigoin); Alan Cameron, The Greek Anthology, Oxford 1993: 377s. („Appendix VI. Planudea IV: Urbinas gr. 125" [segue Wilson nell'accettare prudentemente l'identificazione della mano di Planude nell'Urbinate]). Una ripartizione delle mani diversa rispetto a quella suggerita da Fonkič è stata presentata da Inmaculada Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240–1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio, Madrid 1996: 172 con nn. 16s.; cfr. anche ead., La 'escuela de Planudes': nota paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos, in: Byzantinische Zeitschrift 90 (1997): 73–96: 75s. con n. 14 (pur trattandosi di un'analisi paleografica e codicologica largamente erronea, va dato atto alla studiosa spagnola almeno di aver identificato correttamente Giovanni Zaride tra i collaboratori di Planude nell'Urbinate; dalla Pérez Martín dipendono integralmente, nella loro incompleta disamina del codice, Peter Schreiner–Doris Oltrogge, Byzantinische Tinten-, Tuschen- und Farbrezepte, Wien 2011: spec. 26, 28, 29, 165 [tav. IX, fig. 13], 166 [tav. X, fig. 14]); si veda anche più recentemente, della stessa Pérez Martín, Elio Aristides en el Monasterio de Cora, in: La tradición y la transmisión de los oradores y rétores griegos – Tradition and Transmission of Greek Orators and Rhetors. Ed. Felipe G. Hernández Muñoz, Berlin 2012: 213–238: 222 con tav. 2. Una più congrua distribuzione delle mani, che si basa nuovamente sul contributo di Fonkič, precisandone in qualche punto i risultati (tuttavia tralasciando la paternità dell'integrazione che si deve all'editore di Libanio Jean Martin) si ritrova in Daniele Bianconi, Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi, in: Byzantinische Zeitschrift 96 (2003): 521–558: 531–533 (con nn. 40, 42s.), 555; sul lavoro di Bianconi così come sul riconoscimento della mano di Giovanni Zaride da parte della Pérez Martín si basano i due lemmi (dedicati rispettivamente a Ἰωάννης Ζαρίδης e a Μάξιμος Πλανούδης) in Paul Canart, Additions et corrections au Repertorium der Griechischen Kopisten 800–1600, 3, in: Vaticana et medievalia. Études en l'honneur de Louis Duval-Arnould, réunies par Jean Marie Martin, Bernadette Martin-Hisard et Agostino Paravicini Bagliani, Firenze 2008: 41–63: 50, 57 (vd. anche *ibidem* 49s. [Ἰσίδωρος, Isidoro di Kiev]; il lemma del Repertorium III in cui figura il codice Urbinate è il solo nr. 270 [Ἰωάννης Εὐγενικός]; cfr. la mia rec. cit. a n. prec.); si veda ora anche Rudolf F. Stefec, Die griechische Bibliothek des Angelo Vadio da Rimini, in: Römische Historische Mitteilungen 54 (2012): 95–184: 117 e n. 100, 150 n. 200 (da p. 149), 153 n. 220, 154s. n. 226, 166. – Nella monografia in preparazione si tenterà di fornire una più precisa valutazione sia degli interventi databili al XIV e al XV secolo, che offrono elementi interessanti per una ricostruzione della storia del volume successiva alla copia, sia soprattutto della raccolta nel suo complesso e dei meccanismi di lavoro ascrivibili allo stesso Planude e ai suoi collaboratori. – Fra i contributi filologici più recenti, relativi

presente trattazione e rimandando al lavoro più organico, già in stato avanzato di preparazione, l'esame completo dell'Urbinate, della sua costituzione come raccolta e della sua interessante storia successiva. Più segnatamente, in questa sede si estrapoleranno i risultati relativi ad una sezione abbastanza circoscritta, comprendente otto fascicoli nella seconda parte di tale miscellanea di età paleologa, i quali esibiscono cinque opere di Filone Alessandrino. E proprio alla tradizione manoscritta di questo autorevole rappresentante della cultura giudaico-alessandrina nell'Egitto della prima età romana (fine del I secolo a.C. – prima metà del I secolo d.C.), piuttosto apprezzato a Bisanzio, sono dedicate queste pagine, più in particolare a quel ramo che fa capo al cod. Vindob. Suppl. gr. 50, sicuramente una delle fonti adoperate (direttamente, come si tenterà qui di dimostrare) da Massimo Planude per l'allestimento dei fascicoli del manoscritto Urbinate contenenti la piccola selezione di λόγοι di Filone.

Ad un primo sguardo, la storia della ricezione di Filone a Bisanzio – e più specificamente nell'età paleologa – appare per lo più come un capitolo ancora da scrivere nell'ambito di uno studio della trasmissione dei testi antichi nel Medioevo improntato a moderni criteri d'indagine paleografica e codicologica applicata ai testimoni manoscritti. Sicuramente l'Alessandrino – intriso di cultura e dottrine filosofiche greche, mescolate alla teologia e apologetica giudaica – dovette essere incluso nelle epoche successive soprattutto tra i modelli di stile e di retorica, essendo considerato esempio di atticismo, oltre che uno dei rappresentanti della biografia antica che goderono di discreta popolarità e interesse nel mondo bizantino (si pensi alle opere filonee come il *De Abrahamo*, il *De Iosepho* o lo stesso *De vita Mosis*): *Philo affluentissimus in eloquentia, in sensibus vero profundissimus*, secondo la definizione di Lilio Tifernate, massimo esperto di Filone nel Quattrocento, un giudizio che dall'Umanesimo italiano può essere trasferito retrospettivamente all'età bizantina.[3] Ed

agli inserti riempitivi con epigrammi dell'*Anthologia Graeca* nel manoscritto, segnalo Francesca Maltomini, Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le sillogi minori di età bizantina e umanistica, Roma 2008: 49–60, e Francesco Valerio, Planudeum, in: Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik 61 (2011): 229–236: 233–236 (quest'ultimo con considerazioni non del tutto condivisibili, talora palesemente erronee, sulla struttura della collezione). – Un facsimile dei ff. 3v (aggiunta di Giovanni Eugenico: per l'identificazione di inserti del celebre teologo antiunionista del secolo XV cfr. il cenno *infra*, n. 25) e 4r (di mano di Planude) è reperibile nel CD allegato a: Ornatissimo codice. La biblioteca di Federico da Montefeltro. A cura di Marcella Peruzzi con la collaborazione di Claudia Caldari e Lorenza Mochi Onori, Milano 2008.

[3] Cfr. Ursula Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom. Lilius Tifernas, Kanzler und Gelehrter des Quattrocento, I–II, Baden-Baden 1993: II 756 n. 11. Naturalmente Filone, proprio per la sua propensione all'aneddotica e ad un sapere sentenzioso, assieme al suo elegante colorito linguistico, fu accomunato – oltre che ai grandi maestri di retorica Libanio e Elio Aristide nonché, come è ovvio, agli stessi Padri della Chiesa (così peraltro proprio nel Vat. Urb. gr. 125 di Planude) – anche a figure, quali ad es. Plutarco, Dione Crisostomo, Sinesio di Cirene e così via, che furono di frequente viste dai Bizantini come rappresentanti di quel genere collegato ai temi della biografia di uomini illustri nonché soprattutto dello *speculum principis* e pure inquadrabile fra i modelli per l'allestimento di λόγοι di sicuro effetto retorico: si veda fra gli altri il contributo, assai recente e ricco di spunti interessanti, di Diether Roderich Reinsch, Bemerkungen zu einigen byzantinischen 'Fürstenspiegeln' des 11. und 12. Jahrhunderts, in: Synesios von Kyrene: Politik – Literatur – Philosophie. Hrsg. von Helmut Seng und Lars M. Hoffmann, Turnhout 2013: 404–419 (con ulteriore, ampia bibliografia). Inoltre, non va trascurato neanche il ruolo di Filone quale *auctoritas* assimilabile alle grandi personalità della patristica, proprio in quanto le sue opere molto spesso costituiscono un veicolo di citazioni, elaborate secondo raffinati canoni stilistici, dall'Antico Testamento. – Bibliografia completa su Filone: Roberto Radice and David T. Runia (in collaboration with R.A. Bitter et al.), Philo of Alexandria: An Annotated Bibliography

è peraltro un indubbio merito ascrivibile alla monumentale edizione critica allestita in sei volumi tra il 1896 ed il 1915 da Leopold Cohn e Paul Wendland (completata poi con le due parti del settimo volume di indici, curato tra il 1926 ed il 1930 da Hans Leisegang)[4] aver consegnato alla ricerca successiva una *recensio codicum* ampia e dettagliata, considerando le metodologie disponibili a quei tempi, così come una collazione affidabile del testo dei numerosi scritti di Filone conservati, un *corpus* organizzato in una tradizione abbastanza ricca, pur se diversificata da uno scritto all'altro, la quale comprende in totale 31 opere, spesso in più libri (talora anch'essi con titoli autonomi nella tradizione) e non di rado trasmesse in testimoni più o meno parziali.

Ciò nonostante, anche in contributi recenti manca per lo più un riesame della tradizione manoscritta che tenga conto, per i singoli testimoni filonei menzionati, della giusta prospettiva e dei progressi nelle discipline del libro manoscritto (specie nella *paléographie d'expertise*), in particolare per ciò che concerne i criteri di datazione sulla base della scrittura e l'identificazione di mani. Così, ad esempio, nella sezione dedicata a „Filón de Judea" nella monografia di Inmaculada Pérez Martín su Gregorio di Cipro, le notizie relative ai codici collazionati con gli estratti filonei presenti nella silloge Escur. X. I. 13 (gr. 355, *siglum* Fe, parzialmente di mano del dotto patriarca di età paleologa) dipendono integralmente da Cohn, sia per la cronologia sia in taluni casi anche per la suddivisione delle mani.[5] Analo-

1937–1986, Leiden–New York–København–Köln 1988; David T. Runia (with the assistance of H.M. Keizer and in collaboration with the International Philo Bibliography Project), Philo of Alexandria: An Annotated Bibliography 1987–1996 with Addenda for 1937–1986, Leiden 2000; id. (in collaboration with the International Philo Bibliography Project et al.), Philo of Alexandria: An Annotated Bibliography 1997–2006 with Addenda for 1987–1996, Leiden–Boston 2012.

4 Philonis Alexandrini opera quae supersunt, ediderunt Leopoldus Cohn et Paulus Wendland, I, continens *De opificio mundi, Legum allegoriarum lib. I–III, De cherubim, De sacrificiis Abelis et Caini, Quod deterius potiori insidiari soleat*, edidit Leopoldus Cohn, Berolini 1896; II, continens *De posteritate Caini, De gigantibus, Quod deus sit immutabilis, De agricultura, De plantatione, De ebrietate, De sobrietate, De confusione linguarum, De migratione Abrahami*, edidit Paulus Wendland, Berolini 1897; III, continens *Quis rerum divinarum heres sit, De congressu eruditionis gratia, De fuga et inventione, De mutatione nominum, De somniis lib. I–II*, edidit Paulus Wendland, Berolini 1898; IV, continens *De Abrahamo, De Iosepho, De vita Mosis lib. I–II, De decalogo*, edidit Leopoldus Cohn, Berolini 1902; V, continens *De specialibus legibus, De virtutibus (De fortitudine, De humanitate, De paenitentia, De nobilitate), De praemiis et poenis (De exsecrationibus)*, edidit Leopoldus Cohn, Berolini 1906; VI, continens *Quod omnis probus liber sit, De vita contemplativa, De aeternitate mundi, In Flaccum, Legatio ad Gaium*, ediderunt Leopoldus Cohn et Sigofredus Reiter, Berolini 1915; VII/1–2, Indices ad Philonis Alexandrini opera, composuit Ioannes Leisegang, Berolini 1926 (pars 1); Berolini 1930 (pars 2). – Nei riferimenti al testo di Filone non si cita in questa sede parallelamente anche dall'edizione più recente (apparsa per la maggior parte dei volumi fra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo e per di più comprendente i frammenti greci del *De providentia* e delle *Quaestiones et solutiones in Genesim et in Exodum*, per queste ultime inclusa la versione armena): Les œuvres de Philon d'Alexandrie, publiées sous le patronage de l'Université de Lyon par Roger Arnaldez, Claude Mondésert, Jean Pouilloux (et al.), I–XXXV [XXXIVa–c], Paris 1961–1992. In tale meritoria impresa editoriale, in cui l'originale greco (privo di apparato critico) è affiancato da una traduzione francese e corredato di note per lo più di carattere esegetico e filosofico, il testo critico adottato, peraltro non frutto di una nuova ricognizione dei manoscritti, non si discosta, se non per alcune scelte motivate in specifiche avvertenze, da quello costituito da Cohn e Wendland.

5 Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre (vd. n. 2): 155–174: 155, 173 (anche la collazione si basa sugli ottimi apparati di Cohn–Wendland); colpisce in particolare la datazione proprio del Vindob. Suppl. gr. 50, analizzato in questa sede, la quale viene indicata ancora al secolo XII, come in Cohn, ignorando persino la

gamente, nei contributi di Ursula Jaitner-Hahner e di Edmund B. Fryde, nei quali pure sono menzionati non pochi manoscritti di Filone a vario titolo circolanti in ambienti umanistici,[6] si oscilla spesso tra le diverse datazioni proposte, tra le quali non di rado le più affidabili, o comunque meno lontane dal vero, risultano paradossalmente proprio quelle rinvenibili presso Cohn–Wendland, filologi della grande tradizione tedesca certamente in grado ad esempio di distinguere se un manoscritto come il Laur. Plut. 10, 23, che in questa sede verrà ampiamente discusso, appartenga al secolo XII (come indicato nel catalogo settecentesco di Bandini) oppure piuttosto sia da ascrivere al secolo XIV.

Lungi dal colmare una simile lacuna nello studio della trasmissione di questo importante mediatore tra cultura classica e tradizione giudaica, il presente contributo si propone l'assunto di esaminare alcuni aspetti paleografici e testuali relativi propriamente ad una delle classi individuate dagli editori tedeschi, quella che fa capo al Vindob. Suppl. gr. 50 (*siglum* V), un testimone, peraltro molto parziale, del *corpus* filoneo dal quale, secondo quanto stabilito nei *Prolegomena* di Cohn, discendono, fra gli altri, sia il Laur. Plut. 10, 23 (*siglum* O) sia il Marc. App. gr. cl. XI, 31 (quest'ultimo tralasciato in questa sede, così come gli ulteriori apografi di V, di età umanistico-rinascimentale), mentre il Vat. Urb. gr. 125 (qui denominato Urb. nei saggi di collazione) costituisce un esemplare fortemente contaminato (in un'accezione non necessariamente negativa del termine, come si vedrà presto) che pure attinge al Vindobonense.[7] Più in particolare, si tenterà di mettere in evidenza il ruolo delle due personalità che si celano rispettivamente dietro al codice Urbinate e al Laurenziano (qui in ordine cronologico rispetto alla copia), personalità che, lo si può anticipare, ebbero direttamente fra le mani il modello più antico.

Ma prima di tutto qualche notizia sul capostipite di questo ramo della tradizione. Già dalla descrizione di Herbert Hunger[8] si ricava che il Vindob. Suppl. gr. 50 è un codice membranaceo di qualità piuttosto modesta (e comunque in uno stato di conservazione non molto buono), di dimensioni non particolarmente grandi (mm 250/255 × 180/185, lievemente rifilato) e di medio-piccola consistenza, essendo scritto su 108 fogli organizzati in tredici quaternioni con l'aggiunta di un fascicolo finale di composizione irregolare (ternione mancante di un foglio, ossia adattato al testo ancora da copiare).[9] Il testimone di Vienna trasmette

---

descrizione esibita nel catalogo di Hunger (si veda qui subito più avanti, nn. 13–15 e contesto). Per dati nella stessa pubblicazione spagnola, ricavati dall'edizione critica e rivelatisi erronei talvolta soltanto ad una sommaria verifica, si vedano ulteriori esempi forniti qui *suo loco* nelle notizie su singoli manoscritti analizzati.

6 Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom (vd. n. 3); Edmund B. Fryde, Greek Manuscripts in the Private Library of the Medici 1469–1510, I–II, Aberystwyth 1996. Sui riferimenti ai codici citati nelle due monografie e presi in considerazione anche in questa sede si veda soprattutto la sezione relativa all'impiego del Laur. Plut. 10, 23 in età umanistica, *infra*, 217–220.

7 Cfr. Cohn IV, II–V, XII; sul testimone O vd. anche Wendland III, I–III.

8 Herbert Hunger (unter Mitarbeit von Christian Hannick), Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek, Teil 4. Supplementum graecum, Wien 1994: 90s.

9 4 × 8, 1 × 8–1 (manca un f., il IV del fascicolo, dopo l'attuale f. 35, senza perdita di testo), 8 × 8, 1 × 6–1 (3+2); esiste una numerazione continua che la mano del testo inserisce a lettere greche nell'angolo superiore esterno del primo foglio *recto* di ciascun fascicolo, da α´ (f. 1r) a ιδ´ (f. 104r). Il tipo di rigatura utilizzato è il 20C1 Leroy–Sautel (Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin, base de données établie par Jacques-Hubert Sautel à l'aide du fichier Leroy et des catalogues récents à l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes [CNRS], Turnhout 1995), corrispondente al tipo 2-2/0/0/C nella classificazione di Muzerelle

esclusivamente il *De vita Mosis* (ff. 1r–74r, l. 19),[10] il breve scritto *De fortitudine* (che è spesso tràdito in appendice al *De vita Mosis* e che va comunque considerato come appartenente al trattato *De virtutibus*) (ff. 74r, l. 20–79v, l. 24),[11] nonché il *De Iosepho* (ff. 79v, l. 25–108v).[12] Tali testi risultano copiati da un'unica mano, che nel catalogo viene attribuita alla seconda metà del secolo XI.[13] Si tratta in effetti di una scrittura corsiveggiante di discreto livello, sciolta, inclinata a destra e abbastanza formalizzata, la quale – pur non eguagliando esempi più calligrafici, all'incirca coevi e rispondenti genericamente allo stesso modello –[14] trova riscontro nell'ambito della produzione libraria riferibile alla metà/secon-

(Denis Muzerelle, Pour décrire les schémas de réglure. Une méthode de notation symbolique applicable aux manuscrits latins [et autres], in: Quinio 1 [1999]: 123–170; si consulti anche il *link* relativo ai tipi 'normali' di rigatura http://www.palaeographia.org/muzerelle/grecs1.htm), per uno schema che prevede 30 righe di scrittura per pagina e uno specchio scrittorio di mm 190 × 140 (anche la foratura è molto spesso visibile sul bordo esterno). Ho rilevato il sistema di rigatura con incisione diretta su ciascun lato carne (sistema 2 Leroy); sui sistemi di rigatura qui come altrove si rimanda ai recenti contributi di Marilena Maniaci, Per una nuova definizione e descrizione dei sistemi di rigatura. Considerazioni di metodo, in: The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid–Salamanca, 15–20 September 2008). Ed. by Antonio Bravo García and Inmaculada Pérez Martín (with the Assistance of Juan Signes Codoñer), I–II, Turnhout 2010: I 333–345; ead., Nuove considerazioni sui sistemi di rigatura: fra teoria e osservazione, in: Alethes philia. Studi in onore di Giancarlo Prato. A cura di Marco D'Agostino e Paola Degni, I–II, Spoleto 2010: II 489–504.

10 Tit. nel cod. (f. 1r, in alto al centro, nello stesso inchiostro marrone del testo): Φίλωνος περὶ τοῦ βίου Μωϋσέως. Come in tutti i manoscritti superstiti (e nelle edizioni precedenti a Cohn–Wendland), anche nel Vindobonense l'opera è suddivisa in tre libri (f. 1r, a destra del titolo generale: λόγος α΄; f. 40v, l. 26: λόγος δεύτερος; f. 48r, l. 21: Περὶ ἱερωσύνης λόγος γ΄), sebbene il cosiddetto libro terzo formi in realtà un'unica unità con il secondo, di cui costituisce semplicemente la continuazione dopo una grossa lacuna comune a tutta la tradizione. – Qui come altrove le parti in greco desunte dai manoscritti e relative al testo di Filone sono fornite in forma normalizzata, mentre in trascrizione diplomatica figurano gli interventi di altro tipo, attribuibili ai singoli copisti (annotazioni marginali, scolii e così via); cfr. anche *infra*, n. 46.

11 Tit. nel cod.: Φίλωνος περὶ ἀρετῶν ἤτοι ἀνδρείας καὶ εὐσεβείας καὶ φιλανθρωπίας καὶ μετανοίας. Non è forse inutile rilevare subito che questo titolo è comune ai testimoni VO e Urb., mentre Cohn V 266_{1-3} accoglie la forma Φίλωνος περὶ [γ΄] ἀρετῶν ἃς σὺν ἄλλαις ἀνέγραψε Μωυσῆς ἤτοι ἀνδρείας καὶ εὐσεβείας καὶ φιλανθρωπίας καὶ μετανοίας, desunta dal *codex vetustus* S (Oxon. Bodl. Selden 12, normalmente attribuito al secolo X [e da me non visionato direttamente]). – Sul valore della tradizione rappresentata da V (e dal suo apografo diretto O) anche rispetto a S cfr. Cohn V, X, XII, XXVII.

12 Tit. nel cod.: Βίος πολιτικοῦ ὅπερ ἐστὶν [ὅπέρ ἐστιν sic V cum O] περὶ Ἰωσήφ.

13 Hunger, Supplementum graecum (vd. n. 8): 91 („rechtsgeneigte, lockere kalligraphische Minuskel mäßigen Niveaus"). In Cohn IV, II il codice è invece assegnato al secolo XII (cfr. anche *infra*, nn. 21s. e contesto), datazione da cui dipendono sia Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre (vd. n. 2): 155, sia Fryde, Greek Manuscripts (vd. n. 6): I 290, 317 n. 132. – L'inchiostro impiegato dal copista è di colore marrone, con tonalità cangiante, ora più scuro e 'bruciato', ora più chiaro fino al biondo o fulvo-rossiccio.

14 Si vedano le nostre tavv. 3a, 4a–b, 5a, 6, 8, 9, 13a, 14a, tutte parziali: non si è, infatti, inteso qui pubblicare riproduzioni a piena pagina del codice, in quanto premeva soprattutto dare conto di alcuni interventi marginali seriori. – Per un confronto, sia pure non del tutto stringente, con la mano del testo si possono annoverare il cosiddetto „copista del Metafrasta" (anni Sessanta del secolo XI: basti il rimando a Irmgard Hutter, Le copiste du Métaphraste. On a Center for Manuscript Production in Eleventh Century Constantinople, in: I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio internazionale di Paleografia greca [Cremona, 4–10 ottobre 1998]. A cura di Giancarlo Prato, I–III, Firenze 2000: II 535–586; III 283–321 [39 tavv.]), oppure la scrittura dello ieromonaco Cristodulo, responsabile del Par. gr. 1068 (a. 1044: rinvio soltanto al lemma in: Repertorium der griechischen Kopisten, 800–1600, 2. Teil: Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs mit Nach-

da metà del secolo XI (ossia tra l'ultima età macedone e gli inizi dell'epoca successiva) e attestata nell'Oriente bizantino, forse più specificamente a Costantinopoli (cui rimanda anche la storia successiva del volume), per codici d'uso corrente e di minor pretesa estetica.[15]

Qualche precisazione può essere offerta, anche in vista dell'analisi delle varianti testuali, a proposito delle mani marginali attestate nel manoscritto di Vienna. Escludendo le tracce risalenti al XIII/XIV secolo, che saranno oggetto qui di trattazione separata, e le annotazioni di età umanistica e rinascimentale,[16] si osserva una stratificazione degli interventi più antichi che può riassumersi nel modo seguente. Il primo degli annotatori è lo stesso copista del testo (*mano marg. a*), che inserisce correzioni, spesso introdotte dalla sigla γρ(άφεται), nonché scolii piuttosto brevi oppure sintetiche indicazioni – come ση(μείωσαι) e γνω(μικόν) –[17] atte a segnalare alcuni passi degni di attenzione in quanto contenenti *notabilia* ovvero da considerarsi alla stregua di massime o comunque di espressioni a carattere gnomico e sentenzioso.[18] La seconda serie di interventi individuabile nel Vindobonense (*mano marg. b*) contiene inserti di vario genere (per lo più piccoli scolii e glosse, oltre a lezioni desunte da altri testimoni), distribuiti su tutto il codice, nei quali è attestata una scrittura sicuramente di area greco-orientale, coeva o di poco posteriore a quella del testo (secolo XI,

trägen zu den Bibliotheken Großbritanniens – Fasz. A, Verzeichnis der Kopisten, erstellt von Ernst Gamillscheg und Dieter Harlfinger; Fasz. B, Paläographische Charakteristika, erstellt von Herbert Hunger; Fasz. C, Tafeln, Wien 1989: nr. 524 [con tav. 306], dove è reperibile ulteriore bibliografia; il manoscritto parigino non è italogreco, come mi conferma l'amico Santo Lucà).

15 È ovvio che l'allestimento di modesta qualità e l'aspetto abbastanza dimesso ben si adattano ad un codice da lavoro, contenente un testo profano, la cui localizzazione risulta strettamente connessa con gli ambienti in cui esso circolò sia poco tempo dopo la copia sia poi soprattutto in età paleologa; e le chiare tracce di reimpiego indirizzano sin dai primi interventi verso la capitale dell'Impero, dove peraltro Filone era letto e apprezzato. Anche l'ornamentazione risulta semplice e sobria: cfr. Hunger, Supplementum graecum (vd. n. 8): 91 („die einfache, aber charakteristische Gestaltung der Titelzeilen – von flachen Wellen unterbrochene Punktreihen – erinnert an den Platon-Codex Suppl. gr. 7" [naturalmente il confronto, da intendersi in modo molto generico e *cum grano salis*, non può riguardare la scrittura del ben noto codice W di Platone, pure all'incirca coevo del nostro ma assai più elegante nella realizzazione]).

16 Delle mani, per lo più di occidentali, di XV e XVI secolo, documentate nel Vindob. Suppl. gr. 50 in non pochi *marginalia* sia in latino sia, più raramente, in greco, si occuperà, all'interno di un'ampia sezione dedicata ai manoscritti posseduti da Johannes Alexander Brassicanus (secolo XVI, prima metà), Christian Gastgeber, Miscellanea codicum Graecorum Vindobonensium, II: Die griechischen Handschriften der Bibliotheca Corviniana in der Österreichischen Nationalbibliothek. Provenienz und Rezeption im Wiener Griechischhumanismus des frühen 16. Jahrhunderts, di prossima pubblicazione per i tipi della Österreichische Akademie der Wissenschaften (Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften – Veröffentlichungen zur Byzanzforschung), lavoro di cui ho rivisto la versione consegnata per la procedura di conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento universitario; ringrazio l'amico e collega Christian Gastgeber anche per avermi procurato una riproduzione completa del Vindobonense. Nel catalogo di Hunger non si fa cenno alle scritture delle note a margine.

17 Lo scioglimento della sigla γνω/ non può che essere qui γνω(μικόν) e non γνώ(μη), pure talvolta attestato nei manoscritti: nel Vindobonense (e nel suo apografo diretto Laur. Plut. 10, 23) si ritrova anche il gruppo γνω/$^{\mu\backslash}$, che, a motivo della presenza del compendio per la desinenza -ον, va letto, per l'appunto, γνωμ(ικ)(όν) (ossia come attributo, cui è sottinteso ad es. σχῆμα, oppure come aggettivo sostantivato, τὸ γνωμικόν, equivalente a γνώμη).

18 Si tratta di annotazioni a margine non particolarmente frequenti e soprattutto poco estese, attestate ad es. ai ff. 4^v, 5^v, 8^r, 9^v, 10^r e così via (nella seconda parte del manoscritto esse diventano un po' più sporadiche); naturalmente l'inchiostro utilizzato è lo stesso adoperato per la copia del testo.

seconda metà);[19] da quest'ultima la mano *b* si distingue anche per un inchiostro marrone scuro di tonalità diversa. Ma il più significativo fra gli annotatori più antichi è senz'altro il terzo (*mano marg. c*), presente in pratica su ogni pagina del codice e ben riconoscibile anche per il caratteristico inchiostro di colore marrone più chiaro (talora tendente al rossiccio). Si tratta di postille e aggiunte di ogni tipo e di lunghezza variabile – scolii (talora anche assai estesi), varianti testuali, correzioni anche interlineari e su rasura nel testo –, che si possono riferire al secolo XII (inizio/prima metà) e forse proprio all'area centrale dell'Impero;[20] in quanto più ampiamente rappresentata e filologicamente di maggior rilievo, è l'unica serie individuata (con il *siglum* V²) da Cohn, che naturalmente la data al secolo XIII, a motivo della sfasatura di un secolo rispetto all'allestimento stesso del Vindob. Suppl. gr. 50 (fissato dall'editore al secolo XII).[21] Nonostante il severo giudizio del filologo tedesco sulla qualità di tali interventi,[22] le varianti introdotte da questo annotatore sono recepite – oltre che sistematicamente dal copista del Laur. Plut. 10, 23, apografo diretto di V – talora anche da Massimo Planude nel suo Vat. Urb. gr. 125.

E veniamo dunque al codice Urbinate, un *work in progress* planudeo degli anni Novanta del XIII secolo.[23] Limitandoci qui all'esposizione riguardante Filone, possiamo affermare che l'inserimento degli scritti del nostro autore era previsto sin dall'inizio nell'organizza-

---

19 Ad es. ff. 1^rv, 5^v, 9^r, 10^r, 12^v, 13^r e così via.

20 Cfr. le nostre tavv. 3a, 4a–b, 5a, 8 (marg. est.), 9 (accanto a l. 4: βωμ(ὸν)), 13a.

21 Cohn IV, IIs. (vd. n. seg.); sulla datazione del Vindobonense cfr. anche *supra*, nn. 13s. e contesto.

22 Cohn IV, IIs.: „codex elegantissime scriptus [poco sopra: „saeculo XII scriptus"], sed ab homine docto quodam saeculi XIII ab initio ad finem correctus vel potius pessime corruptus est. is enim (cuius manum in apparatu critico nota V² significavi) sicubi verba scriptoris non percipiebat vel non apte dicta esse arbitrabatur, litteris nonnullis vel erasis vel mutatis vel additis vel superscriptis quavis fere pagina pristinam scripturam ita delevit, ut quid antea scriptum fuerit saepe dignosci nequeat; atque cum ingenio suo mediocri nimis indulgeret, coniecturis suis sententiam scriptoris permultis locis impudentissime pervertit ac pessumdedit".

23 Come già detto al principio del presente contributo, si omettono qui le notizie relative alle circostanze dell'allestimento e alla storia del Vat. Urb. gr. 125, in attesa di fornire ampi ragguagli nella prossima monografia. Ad ogni modo, si può anticipare che Massimo Planude (1255 [o poco prima]–ca. 1305 [*post* settembre 1301]: cfr. ora ad es. la sezione biografica in Ηλίας Ταξίδης, Μάξιμος Πλανούδης. Συμβολή στη μελέτη του corpus των επιστολών του, Θεσσαλονίκη 2012: 17–29) dovette dedicarsi, assieme ad alcuni collaboratori, alla trascrizione del manoscritto nell'ultimo decennio del XIII secolo, epoca alla quale risale sia l'Ambros. C 126 inf. di Plutarco, pure frutto della collaborazione tra Planude e Giovanni Zaride, sia l'inserto dei carmi di Manuele File nei fogli finali del blocco originario di Urb. (ff. 304^r–305^r) – il giovanissimo File, che conobbe Planude intorno al 1294, venne in contatto con Zaride immediatamente dopo l'infelice conclusione della vicenda della sua ambasceria presso gli 'Sciti' nell'a. 1298: considerata anche la presenza di ulteriori riempitivi poetici (desunti dalla prima grande silloge planudea nel Laur. Plut. 32, 16), l'Urbinate può essere annoverato come opera il cui progressivo accrescimento dovette concludersi giusto a ridosso della scoperta del modello poi adoperato per la trascrizione degli epigrammi dell'*Anthologia Graeca* nel celebre Marc. gr. 481 (1299–1301). – Alla descrizione contenuta in Codices Urbinates graeci Bibliothecae Vaticanae descripti, rec. Cosimus Stornajolo, Romae 1895: 217–227, si possono almeno integrare provvisoriamente i seguenti dati: il codice, su carta araba orientale (tranne alcune aggiunte del XV secolo, in carta italiana), misura mm 255 × 165/170 (con oscillazioni) e presenta una rigatura delimitata a punta secca corrispondente al tipo normale 44D1 Leroy–Sautel (= 2-22/2-2/0/J Muzerelle); le dimensioni dello specchio scrittorio ammontano a mm 180 × 165 (con oscillazioni talora anche sensibili), mentre il numero di righe per pagina è in media di 32 (ma la presenza di numerosi inserti e aggiunte così come le variazioni di scrittura e mani rendono in molti casi aleatorio tale dato).

zione della raccolta; infatti, i cinque λόγοι dell'Alessandrino trasmessi in Urb. sono lemmatizzati nell'indice vergato da un collaboratore di Planude (più precisamente un revisore nell'allestimento del volume in stretto contatto con il maestro) sull'ultima pagina (f. 11^{v}) del fascicolo di guardia antico (ff. 4–11), un quaternione contenente per il resto testi supplementari, talora di enorme interesse filologico, e riutilizzato da Planude e dalla sua cerchia in testa al volume.[24] La sezione comprendente le opere filonee (successiva a quella contenente Elio Aristide nel piano della miscellanea) è inserita ai ff. 214^{r}–277^{v} (ossia già nella seconda metà degli oltre 300 fogli del blocco originario del codice)[25] ed è racchiusa in otto fascicoli,

---

[24] Ai fini dell'analisi del nucleo originario e del successivo accrescimento della miscellanea Urbinate, l'importanza di questo indice del contenuto (tit. iniziale, f. 11^{v}, l. 1: οἱ ἐν τῇδε τῇ βίβλω ἐμφερόμενοι λόγοι; tit. conclusivo, l. 40: οἱ ἐν τῇδε τῇ βίβλω ἐμφερόμ(εν)οι λόγοι, μᾱ) sarà ampiamente discussa nella monografia in preparazione. A tale πίναξ, in genere trascurato nella bibliografia sul manoscritto, fa un cenno fugace (e non privo di mende e di considerazioni non del tutto condivisibili) Martin, ed. Libanios, Discours II (vd. n. 2): 17, 20. Nonostante l'esiguo spazio a disposizione, la struttura risulta abbastanza perspicua e la registrazione dei lemmi molto precisa, in rigorosa corrispondenza con la successione dei testi originariamente previsti e con le relative *inscriptiones* quali figurano in Urb. (vd. anche qui subito più avanti, per gli scritti di Filone, nn. 27–29 e contesto). Le indicazioni sulle singole opere sono per lo più disposte su due colonne: a sinistra il numero progressivo degli scritti di ciascun autore (citato di norma nel primo lemma) e il titolo del λόγος, a destra l'*incipit* del testo corrispondente (ll. 2–25, 35–39); per mancanza di spazio, tale incolonnamento viene interrotto (ll. 26–34) per i lemmi relativi alle 10 Orazioni di Elio Aristide e ai primi scritti di Filone. I cinque λόγοι di quest'ultimo sono registrati complessivamente a ll. 31–37: [parte non incolonnata] ^{31} … ※[autore + tit.: *De specialibus legibus*, lib. III] ※Φίλωνος περὶ |^{32} τ(ῶν) ἀναφερομ(έν)(ων) ἐν εἴδει νόμων εἰς δύο γένη τῶν δέκα λογίων· τό τε ἕκτον (καὶ) τὸ ἕβδομ(ον)· |^{33} τὸ κ(α)τὰ μοιχῶν (καὶ) παντὸς ἀκολάστου, (καὶ) τὸ κατὰ ἀνδροκτόνων [sic pro ἀνδροφόνων del testo a f. 214^{r}: cfr. *infra*, n. 27] καὶ πάσης βίας: |^{34} α [inc.] ※Ἦν ποτε χρόνος ὅτε φιλοσοφία σχολάζων: – [tit.: *De vita Mosis*, lib. I] β ※Περὶ Μωυσέως λόγος ᾱ^{ος}: [inc.] Μωσέ(ως) τοῦ κ(α)τ(ὰ) μ(έν) τιν(ας): |^{35} – [parte nuovamente incolonnata] [tit.: *De vita Mosis*, lib. II] γ ※Περὶ τ(ῆς) τοῦ Μωυσέος νομοθετικ(ῆς) λόγος β̄^{ος}: [inc.] Ἡ μὲν προτέρα σύνταξίς ἐστι:– |^{36} – [tit.: *De vita Mosis*, lib. III] δ ※ Περὶ τ(ῆς) τοῦ Μωυσέος ἱερωσύν(ης) λόγος γ̄^{ος}: [inc.] Δύο μὲν ἤδη μέρη τοῦ βίου:– |^{37} – [nuova indicazione sintetica dell'autore + tit.: *De fortitudine* (= *De virtutibus*, lib. I)] ε ※τοῦ αὐτοῦ [scil. Φίλωνος] περὶ ἀρετ(ῶν) ἤτοι ἀνδρεί(ας) (καὶ) εὐσεβεί(ας) (καὶ) φιλαν(θρωπ)ί(ας) (καὶ) μετανοί(ας): [inc.] Περὶ δικαιοσύνης (καὶ) τ(ῶν) κατ᾽ αὐτ(ήν):–. – Anche per i testi inseriti sugli altri fogli di questo primo fascicolo più antico (tra cui una inedita silloge paremiografica approntata dallo stesso Planude) si rimanda al lavoro di prossima pubblicazione.

[25] Il segmento con la piccola antologia da Filone segue nel codice Urbinate un blocco più ampio (ff. 166–213) recante 10 Orazioni di Elio Aristide (inframmezzate da interessanti inserti poetici, di mano dello stesso Planude). Lo stacco tra le due unità testuali è indicato dalla circostanza che gli ultimi fogli del fascicolo finale con Aristide (ff. 211^{r} [ultimo terzo]–213^{v}) erano in origine bianchi e solo qualche tempo dopo la copia (verisimilmente al principio oppure nella prima metà del secolo XIV) furono parzialmente riutilizzati con aggiunte estemporanee (ff. 211^{r} [l. 24]–211^{v} [solo le prime 5 ll.; il resto della pag. è vuoto], 212^{r} [18 ll. su tre coll.]; le parti rimanenti [quasi tutto il f. 211^{v}, la metà inferiore di f. 212^{r} nonché i ff. 212^{v}–213^{v}] sono tuttora privi di scrittura). Insufficienti e talora erronee risultano le conclusioni esibite in Valerio, Planudeum (vd. n. 2): 234 e n. 30: senza un esame approfondito e soprattutto senza la giusta considerazione dell'indice inserito sul f. 11^{v} e della progressiva opera di accrescimento della raccolta (sia nell'ambiente planudeo, sia in epoca posteriore) si corre il rischio di prendere abbagli nella ricostruzione, come si dimostrerà nel lavoro in preparazione. – Tutta la sezione è opera di Planude, il quale appone anche tre invocazioni (sempre nel margine superiore) rispettivamente al principio del primo, del terzo e del quinto degli otto fascicoli con opere di Filone (un uso attestato anche altrove nel codice, talora – ma non come norma – in corrispondenza di una nuova serie di testi): ff. 214^{r} († Θ(εοτό)κε βοήθει μοι), 230^{r} († Χ(ριστ)ὲ βοήθει μοι †), 246^{r} (Χ(ριστ)ὲ βοήθει μοι). – Segnalo infine che sei estratti dalle opere filonee *Quod omnis probus liber sit* e *Legum allegoriae* (lib. II) sono inseriti da una mano

numerati da κε´ a ⟨λβ´⟩ per mano dello stesso copista del testo, qui come in buona parte del volume Massimo Planude, che vi aggiunge anche i suoi caratteristici richiami.[26] Si annove-

più tarda (identificata correttamente come quella di Giovanni Eugenico in Fonkič, Notes paléographiques [vd. n. 2]: 162 con tav. ιζ´) sui ff. 306^{v} e 308^{v} del Vat. Urb. gr. 125: cfr. Cohn I, LIX (*Prolegomena*), 106_{5} (app. crit.; *Legum allegoriae* II 79), $106_{10–11}$ (app. crit.; *Legum allegoriae* II 79), 110_{30}–111_{3} (app. crit.; *Legum allegoriae* II 101), $111_{8–9}$ (app. crit.; *Legum allegoriae* II 102); Cohn–Reiter VI, I–II (*Prolegomena*), $2_{4–9}$ (app. crit.; *Quod omnis probus liber sit* 4–5), $11_{12–14/15}$ (app. crit.; *Quod omnis probus liber sit* 38); Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre (vd. n. 2): 172 e n. 15 (con informazioni talora inesatte e incomplete).

26 Si tratta di otto quaternioni completi (ff. 214–221, 222–229, 230–237, 238–245, 246–253, 254–261, 262–269, 270–277). La questione delle numerazioni dei fascicoli e dei richiami (entrambi non sempre visibili in quanto in tutto o in parte rifilati oppure evanidi) merita una trattazione più ampia, che rinvio nuovamente alla monografia di prossima pubblicazione; anche in questo caso si deve purtroppo lamentare l'insufficienza e l'imprecisione delle notizie raccolte in Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre (vd. n. 2): 172 n. 14, e recepite da Valerio, Planudeum (vd. n. 2): 234 con n. 30 (che aggiunge errori ad errori). Basti qui dire che nella sezione filonea si riscontrano due serie di segnature di fascicolo. La prima, in ideale raccordo con l'unità testuale precedente e con quella seguente (ossia senza tener conto degli ampliamenti, anche dello stesso Planude e della sua cerchia, affastellatisi nel tempo), è rinvenibile – nell'angolo inferiore esterno del primo foglio *recto* di ciascun quaternione – sui ff. 214^{r} (κε´), 222^{r} (κ⟨ς´⟩, parzialmente rifilata; si vede quasi per intero solo la prima lettera), 230^{r} (κ⟨ζ´⟩, fortemente rifilata; si scorge appena, proprio sul bordo, soltanto la prima lettera), 246^{r} (κ⟨θ´⟩; parzialmente rifilata), 262^{r} (λ⟨α´⟩, lievemente rifilata; si intravede persino una piccola porzione di *alpha*); questa segnatura progressiva non è visibile (vuoi a causa della rifilatura, vuoi per l'inchiostro sbiaditosi) ma va ugualmente postulata ai ff. 238^{r} (⟨κη´⟩), 254^{r} (⟨λ´⟩), 270^{r} (⟨λβ´⟩). La numerazione secondaria, anch'essa con tutta probabilità di mano di Planude, è ora presente soltanto sui primi tre quaternioni della sezione filonea. Più in particolare, sul primo di questi fascicoli si osserva la segnatura α´ (in inchiostro un po' sbiadito) nel margine inferiore dell'ultima pagina (f. 221^{v}, collocata a metà strada tra il centro e l'angolo esterno, probabilmente per far posto poi al richiamo), mentre per i due successivi quaternioni le cifre β´ e γ´ si trovano nel margine inferiore, tra centro e angolo interno, della prima pagina (rispettivamente f. 222^{r} e f. 230^{r}), la stessa che porta anche la numerazione progressiva. Ora, è difficile ipotizzare se questa seconda serie, peraltro non più attestata nel resto del codice, fosse originariamente inserita almeno anche nei fascicoli seguenti di questa parte con le opere dell'Alessandrino (forse un segmento che nel suo complesso costituisce una trascrizione leggermente sfasata dal punto di vista cronologico rispetto alle parti precedenti); né è possibile affermare con sicurezza se questa numerazione secondaria si trovasse raddoppiata, ossia applicata sia sulla prima sia sull'ultima pagina (un'ipotesi abbastanza inverosimile, come si vedrà subito sotto). Tuttavia, è probabile che Planude abbia segnato questi fascicoli con una numerazione separata in quanto essi dovevano risultare inizialmente sciolti e solo successivamente dovettero essere aggregati al resto della collezione. Illuminante per comprendere questi meccanismi di organizzazione e di ricostituzione del volume è anche l'esame dei richiami. Su quest'uso apparentemente piuttosto singolare (almeno nella Costantinopoli del tempo) di alcuni codici di Planude si è già appuntata l'attenzione degli studiosi (basti il rimando a Brigitte Mondrain, Les signatures des cahiers dans les manuscrits grecs, in: Recherches de codicologie comparée. La composition du *codex* au Moyen Âge, en Orient et en Occident. Éd. par Philippe Hoffmann, Paris 1998: 21–48: 40–42). In Urb. tali *reclamantes* – sia pure oggi spesso pressoché evanidi (a causa delle macchie di umidità) e visibili con grande difficoltà quasi esclusivamente con luce radente – sono presenti con regolarità nelle sezioni di mano del dotto monaco, tranne nei casi di cesure particolari (cambi di mano oppure quando il fascicolo seguente era stato lasciato incompleto). Nella parte dedicata a Filone ritroviamo richiami su sei degli otto fascicoli, con disposizione orizzontale nel margine inferiore dell'ultimo *verso* (lungo il bordo e spostato in direzione della piegatura): ff. 221^{v}, 237^{v}, 245^{v}, 253^{v}, 261^{v}, 269^{v}. Mentre l'assenza di richiamo sull'ottavo (e ultimo) quaternione di questa parte può giustificarsi con le particolarità del fascicolo successivo (dove si assiste a un cambio di mano e il nuovo testo era in origine incompleto del titolo), più complessa è la situazione riguardante il secondo di questi fascicoli (ff. 222–229). Qui, pur non essendo visibile alcun richiamo su f. 229^{v} (forse in quanto completamente sbiadito oppure tagliato via dalla rifilatura), si nota sul primo *recto* un uso assolutamente sin-

rano il libro III del *De specialibus legibus* (ff. 214r–229v, l. 11),[27] i tre libri in cui viene regolarmente suddiviso nella tradizione il *De vita Mosis* (lib. I: ff. 230r–254r; lib. II: ff. 254v–258v;

---

golare, quello cioè di ripetere sul bordo inferiore della prima pagina (f. 222r), quasi come annotazione speculare, il richiamo già inserito alla fine del fascicolo precedente (ossia su f. 221v, la pagina a fronte!), un'indicazione apparentemente del tutto pleonastica in quanto relativa all'*incipit* dello stesso fascicolo su cui essa è registrata – insomma, un testo richiamato nel margine inferiore sia alla fine del fascicolo precedente sia al principio del fascicolo che pure porta nella prima riga le stesse parole (περὶ φαρμακευτῶν: Cohn V 179_{16} [*De specialibus legibus* III 104]). Questo comportamento del tutto inusitato doveva probabilmente essere funzionale ad un'esigenza momentanea di evitare turbative tra il primo ed il secondo fascicolo contenente Filone, forse in una fase in cui questi fogli circolavano slegati dal contesto in attesa di completare la collazione tra le diverse fonti: una sorta di 'richiamo di riscontro' utile durante il trasporto alla ricerca di nuovi modelli testuali; del resto, come già osservato subito sopra in questa stessa nota, anche per la numerazione secondaria la cifra α´ è segnata sul primo fascicolo in via del tutto eccezionale sull'ultima pagina (f. 221v), vale a dire proprio in corrispondenza di questo snodo, con β´ esattamente a fronte su f. 222r. Si tratta qui solo di un piccolo assaggio di quel metodo di lavoro del dotto monaco, alla cui ricostruzione contribuirà anche l'esame delle tecniche con cui venivano inserite le aggiunte estemporanee frutto degli interessi contingenti dello stesso Planude (un caso è presente anche alla fine del secondo fascicolo di questo segmento, tra la conclusione del lib. III del *De specialibus legibus* e l'inizio del *De vita Mosis*: cfr. n. seg.).

27 Tit. nel cod.: Φίλωνος † [in testa a f. 214r e centrato: indicazione generale, che vale per tutta la sezione; *phi* di colore arancio pallido, il resto in inchiostro marrone, sempre di mano di Planude], poi subito sotto Περὶ τῶν ἀναφερομένων ἐν εἴδει νόμων εἰς δύο γένη τῶν δέκα λογίων, τό τε ἕκτον, καὶ τὸ ἕβδομον, τὸ κατὰ μοιχῶν καὶ παντὸς ἀκολάστου καὶ τὸ κατὰ ἀνδροφόνων καὶ πάσης βίας [qui come altrove Planude ripete il titolo a chiusura dell'opera]. Accanto alla prima riga del titolo, nel marg. esterno e tra la doppia rigatura verticale, lo stesso Planude appone la numerazione α´, che fa riferimento allo schema dei λόγοι di Filone così come registrati nell'indice generale del volume su f. 11v. – Segnalo inoltre che, alla fine della trascrizione del *De specialibus legibus* (lib. III), ossia sull'ultima pagina del secondo fascicolo filoneo (f. 229v, metà inf.: ll. 12–32), nello spazio vuoto liberatosi prima dell'inizio del testo successivo, sempre per mano di Planude sono inseriti come piccola aggiunta estemporanea due estratti, particolarmente graditi al dotto (che a marg. inserisce verticalmente l'annotazione di commento ὡραιότατον), i quali sono ricavati dall'Orazione XXX di Elio Aristide (**In Apellam genethliaca oratio*, attribuita al retore del II secolo d.C. nella tradizione ma in realtà spuria; la numerazione è quella accolta nell'edizione: Aelii Aristidis Smyrnaei quae supersunt omnia, ed. Bruno Keil, II: Orationes XVII–LIII, Berolini 1898: 201–211): primo estratto (f. 229v, ll. 13–30) = Keil II 207_{8} (τὸ μέν γε τῆς ψυχῆς)–208_{10} (ἀπήλλακται) (Or. XXX 17–19); secondo estratto (f. 229v, ll. 30–32) = Keil II 209_{10-13} (τοιοῦτον ἐστὶ–ἔχουσα) (Or. XXX 22). Rimandando ad altra sede l'esame della raffinata tecnica di escertazione adottata da Planude nel codice Urbinate, è forse interessante osservare che il titolo identificativo di questi estratti è apposto su l. 12 dallo stesso copista cui si deve a f. 11v l'inserimento dell'indice generale (dove ovviamente non sono compresi questi due *excerpta*, frutto di una integrazione destinata a riempitivo al di fuori del programma della raccolta): ※Ἀριστείδου ῥήτορος [piccolo spazio] ἐκ τοῦ Ἀπελλᾶ γενεθλιακοῦ †; si tratta, dunque, di un vero e proprio aiutante-revisore, che accompagna passo per passo il lavoro di Planude, controllandone le varie fasi. Sono, questi, solo alcuni degli aspetti utili a ricostruire il carattere della raccolta, accresciuta senza una logica apparente, ossia ricostruibile in maniera sistematica, se non quando si seguano minuziosamente i percorsi di studio e gli interessi momentanei, così come le associazioni di idee che guidavano il dotto nelle varie contingenze della sua attività: questo dimostra quanto difficile sia comprendere appieno il concetto di miscellanea a Bisanzio, specie applicando impropriamente categorie moderne ad un mondo che difficilmente si lascia rinchiudere in schemi fissi o di comodo. – È comunque evidente che lo stacco segnalato anche dall'inserto dei due piccoli brani riempitivi da Aristide sottende con ogni probabilità un passaggio ad un blocco di testi ripresi da un altro antigrafo filoneo, giacché a partire dal *De vita Mosis*, come si dirà qui poco oltre, Planude utilizza una serie di testimoni ben individuabili all'interno di una tradizione così frammentata e parziale come quella dell'Alessandrino.

lib. III: ff. 259r–274r, l. 30)[28] e, infine, il *De fortitudine* (= *De virtutibus*, lib. I: ff. 274r, l. 31–277v).[29] Dunque, rispetto al Vindob. Suppl. gr. 50, Urb. reca in aggiunta il *De specialibus legibus* (limitatamente al terzo libro), mentre è omesso il *De Iosepho*. Nell'analisi testuale ci concentreremo pertanto sugli scritti che si intersecano con V, ossia i tre libri del *De vita Mosis* e il *De fortitudine*, più in particolare sulla prima di queste opere.

Nei suoi *Prolegomena* al quarto volume dell'edizione filonea, Cohn evidenziava, a proposito del *De vita Mosis*, il carattere del testo trasmesso nel codice Urbinate, bollandolo con un giudizio abbastanza ingeneroso, soprattutto se si tiene conto, più che del suo valore per la mera costituzione del testo, della preziosa testimonianza che il manoscritto (solo in seguito identificato come opera di Planude) offre per il lavoro filologico che vi è sotteso, nonché per lo studio della circolazione e del riuso di esemplari più antichi nella Costantinopoli di età paleologa. In particolare, nel constatare l'impiego simultaneo di due o addirittura tre modelli per la collazione, tutti nella disponibilità del „librarius", il filologo tedesco fornisce i risultati del suo attento esame delle varianti: mentre per il primo libro della biografia di Mosé Urb. consente con la classe dei codici BE(MA), ma con un testo in più punti ricorretto sia sui codici HP sia soprattutto sui nostri VO, per il secondo libro, invece, le coincidenze sono in primo luogo con il ramo rappresentato da FGHP, 'aggiornato' nuovamente sulla base di VO.[30] Poiché di questi ultimi due testimoni il Laurenziano O rappresenta, come si vedrà nella seconda parte della presente trattazione, un apografo diretto di V da situare cronologicamente in un'epoca di poco posteriore a Urb. (e al pari di quest'ultimo da localizzare nella capitale dell'Impero bizantino), la nostra attenzione si dovrà necessariamente appuntare in primo luogo sul Vindobonense: proprio dall'analisi degli interventi di Planude – tesi da un lato a sistemare, secondo il modello di volta in volta divergente, il testo di Filone che egli andava man mano copiando nel suo codice, dall'altro a integrare le lacune più macroscopiche nello stesso testimone di Vienna, pure impiegato dall'erudito per la revisione del proprio esemplare da lavoro – si potranno comprendere appieno i mecca-

---

[28] Tit. nel cod.: [lib. I, f. 230r, in alto, di colore arancio pallido ed ora quasi completamente svanito, qui come altrove nella sezione filonea di mano di Planude] Φίλωνος περὶ Μωυσέος λόγος πρῶτος † [la ripetizione del nome dell'autore potrebbe sottolineare lo stacco, anche dal punto di vista dei modelli utilizzati, con la parte precedente; nel marg. esterno, fra la doppia rigatura verticale e accanto alla prima riga del tit., numerazione β´ come nell'indice generale su f. 11v] – [lib. II, f. 254v, in alto] Περὶ τῆς τοῦ Μωυσέος νομοθετικῆς λόγος δεύτερος † [lo stesso tit. è in Laur. Plut. 85, 10 (F); nel marg. esterno, fra la doppia rigatura verticale e accanto alla prima riga del tit., numerazione γ´ come nell'indice generale su f. 11v] – [cosiddetto lib. III, f. 259r, in alto] Περὶ τῆς τοῦ Μωυσέος ἱερωσύνης λόγος τρίτος † [potrebbe essere una conflazione dei titt. esibiti in F e poi in VO; nel marg. esterno, fra la doppia rigatura verticale e accanto alla prima riga del tit., numerazione δ´ come nell'indice generale su f. 11v].

[29] Tit. nel cod.: [f. 274r, ll. 31–32] Περὶ ἀρετῶν ἤτοι ἀνδρείας καὶ εὐσεβείας καὶ φιλανθρωπίας καὶ μετανοίας † [identico in VO; nel marg. esterno, fra la doppia rigatura verticale e accanto alla prima riga del tit., numerazione ε´ come nell'indice generale su f. 11v].

[30] Cohn IV, XII: „librarius codicis Urbinatis duo vel etiam tria diversa exemplaria ad manum videtur habuisse. textus enim *de vita Mosis* libri primi congruit fere cum classe codicum BE(MA), sed aliquot locis vel suprascriptas vel in margine correctiones exhibet, quae partim ad codices HP partim ad classem VO pertinent. in libro II *de vita Mosis* [comprendendo ovviamente anche quel segmento che nella tradizione viene tenuto separato come libro III: cfr. *supra*, n. 10] codex eandem fere textus formam praebet quam classis FGHP, sed interdum rursus secundum classem VO correctus est. ceterum sua vitia habet neque ad textum Philonis emendandum quicquam valet". Sui *sigla* dei codici di Filone menzionati in questa sede cfr. n. seg.

nismi ‘ecdotici’ che il dotto monaco adottava avendo dinanzi a sé più fonti. Segue qui un saggio parziale di collazione dal primo libro del *De vita Mosis*, con una selezione atta ad esemplificare innanzi tutto i ‘restauri’ testuali e le contaminazioni nel Vat. Urb. gr. 125.[31]

31 I *sigla* qui adottati sono ovviamente quelli dell’edizione di Cohn (nell’ordinamento, organizzato per famiglie di codici, ivi esibito [cfr. ad es. Cohn IV, XXXIV]): C = Par. gr. 435 (attribuito al secolo XI; cfr. Cohn IV, Is.; Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre [vd. n. 2]: 155); V = Vindob. Suppl. gr. 50 (cfr. *supra*, 181–184; V^1 testo *ante correctionem*, V^2 testo *post correctionem*); B = Marc. gr. 42 (attribuito al secolo XII; cfr. Cohn IV, Vs.; Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre [vd. n. 2]: 155 [che però non tiene conto che con il *siglum* B sono indicati nell’ed. Cohn–Wendland sia il Marc. gr. 42, per la parte che ci riguarda, sia il Marc. gr. 41, sul quale ultimo vd. Cohn I, Xs.]); E = Oxon. Lincoln Coll. 34 (databile al secolo X/XI oppure al principio del secolo XI: Repertorium der griechischen Kopisten, 800–1600, 1. Teil: Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens – Fasz. A, Verzeichnis der Kopisten, erstellt von Ernst Gamillscheg und Dieter Harlfinger; Fasz. B, Paläographische Charakteristika, erstellt von Herbert Hunger; Fasz. C, Tafeln, Wien 1981: nr. 216; sia Cohn IV, VIs., sia di conseguenza Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre [vd. n. 2]: 155, situano il cod. nel secolo XI–XII); K = Laur. Conv. Soppr. 59 (K^1 testo *ante correctionem*, K^2 testo *post correctionem*; databile al secolo XIV, posseduto e annotato da Antonio Corbinelli: vd. *infra*, n. 130 e contesto; Cohn I, XXVIIs., IV, IX–XI; Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre [vd. n. 2]: 155); Z = Paris. Mazarine 1310 (assegnato al secolo XIII; cfr. Cohn IV, XI, Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre [vd. n. 2]: 155); M = Laur. Plut. 10, 20 (consultato nella riproduzione integrale sul sito internet della „Teca Digitale“ della Biblioteca Medicea Laurenziana; il cod., considerato di particolare valore testuale, è collocabile su base paleografica alla seconda metà del secolo XIII e risulta vergato da tre mani: I. ff. 1^r–135^v; II. ff. 136^r–337^r, l. 30 [τελευτὴν ὃς]; III. ff. 337^r, l. 30 [ἐπετέτραπτο]–399^v; questi dati integrano le notizie fornite in Cohn I, XXXI–XXXIV, che propone una datazione al secolo XIII ineunte e una ripartizione dei fogli fra le tre mani lievemente diversa; da Cohn dipende [con piccole inesattezze nel riportarne i dati] Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre [vd. n. 2]: 155, 173s., dove M è considerato „muy próximo“ al testo degli estratti da Filone copiati nell’Escur. X. I. 13 di Gregorio di Cipro; Fryde, Greek Manuscripts [vd. n. 6]: I 290, 317 n. 130; II 772, ritiene invece probabile la cronologia di Cohn soltanto per la prima mano, mentre le altre due „seem to be somewhat later“ [si tratta in realtà di scritture coeve, solo che la prima richiama maggiormente la tradizione e risulta un po’ più posata e calligrafica delle altre due]; il Laur. Plut. 10, 20 fu portato da Costantinopoli in Italia nel 1427 da Francesco Filelfo, che lo postillò: cfr. *infra*, n. 131 e contesto); A = Monac. gr. 459 (*Augustanus* [anch’esso testimone di valore], esaminato grazie al facsimile completo sul sito internet delle „Digitale Sammlungen“ della Bayerische Staatsbibliothek; Cohn I, IV–VII, dopo una precisa suddivisione tra due mani [I. ff. 1^r–332^r; II. ff. 333^r (dal testo nr. 30 dell’indice)–474^v], lo assegna genericamente al secolo XIII [seguito da Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre (vd. n. 2): 155], anche se appare preferibile una datazione al secolo XIV ineunte/prima metà); F = Laur. Plut. 85, 10 (consultato sulla „Teca Digitale“; sebbene più tardo, se ne sottolineano di solito l’indipendenza stemmatica e l’estensione [su ben 559 ff.] della raccolta di scritti di Filone, per molti dei quali il cod. rappresenta una delle fonte primarie; Cohn I, XX–XXV ne attribuisce il blocco principale [ff. 15^r–412^v] al secolo XV [così anche Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre (vd. n. 2): 155, e Fryde, Greek Manuscripts (vd. n. 6): I 290s., 317 n. 133; II 807], mentre in realtà esso va fatto risalire piuttosto alla seconda metà/fine del secolo XIV o tutt’al più al secolo XIV/XV; sui restauri della seconda metà del XVI secolo, nei quali in questa sede si riconosce la mano di Francesco Zanetti, si veda *infra*, 222–227); G = Vat. Palat. gr. 248 (tranne che per un’integrazione quattrocentesca [ff. 1^r–24^v], è vergato da quattro mani [I. ff. 25^r–56^v, 131^r–205^v, 225^r–326^v; II. ff. 57^r–88^v; III. ff. 89^r–130^v; IV. ff. 206^r–223^v], riferibili all’inizio/prima metà del secolo XIV; oltre a *marginalia* umanistici di mano occidentale in greco e in latino, sono da segnalare sporadiche annotazioni in ebraico pure verisimilmente del XV secolo: ad es. ff. 23^r [talloncino ripiegato], 58^r, 308^v]; cfr. più in generale Cohn I, XXXIVs., Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre [vd. n. 2]: 155; vd. anche *infra*, n. 129 e contesto); H = Marc. gr. 40 (datato alla metà del secolo XIV in Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre [vd. n. 2]: 155, contiene una selezione molto ampia di opere di Filone: cfr. Cohn I, XI–XIV); P = Petropol. Ross. Acad. Q 1 (*olim* XX Aa 1, secolo XIII; cfr. Cohn I, XVII–XIX; Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre [vd. n. 2]: 155); L = Par. gr. 433 (prima metà del secolo XVI, frutto

De vita Mosis I 2 (Cohn IV 119_{8-9}): καὶ ἐν οὐκ ὀλίγοις K^1Z ed. : ἢ τὴν ἐν οὐκ ὀλίγοις HP : οὐκ ὀλίγοις [om. καὶ ἐν] CBEMAFGL V^1 [f. 1^r, l. 9; ma il *sigma* finale si intravede appena, in quanto quasi completamente eraso nella corr. successiva] : οὐκ ὀλίγοι δὲ καὶ διὰ τὴν V^2 [mano marg. b, che raschia via il *sigma* finale dell'originario ὀλίγοις e aggiunge il resto prolungando la riga del testo] O [f. 1^r, l. 8, direttamente nel testo] K^2 – Urb. presenta a f. 230^r una combinazione di varianti particolarmente significativa per studiare il metodo della collazione da diverse fonti, secondo il tipico meccanismo di lavoro seguito da Planude [tav. 1a]; infatti, nel testo-base (l. 9) si legge soltanto οὐκ ὀλίγοι, che è la situazione di V prima dell'aggiunta a margine, ma già con il *sigma* finale eraso, che Planude non riusciva più a leggere (e che anche oggi risulta estremamente difficile riconoscere). Si ha qui, dunque, direttamente la prova che Planude getta l'occhio su più testimoni già all'atto della copia: anche se normalmente usa una fonte di tipo BE(MA), che qui reca pure soltanto οὐκ ὀλίγοις, il dotto osserva immediatamente che in V figura la forma al nominativo (sia pure come frutto del primo intervento di correzione) e la recepisce in prima battuta nel suo testo. Per di più, Planude aggiunge prontamente nel marg. est. – con il suo tipico lemnisco come segno di rinvio (˙/.), inserito nel testo sopra ὀλίγοι,[32] e con inchiostro più sbiadito – Γρ(άφεται) οὐκ ὀλίγοι δὲ καὶ διὰ τὴν, introducendo così una variante che riepiloga in maniera esauriente tutto il testo, secondo un metodo attestato anche altrove:[33] come ben si intende, è qui 'fotografata' in Urb. esattamente la situazione dell'aggiunta marginale in V, giacché né O (che è posteriore a Urb.) né tantomeno K (che, oltre ad essere un testimone anch'esso più tardo e in parte ricorretto su V, comunque prima della correzione reca ben visibile il testo giusto, non documentato nel lavoro su Urb.) vanno presi in considerazione come modelli. Come se non bastasse, Planude recupera nel suo cod. anche il testo dell'altra fonte disponibile (di tipo HP): egli, infatti, scrive nell'interlinea (tra ll. 8 e 9, sempre con inchiostro più sbiadito e subito prima del simbolo di inserzione per la variante marginale) ἢ τὴν ἐν οὐκ (la negazione essendo ripetuta in interlinea, anche se già presente nel testo, sempre a fini di maggiore perspicuità e completezza) e poi, non avendo più spazio, trasforma la lezione del testo ὀλίγ^οι (con lettere finali sin dall'origine soprascritte, ma solo per risparmiare spazio) in ὀλίγ^οις, allungando leggermente l'asta di *iota* e aggiungendo un piccolo *sigma* alla fine. Come si può notare, Planude

della collaborazione fra Costantino Mesobotes e Nicola Sophianos: Gamillscheg–Harlfinger, Repertorium II [vd. n. 14]: nrr. 315, 417; cfr. Cohn I, XVIs., XXIVs., LXXs., LXXVI [vi è menzionato Nicola Sophianos quale copista; il cod. è considerato come fonte primaria dell'*editio princeps* di Filone, allestita nell'a. 1552 da Adrien Turnèbe, sulla quale vd. anche *infra*, n. 156 e contesto]; Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre [vd. n. 2]: 155 [con dati assai parziali]).

32 Su questo simbolo particolare cfr. *infra*, n. 46 e contesto.

33 Qui come in altri casi che saranno esaminati nel presente contributo si riscontra quell'atteggiamento, caratteristico del lavoro filologico di Planude, teso non solo a rendere omogenei i propri restauri testuali, bensì anche ad ottenervi – attraverso la ripetizione, a mo' di raccordo, di poche espressioni o pezzi di testo – frasi in qualche modo di senso compiuto o comunque comprensibili nell'affollarsi degli interventi: si veda un esempio di questo metodo quale è esposto, per alcune orazioni di Libanio e precisamente a proposito del testo tràdito in Urb. e nel suo modello (all'epoca di Planude ancora mutilo) Monac. gr. 483 (A, *Augustanus*, del secolo X/XI), nell'introd. a Martin, ed. Libanios, Discours II (vd. n. 2): 20s.; ma sul significato di questi meccanismi di copia, che ci consentono di gettare uno sguardo nell'officina filologica del nostro *maître d'œuvre* e nella produzione di miscellanee all'interno della sua cerchia, ritornerò nella monografia in preparazione.

contamina in questo caso il testo di V^2 (e solo di quest'ultimo) con quello esibito in un testimone di tipo HP.[34]

De vita Mosis I 16 (Cohn IV 123_{13}), γυναίῳ τῶν Ἑβραϊκῶν]: Planude (Urb., f. 231^r, l. 18) trasforma – tramite rasura del *kappa* – la lezione originaria γυναικῶν Ἑβραϊκῶν, esibita peraltro dai testimoni BEMA (oltre che da CFGHPL), in γυναίων Ἑβραϊκῶν, che è anche il testo di V^2 (f. 2^v, l. 5 *ab imo*), ottenuto esattamente grazie al medesimo tipo di intervento, ossia con lettera raschiata via (anche V recava, prima della correzione, γυναικῶν: vi si può ancora in qualche modo intuire la presenza del *kappa*, nonostante la rasura); il dotto di età paleologa doveva avere dinanzi a sé per questa modifica il codice di Vienna (il teste O, dove γυναίων Ἑβραϊκῶν compare direttamente nel testo [a f. 2^v, l. 2], dipende *recta via* da V, mentre K, che pure ha la stessa lezione *post correctionem* desunta da V, parte da un originario γυναίῳ Ἑβραϊκῷ e comunque non può essere stato impiegato per contaminare Urb.).[35]

De vita Mosis I 45 (Cohn IV 130_8), ἀτρέπτως καὶ ἀπαραιτήτως]: la tradizione è concorde sulla lezione accolta anche da Cohn, tranne che nel caso di V; ivi, infatti, a f. 6^r (ll. 4–3 *ab imo*) uno degli annotatori più tardi (prob. la mano c, adusa ad interventi, anche congetturali, spesso singolari ed estemporanei) corregge su rasura il testo-base (sicuramente quello trasmesso univocamente negli altri rami, come si intuisce facilmente specie nella prima parte) in ἀστόργως καὶ ἀπαρακλήτως (modifica recepita poi da O nel testo [f. 5^r, l. 17] e da K^2, comunque riconducibili entrambi, direttamente o indirettamente, al Vindobonense). Planude presenta in Urb. sull'ultima riga di f. 233^r [tav. 2b] la lezione di gran parte dei codici (vale a dire ἀτρέπτως καὶ ἀπαραιτήτως); tuttavia, subito sotto inserisce in inchiostro marrone-biondo (quasi completamente evanido) l'annotazione Γρ(άφεται) ἀστόργως καὶ ἀπαρακλήτως, ossia l'emendamento di V^2; ancora una prova, dunque, che il dotto utilizzò come esemplare di collazione il codice di Vienna, comprese talune sue lezioni singolari (spesso mere glosse esplicative).

De vita Mosis I 115 (Cohn IV 147_2), εὐρύνεσθαί τε μὴ δυναμένων]: anche in questo esempio, particolarmente significativo, si parte dal consenso pressoché unanime dei testimoni sulla lezione accolta poi nell'ed. Solo in V (f. 14^v, l. 14 [tav. 3a]) il correttore c modifica – attraverso rasure, adattamenti con segni di compendio e aggiunte interlineari – il testo originario (di certo quello del resto della tradizione), corredandolo per di più con un ampliamento: εὐρύνεται καὶ μὴ δυνάμενος συστέλλεσθαι (testo adottato poi esclusivamente dall'apografo diretto O [f. 11^v, ll. 7–8], copiato, come si vedrà presto, all'inizio del secolo XIV); dunque, ancora una volta la mano marg. c interviene a rielaborare unilateralmente la lezione tràdita. In Urb. (f. 238^v, ll. 5–6 [tav. 3b]) Planude innanzi tutto sceglie la lezione εὐρύν<u>εταί τε</u> μὴ δυνά<u>μενος</u>, operando una palese conflazione fra V^2 (che trasmette

[34] Nella riproduzione qui allegata [tav. 1a] si osserva anche che alla fine di l. 9, subito dopo il punto qui discusso, le parole ὑπὸ τῶν (che seguono τῶν διατεταγμένων e precedono κατὰ πόλεις νομοθετῶν) sono scritte in inchiostro sbiadito, analogamente al testo inserito a margine e nell'interlinea: non essendoci a quest'altezza (ancora Cohn IV 119_9) alcun problema di tradizione, è possibile pensare ad un'aggiunta temporalmente sfasata rispetto alla copia del testo, laddove Planude potrebbe aver sanato un'omissione propria (come accade abbastanza spesso: cfr. poco oltre 195); oppure più semplicemente ad un problema dell'inchiostro, reso evanido dall'usura, come si rileva in numerosi punti del codice Urbinate.

[35] Per l'omissione in Urb. (poi sanata a marg. da Planude) nella parte subito successiva si veda *infra*, 194.

come testimone unico, assieme al suo apografo diretto, εὐρύνεται καὶ μὴ δυνάμενος) e il testo corrente ripreso da un qualsiasi altro esemplare ovviamente non individuabile (εὐρύνεσθαί τε μὴ δυναμένων), laddove risulta evidente che εὐρύνεταί è ricorretto dal dotto, verisimilmente *in scribendo*, da un testo-base εὐρύνεσθαί. Ma non è tutto; infatti, subito dopo δυνά-|^{6}μεν^{ος}, giusto accanto alle lettere finali soprascritte di tale parola, Planude inserisce il suo tipico lemnisco come segno di rinvio (˙/.) e con esso aggiunge a marg. συστέλλεσθαι, che fa parte dell'ampliamento di V^2. Ricapitolando, Urb. reca chiari segni di contaminazione, con tutta probabilità realizzata qui direttamente durante la copia, attraverso una selezione mirata e un accostamento delle lezioni di volta in volta tramandate dagli esemplari disponibili, appartenenti a famiglie differenti; il cod. addotto per le correzioni *in scribendo* sul testo vulgato è senza dubbio V.[36]

De vita Mosis I 147 (Cohn IV 155_{17}): καὶ εἰ δή τινες GHP ed. (cum Procop. Gaz., *Comm. in Exod.* 12, 38 [PG 87/1 575]: vd. Cohn IV, app. font. ad loc.) : καὶ ἤδη τινες CBEKZMAFLV^1 : ἤδη δὲ καὶ τινὲς V^2O. Il codice di Vienna presenta il passo fra l'ultima riga di f. 18^v [tav. 4a] e la prima di f. 19^r [tav. 4b]; ancora una volta è l'annotatore c che modifica il testo-base (senz'altro καὶ ἤδη τινες: prima di ἤδη [che resta di prima mano] la rasura di una sola lettera prob. riguardava il *kappa* tagliato con cui normalmente il copista principale di V indica la congiunzione καὶ): in V la correzione, unica in tutta la tradizione manoscritta (a parte l'apografo O), oltre alla parte raschiata via prima di ἤδη, si estende dal δὲ aggiunto alla fine di f. 18^v continuando poi con il segno tachigrafico per καὶ inserito in testa al f. 19^r (in *ekthesis* prima di τινὲς); si noti che proprio a causa del carattere di aggiunta posticcia il correttore di V non bada all'accento d'enclisi (più corretto sarebbe stato ovviamente ἤδη δὲ καί τινες), in ciò seguito pedissequamente dal cop. di O (f. 14^v, l. 13), che esegue persino la stessa abbreviazione per καὶ. Planude, invece, riporta nel testo di Urb. (f. 241^r, l. 7 [tav. 4c]) καὶ εἰ δή τινες (ossia la lezione giusta, prob. tratta dalla fonte HP); tuttavia, nel margine esterno vi aggiunge la variante, introdotta dalla solita sigla Γρ(άφεται), ἤδη δὲ καί τινες (da notare il rigoroso rispetto dell'accento d'enclisi da parte del dotto di età paleologa, al contrario del modello V): anche qui è assolutamente certo che Urb. riflette puntualmente, nell'intervento marginale dell'organizzatore della raccolta, la situazione di V così come determinatasi in seguito all'intervento singolare della mano c.

De vita Mosis I 155 (Cohn IV 157_{15}): οὗτος δ᾽ ἐστὶν ὁ τῆς συμπάσης γῆς GHP ed. (ὁ τῆς coni. Mangey[37]) : οὗτος δ᾽ ἐστὶν ἰσότης [τῆς] συμπάσης γῆς CV^1 (ἰσότης συμπάσης C, τῆς adi. V^1)[38] : οὗτος δ᾽ ἐστὶν ἰσότης πάσης γῆς BEMAK^1Z : οὗτος δ᾽ ἐστὶν ἰσότης τῆς

---

36 Segnalo ancora che, subito prima del passo qui discusso, in Urb. (sempre f. 238^v, l. 5) sembra leggersi nell'interlinea, sopra ἀνατρέχοντος, la particella δ᾽ (in inchiostro assai sbiadito, con ogni verisimiglianza aggiunta dallo stesso Planude), che nella tradizione manoscritta è restituita soltanto da V^2 (f. 14^v, nell'interlinea fra l. 13 e l. 14, sempre mano marg. c) e poi dal *descriptus* O (f. 11^v, l. 7, direttamente nel testo) – un inserto assolutamente non necessario e dunque omesso nell'ed., che lo riporta in apparato solo come lezione singolare di V^2O: Cohn IV 147_{1-2} (sempre *De vita Mosis* I 115: ἀνακοπαῖς [δ᾽] ἀνατρέχοντος).

37 È il responsabile della grande edizione di Filone del 1742, che però ovviamente non ha alla base un esame integrale della tradizione manoscritta: Φίλωνος τοῦ Ἰουδαίου τὰ Εὑρισκόμενα ἅπαντα. Philonis Judaei Opera quae reperiri potuerunt omnia. Textum cum mss. contulit, quamplurima etiam e codd. Vaticano, Mediceo, & Bodleiano, scriptoribus item vetustis, necnon catenis Graecis ineditis, adjecit, interpretationemque emendavit, universa notis & observationibus illustravit Thomas Mangey, Londini, typis Gulielmi Bowyer, 1742.

38 Qui l'apparato di Cohn non dà conto in maniera esauriente della situazione riscontrabile in V.

δεσποτείας συμπάσης γῆς V[2]O (οὗτος δ᾽ ἐστὶν ἰσότης πάσης τῆς δεσποτείας γῆς K[2]). Nel testimone V (f. 19[v], ll. 24–25 [tav. 5a]) il correttore c modifica ancora una volta, attraverso un suo personale ampliamento, il testo tramandato dal cop. principale; infatti, questo annotatore più tardo dapprima inserisce a marg., in riferimento a ἰσότης (con segno di rimando *ss*), la breve spiegazione τὸ κατῖσ(ον) Θ(εο)ῦ ἐξουσιά|ζειν τῶν ἐν κόσμω; poi interviene accostando in *ekthesis* alla prima parola di l. 25 (συμπάσης) il termine δεσποτείας, un'aggiunta (forse anche qui in origine di natura esegetica e di completamento esplicativo al testo di Filone) che viene interpretata come supplemento testuale sia, ovviamente, dal cop. dell'apografo diretto O (che a f. 15[r], l. 8 *ab imo*, non solo recepisce nel testo l'integrazione di V[2], bensì riporta a margine con assoluta precisione anche il piccolo scolio del suo modello [tav. 10]), sia da Planude. Infatti, anche qui il quadro di Urb. (f. 241[v], ll. 8–9 [tav. 5b]) riflette significativamente il lavoro di collazione da più fonti, che l'erudito di età paleologa andava operando assieme al suo *team* contestualmente alla trascrizione: vi si osserva da un lato, alla fine di l. 8, οὗτος δ᾽ ἐστὶν ἰσότ(ης) τ(ῆς), con i due compendi per τ(ης) leggermente sporgenti nel margine, ma prob. da valutare come inserto *in scribendo*; dall'altro, al principio di l. 9, [δεσποτ]είας συμπάσης γῆς κτλ., con il primo termine previsto sin dall'inizio come parzialmente in *ekthesis*, laddove le prime lettere, in evidenza come aggiunta sporgente a sinistra dal margine, servivano a 'fotografare' esattamente la situazione del modello (V). Insomma, Planude, nel segnalare visivamente, tramite le parole fuoriuscenti dai margini, le innovazioni introdotte da V[2], tiene in qualche modo distinte le due recensioni (da una parte prob. HP, dall'altra proprio V[2]) qui sottoposte a conflazione esattamente durante la copia del testo; nonostante questo espediente grafico, esaminando le diverse recensioni del testo a lui accessibili (attraverso la collazione eseguita personalmente o fatta eseguire da suoi aiutanti), il dotto sceglie qui, in ultima analisi, nuovamente di riprodurre, coscientemente e con assoluta fedeltà (in una sorta di 'edizione in facsimile'), la soluzione (per la verità non particolarmente felice sul piano filologico) reperita in V *post correctionem*.

De vita Mosis I 168 (Cohn IV 160_{21}): (τοῦ) σὺν φροντίδι GHP ed. : ἐν φροντίδι KZ : συμφέροντος CV[1]BEMA : ἀπροσδοκήτως εἰσπίπτοντος V[2]O. Dunque, V reca a f. 21[r], l. 24, una rasura da un testo originario in consenso con il grosso dei testimoni, ossia συμφέροντος, le cui prime sei lettere sono sostituite, grazie all'uso sapiente di un modulo di scrittura ridotto e di segni abbreviativi soprascritti, con ἀπρ(οσ)δοκήτ(ως) εἰσπίπτοντος: è qui sempre il correttore c ad intervenire raschiando via il testo-base e inserendo una lezione, del tutto aberrante rispetto al resto della tradizione, che di nuovo rappresenta una sorta di ampliamento esegetico, recepito puntualmente in O (f. 16[v], ll. 3–4). Planude esibisce in Urb. (f. 242[v], l. 8) una situazione interessante: nel testo si nota la lezione giusta σὺν φροντίδι (desunta dal ramo HP), mentre a marg. si legge Γρ(άφεται) τοῦ (articolo che, pur essendo comunque sempre presente nel testo di tutti i codd., viene ripetuto dal dotto come raccordo, per ragioni di completezza e di maggior perspicuità, anche perché in V si trova in prossimità della rasura) ἀπροσδοκήτως εἰσπίπτοντος. È ancora una volta V l'unica fonte possibile per questo ennesimo caso di nota di collazione, con cui Planude correda il suo manoscritto.

In taluni rari casi il codice di Vienna non viene tenuto in conto come modello di collazione per correggere Urb. in senso opposto rispetto al testo adottato in prima battuta; qui un esempio.

De vita Mosis I 17 (Cohn IV 123_{15}): πρόφασιν ὡς BEMA ed. : πρόφασιν (om. ὡς) C V (ultima l. di f. 2ᵛ, senza alcun segno di modifica) O (f. 2ᵛ, l. 5) K^2 : προφάσει τοῦ GHPK^1Z. Planude reca in Urb. (f. 231ʳ, l. 20) dapprima la lezione frutto del consenso di BEMA (ossia πρόφασιν ὡς, comunemente accolto) e poi corregge *supra lineam* inserendo ει giusto sopra il *sigma* di πρόφασιν – e dunque trasformando la forma in προφάσει – nonché sopra ὡς la variante τοῦ; insomma, il dotto modifica il suo testo-base (improntato su BEMA) adattandolo a quello di GHPK^1Z (prob. seguendo il ramo HP). Avendo accesso a più di una fonte, Planude sottopone il suo esemplare ad una contaminazione estrema, tagliando qui fuori eccezionalmente V come modello.

Ma Planude era in grado anche di sanare talune omissioni del testimone di volta in volta utilizzato per la copia di Urb., attraverso la collazione con la famiglia di codici che in quel punto recava il testo completo: insomma, un'opera di sistemazione abbastanza accurata, che mostra una ricerca spasmodica di esemplari da allegare continuamente per il confronto. Eccone un campione paradigmatico.

De vita Mosis I 6 (Cohn IV 120_{16}): ἐπιβαίνων τε καὶ ἀναχεόμενος om. BEMAG : habent ceteri. Anche Urb. esibisce (sull'ultima riga di f. 230ʳ) questa lacuna, che però lo stesso Planude provvede subito a colmare: infatti, esattamente tra le parole αὐθιγενεῖς, e πλημμυρεῖ, entro le quali è compresa la parte omessa, egli inserisce il suo lemnisco ripetendolo nel marg. est., accompagnato dalla tipica indicazione κείμ(εν)(ον) (ossia „parte di testo"),[39] e introducendo così l'aggiunta marginale con il supplemento testuale [tav. 1b]. Naturalmente in questo caso il dotto avrebbe potuto attingere per l'integrazione ad una qualsiasi fonte diversa dal gruppo dei cinque codici che tralasciano il piccolo brano; ad ogni modo, è oltremodo verisimile che sia stato consultata una delle altre due famiglie di manoscritti di solito impiegate per la collazione, HP oppure, ancora una volta, direttamente V.

De vita Mosis I 16 (Cohn IV 123_{13}): subito dopo uno dei passi già analizzati poco più indietro,[40] si registra, come lezione tràdita in gran parte dei testimoni (e poi accolta a stampa), οὐ πρὸ πολλοῦ κυήσαντι (con oscillazioni: κυήσαντι GHP ed. : κυησάση K^1Z : κυησασῶν C : κυησάντων V [f. 2ᵛ, ll. 5–4 *ab imo*] O [f. 2ᵛ, l. 2] K^2MFL). Al contrario, Urb. (f. 231ʳ, l. 18) omette in un primo momento questa parte, in consenso con i testimoni BEA; ma è lo stesso Planude a ripristinarla con inserto marginale, segnalato dal classico lemnisco, nella forma comune a VOK^2MFL. È assai verisimile che anche qui, come a proposito della correzione su rasura γυναίων Ἑβραϊκῶν subito precedente nel testo, V abbia funto da modello per l'integrazione,[41] anche se non si può escludere *a priori* una collazione plurima e diversificata, come già attestato in altri casi.

De vita Mosis I 40 (Cohn IV 129_{8}): τοὺς ἀδικοῦντας μήτε βοηθεῖν om. BEMA V (f. 5ᵛ, l. 6 *ab imo*) O (f. 4ᵛ, l. 21) : habent ceteri. All'iniziale omissione nel testo di Urb. (f. 233ʳ, l. 9), in consenso con una nutrita schiera di testimoni (per l'appunto BEMAVO), alcuni dei

---

[39] Cfr. *infra*, n. 46 e contesto.

[40] A proposito di γυναίῳ τῶν Ἑβραϊκῶν: è il secondo lemma nella nostra rassegna (*supra*, 191).

[41] In effetti, il lemnisco per il supplemento in Urb. di οὐ πρὸ πολλοῦ κυησάντων è apposto proprio tra Ἑβραϊκῶν· e τῆς δὲ: se per l'intervento nelle parole precedenti è utilizzato V (*post correctionem*), si può facilmente supporre che per analogia anche nel caso qui trattato la fonte permanga la stessa.

quali ben presenti all'organizzatore della raccolta, sopperisce lo stesso Planude, il quale integra le parole nel marg. con il solito sistema, ossia simbolo di inserzione in forma di lemnisco accompagnato dall'indicazione κείμ(εν)(ον) [tav. 2a]. Ovviamente si può escludere per tale supplemento la fonte V, che qui porta la lacuna (ma che potrebbe essere stata consultata all'atto della trascrizione del testo-base in Urb., anch'esso in origine privo del passo): il dotto di età paleologa avrà fatto ricorso ad uno dei manoscritti completi in questo punto, forse di tipo HP.

Sono ancora da menzionare talune omissioni singolari di Urb. (dovute a errori meccanici dello stesso Planude), le quali vengono in seguito ristabilite a margine dal dotto, al fine di conferire completezza al proprio esemplare: un'ulteriore testimonianza della particolare attenzione, durante il lavoro di copia, verso il minuzioso reperimento di fonti manoscritte da sfruttare per migliorìe testuali. Qui di seguito alcuni esempi.

De vita Mosis I 18 (Cohn IV 124_{3}): ἰδοῦσα om. Urb. (f. 231^r^, l. 6 *ab imo*); Planude restituisce poi la parola nel marg. est., con inserzione tramite lemnisco e indicazione κείμ(εν)(ον). La fonte per questo ripristino non è ovviamente identificabile con sicurezza (V reca regolarmente l'espressione a f. 3^r^, l. 10); ma è comunque sintomatica questa cura del dotto anche nel correggere errori suoi propri.

De vita Mosis I 41 (Cohn IV 129_{14}): subito dopo la lezione (con l'articolo) ἐν τῷ κόσμῳ di quasi tutti i testimoni (tranne GHP, che recano ἐν κόσμῳ, poi recepito nell'ed.), Urb. (f. 233^r^, l. 14) presenta in un primo momento l'omissione di πρὸς τἀναντία, colmata poi dallo stesso Planude, in parte nell'interlinea in parte nel marg. est., con il classico simbolo di inserzione [tav. 2a]; ancora un errore singolare emendato con una delle fonti a disposizione (V ha il testo completo su f. 6^r^, ll. 1–2).

De vita Mosis I 51 (Cohn IV $132_{6–8}$ [ἀλλὰ – μόνον]): oltre alla variante τρέφουσι (132_{6}) di una parte della tradizione (CVOBEMAFL), di contro a νέμουσι esibito da GHPKZ ed accolto da Cohn, Urb. reca su f. 234^r^ una grossa omissione, frutto di *saut du même au même* (μόνον – μόνον); questa corruttela viene sanata nel marg. sup. (in corrispondenza del normale segno di rimando, che si trova al punto di inserzione nel testo a l. 4) da Planude stesso, praticamente in due fasi: dapprima egli scrive νέοι (132_{7}) – μόνον; poi si accorge che manca altro testo prima di νέοι e, dunque, provvede ad aggiungere, ancora al di sopra della riga di integrazione, in inchiostro più sbiadito, la prima parte del brano omesso (ἀλλὰ καὶ γυναῖκες). In tutti gli altri testimoni il testo è completo (ad es. V, f. 7^r^, ll. 18–19). Anche se la fonte non è qui determinabile con sicurezza, abbiamo un'ennesima, significativa prova dell'accuratezza del dotto.

Abbiamo esaminato la natura degli interventi di correzione e integrazione condotti nel Vat. Urb. gr. 125 dallo stesso copista del testo. Che un erudito di alto calibro, qual era Massimo Planude, fosse in grado – nella Costantinopoli della fine del XIII secolo – di procurarsi per la collazione un numero congruo di testimoni manoscritti, non deve stupire. Come è noto, egli recuperava di continuo notizie aggiornate sulla riscoperta di volumi più antichi che riemergevano ai suoi tempi ed aveva sicuramente accesso a collezioni librarie talvolta, ma non necessariamente, depositate presso istituzioni monastiche deputate in molti casi soltanto alla conservazione di un patrimonio ereditato dai fondatori o da illustri personaggi che ne erano stati benefattori, sulla scia di quell'attività di restauro materiale e architettonico, ma anche di testi e manufatti, che caratterizza la cosiddetta rinascenza paleologa. Né può desta-

re meraviglia la sua tecnica di lavoro, tipica di studiosi avanzati di età anche diverse, i quali non di rado consultavano di volta in volta l'esemplare che trasmetteva il testo divergente da quello in un dato momento recepito nella trascrizione, nello sforzo (ovviamente non sempre ben riposto) inteso ad adeguare il ventaglio di soluzioni offerte e a migliorare la qualità dal punto di vista esegetico attraverso una ricerca di solito orientata da un codice-guida.[42] Dal sondaggio di collazione qui presentato per il primo libro del *De vita Mosis* di Filone si può senz'altro evincere che Planude poté contare, fra gli altri, direttamente sul cod. Vindob. Suppl. gr. 50 così come modificato attraverso le correzioni delle mani seriori, soprattutto dell'ultima in ordine cronologico, fra quelle più antiche, ossia l'annotatore c, del secolo XII. Tuttavia, al contrario dell'apografo diretto e pressoché completo di V, vale a dire il Laur. Plut. 10, 23 (O), di questi inserti nel Vindobonense Planude quasi mai riprende l'apparato degli scolii più estesi e i numerosi *marginalia* a carattere esegetico, disseminati, talora in forma assai ampia, praticamente su ogni pagina.[43]

Ma non è tutto. Non soltanto Planude si servì del codice V per la revisione sistematica del suo esemplare, bensì egli compì anche – in alcuni casi sporadici e nuovamente circoscritti alla parte iniziale del volume (vale a dire nei primi quaranta fogli, contenenti sempre il lib. I del *De vita Mosis* dell'Alessandrino) – il percorso inverso. Infatti, in almeno quattro luoghi di V (ff. 20^{v}, 24^{r}, 34^{r}, 35^{r}), mai segnalati finora,[44] mi è stato possibile riconoscere la mano del dotto di età paleologa in altrettanti interventi marginali (in inchiostro marrone-grigiastro) destinati per lo più a supplire talune lacune singolari più macroscopiche ingeneratesi durante la copia e non sanate dai successivi fruitori del codice di Vienna. Che si tratti qui della scrittura di glossa di Planude, risulta evidente già solo confrontando gli *specimina* di

[42] Del *modus operandi* rilevabile nelle edizioni planudee esistono naturalmente svariate attestazioni, anche se il caso di Filone, qui presentato, risulta, a mio giudizio, particolarmente istruttivo: si vedano ad es. per i 'Plutarchi' di Planude da un lato le argomentazioni di Fabio Vendruscolo, L'edizione planudea della *Consolatio ad Apollonium* e le sue fonti, in: Bollettino dei Classici [dell']Accademia Nazionale dei Lincei s. III 15 (1994): 29–85, e le più recenti osservazioni di Stefano Martinelli Tempesta, Studi sulla tradizione testuale del *De tranquillitate animi* di Plutarco, Firenze 2006: spec. 24s., 123–130, nonché, dello stesso autore, il panorama fornito in: La tradizione manoscritta dei *Moralia* di Plutarco. Riflessioni per una messa a punto, in: Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento. Atti del IX Convegno Internazionale della International Plutarch Society. A cura di Giovanna Pace–Paola Volpe Cacciatore, Napoli 2013: 273–288; dall'altro gli ultimi significativi rilevamenti esibiti, a proposito del Laur. Plut. 69, 6, in Daniele Bianconi, Un altro Plutarco di Planude, in: Segno e Testo 9 (2011): 113–130: 120–122, che però rinuncia all'analisi filologica più approfondita. – Un analogo atteggiamento si riscontra ad es. in tutt'altro contesto (quello dell'Umanesimo italiano) nei meccanismi che ispirarono Palla Strozzi per le integrazioni e gli emendamenti al suo manoscritto di Erodoto: cfr. Giuseppe De Gregorio, L'Erodoto di Palla Strozzi (cod. Vat. Urb. gr. 88), in: Bollettino dei Classici [dell']Accademia Nazionale dei Lincei s. III 23 (2002): 31–130: 88–108. Ciò dimostra, sia detto incidentalmente, che non è da considerarsi anomalo, quando si postuli una contaminazione ad ampio raggio, l'impiego contestuale di più manoscritti (talora anche durante la copia) in luogo di un unico 'collettore di varianti' da cui estrarre di volta in volta testo e lezioni da segnare a margine.

[43] Un caso, pressoché isolato, di ripresa in Urb. di uno scolio di V sarà registrato più avanti (cfr. *infra*, n. 113 e contesto). Al codice Laurenziano e alle caratteristiche del testo ivi trasmesso è dedicata la seconda parte del presente contributo: *infra*, 202–216.

[44] In tre di questi casi si tratta di quella che Cohn definisce *suo loco* in apparato come „manus recentior", forse tenendola implicitamente separata dagli interventi contraddistinti con il *siglum* V^{2}.

tali interventi in V [tavv. 6, 8–9][45] con le riproduzioni dei passi dal nostro Urbinate già addotti per la precedente argomentazione filologica, sia per il testo sia soprattutto per le notizie marginali e interlineari [tavv. 1a–b, 2a–b, 3b, 4c, 5b]. Più in particolare, rimandano alla grafia del nostro 'copista-filologo', oltre all'aspetto d'insieme, forme quali *beta* bilobulare, *gamma* maiuscolo alto, *kappa* maiuscolo, *tau* alto isolato e in legatura (specie con *omicron* seguente), le legature *epsilon-iota* e *rho-omicron*, il segno abbreviativo per -ις 'a chiocciola' e sormontato dalla dieresi, e così via. All'uso planudeo appartengono anche sia il lemnisco per il rinvio a margine, vale a dire quel segno, costituito da un tratto obliquo inquadrato fra due punti, che per lo più nei manoscritti annotati dal dotto è accompagnato dall'indicazione κείμ(εν)(ον) [tavv. 1, 2, 3b, 6, 8] – caratteri, questi ultimi, sui quali si è richiamata l'attenzione anche in tempi molto recenti[46] –, sia la scritta Γρ(άφεται) ottenuta grazie ad un *gamma* maiuscolo con tratto verticale più corto di quello orizzontale e con quest'ultimo tagliato verticalmente a simulare il *rho* che si incrocia a costituire la sigla [tavv. 1, 2, 4c, 7]. Ma procediamo con ordine all'esame di queste annotazioni.

Il primo caso si rinviene su f. 20ᵛ del Vindobonense. Ivi tra la fine di l. 11 e l'inizio di l. 12 il testo del copista principale passa da ἀποδοκιμάζοιεν· a ἐπειδή [tav. 6]: vi sono saltate oltre due righe di testo dell'edizione (Cohn IV 159_{6-9}: *De vita Mosis* I 162).[47] Planude si premura di colmare tale omissione nel margine superiore della pagina: dapprima inserisce, alla fine di l. 11 del testo, il suo tipico lemnisco (subito dopo ἀποδοκιμάζοιεν) e poi ripete il segno in alto, accompagnandolo con l'indicazione κείμ(εν)(ον); il testo dell'aggiunta si estende per una riga e mezzo su tutta la larghezza del margine superiore:

> (V, f. 20ᵛ, marg. sup. [tav. 6]) ·/.[48] κείμ(εν)(ον) | τάχα δὲ [così con *scriptio plena*] ἐπεὶ καὶ νομοθέτης ἔμελλ(εν) ἔσεσθαι πολὺ πρότερ(ον) αὐτὸς ἐγένετο [in luogo di ἐγίνετο] νόμ(ος)·

---

45 La quarta annotazione non viene in questa sede documentata con apposito facsimile, in quanto le condizioni di conservazione (inchiostro quasi completamente evanido) non consentono di illustrare il passo in modo soddisfacente.

46 Cfr. Bianconi, Un altro Plutarco di Planude (vd. n. 42): 119–122 con n. 28 (dove è reperibile la precedente bibliografia su questa tecnica planudea di inserimento dei *marginalia*) e tavv. 2–3 (che ben illustrano le annotazioni del dotto reperite dall'autore nell'importante Plutarco Laur. Plut. 69, 6). Naturalmente sia per la scrittura di Planude sia per l'individuazione di sue note in numerosi testimoni la bibliografia è sterminata: l'ultimo contributo, in ordine di tempo, a me noto è Daniele Bianconi–Paul Canart, De Constantinople en Crète (en passant par Éphese?): L'*Angelicanus gr.* 48 et la première circulation des traductions de Planude, in: Pour l'amour de Byzance. Hommage à Paolo Odorico. Éd. par Christian Gastgeber, Charis Messis, Dan Ioan Muresan et Filippo Ronconi, Frankfurt a.M.–Berlin–Bern–Bruxelles–New York–Oxford–Wien 2012: 27–52: 39–41, 52 (tav. 5a), dove la mano del nostro erudito è identificata in tre interventi marginali apposti sul cod. Angel. gr. 48, contenente alcune delle versioni in greco di testi latini redatte dallo stesso Planude.

47 Ecco il testo integrale della parte inizialmente tralasciata in V: τάχα δ', ἐπεὶ καὶ νομοθέτης ἔμελλεν ἔσεσθαι, πολὺ πρότερον αὐτὸς ἐγίνετο νόμος ἔμψυχός τε καὶ λογικὸς θείᾳ προνοίᾳ, ἥτις ἀγνοοῦντα αὐτὸν εἰς νομοθέτην ἐχειροτόνησεν αὖθις. Cohn riporta in apparato l'omissione presente solo in V (assieme all'apografo O, sul cui comportamento nei quattro casi qui analizzati si tornerà più avanti 214s. con n. 117), con la precisazione „add. man. rec. mg. V". – Per maggiore comodità, anche al fine di stabilire un confronto con il testo edito e segnalare eventuali innovazioni, sarà qui fornita regolarmente la trascrizione dei corrispondenti *marginalia* di Planude: vi saranno rispettate tanto l'ortografia quanto la punteggiatura originale e le abbreviazioni saranno sciolte tra parentesi tonde. Il testo tràdito in queste integrazioni potrà essere indicato con il *siglum* $V^{add.}$.

48 Solo in questo intervento Planude inserisce (sia nel testo sia come richiamo prima dell'addizione marginale) un lemnisco di forma più completa, con barra obliqua munita di un piccolo anello iniziale.

ἔμψυχ(ός) τε καὶ λογικ(ὸς) θεία προνοία ἥτις | ἀγνοοῦντα αὐτὸν εἰς νομοθέτην ἐχειροτόνησ(εν) αὖθ(ις).

Quale modello per tale supplemento non occorre ipotizzare che Planude abbia fatto ricorso ad una delle fonti utilizzate per l'allestimento dell'antologia da Filone nel suo volume miscellaneo. Più in generale, si può postulare che il nostro *maître d'œuvre*, dopo essersi accorto (durante il lavoro di copia e di collazione) di alcune omissioni o difformità rilevabili in uno dei modelli (per l'appunto V) e all'atto di perfezionare la trascrizione dei fascicoli filonei dell'attuale Vat. Urb. gr. 125, si sia curato di completare nel Vindobonense (che evidentemente si trovava ancora a sua disposizione) lacune particolarmente vistose oppure di migliorarne il testo in casi che gli apparivano degni di modifica o sui quali si poteva essere appuntata la sua attenzione (certo non in un'opera sistematica e puntuale di revisione e limitatamente, come già detto, al primo libro del *De vita Mosis*). E per tale attività di restauro testuale in V sarebbe stato sufficiente che Planude recuperasse la parte mancante attingendo il testo dal suo stesso esemplare. Questa ipotesi sembra suffragata, in questo primo esempio, da un'evidenza riscontrabile direttamente nel codice Urbinate. Ivi, infatti, proprio all'altezza del passo in questione, ossia su f. 242^{r}, nel margine interno in corrispondenza dell'inizio di l. 7, giusto accanto alla parola (τάχα) dalla quale comincia il testo da aggiungere in V, si riconosce un piccolo segno probabilmente inserito dal dotto di età paleologa come promemoria per evidenziare la parte che andava restituita a margine nel Vindobonense [tav. 7]. Si tratta di una doppia barra verticale, appena accennata in colore grigiastro, dove i due tratti paralleli sono uniti da uno obliquo. Non si può escludere che questo segno non possedesse di per sé valore distintivo ma servisse piuttosto a depennare un ulteriore simbolo sottostante (forse una lettera oppure addirittura una minuscola *manicula*), inizialmente introdotto da Planude per individuare subito il brano da utilizzare per il ripristino nell'altro volume in suo possesso; tuttavia, allo stato attuale, non è possibile ricavare un'impressione più precisa della situazione di partenza.[49] Ad ogni modo, appare assai verisimile che si volesse in questo caso marcare in maniera sintetica il punto esatto nell'Urbinate che sarebbe dovuto servire per l'integrazione di V, una segnalazione in Urb. che, una volta completata l'operazione, potrebbe forse essere stata annullata coprendo il richiamo con l'attuale doppia barra. Avremmo quindi la prova che il testo inserito in V a margine derivava direttamente dal codice nel quale il dotto andava raccogliendo il frutto del suo lavoro filologico.[50] Una tecnica analoga è adottata da Planude ad esempio nel caso delle orazioni

[49] Dopo un esame con luce fredda puntata direttamente e combinata con un ingrandimento, non appare del tutto azzardato ipotizzare che al di sotto dell'attuale doppia barra si celasse in origine dell'altro: forse una lettera a mo' di sigla (*epsilon*? *delta* che potrebbe stare per διόρθωσις?) oppure, più probabilmente, un piccolissimo segno di studio tipico per i *notabilia*, per l'appunto la *manicula*; ma trattandosi di un'indicazione comunque assai sbiadita e oggi nascosta dalla doppia barra, non si evince un quadro affidabile, neanche dal facsimile qui pubblicato [tav. 7]. Forse anche alla fine del brano che poi viene utilizzato per l'aggiunta marginale in V, vale a dire sempre Urb., f. 242^{r}, l. 9, accanto ad αὖθις· (ultima parola da integrare), un po' spostato verso il basso, si intravede grazie all'illuminazione diretta un tratto quasi completamente scomparso, che potrebbe corrispondere al classico lemnisco di Planude (e che starebbe a contrassegnare il limite della parte da recepire in V); ma anche qui non si può dire nulla di più preciso.

[50] Appare quasi superfluo ricordare che, rispetto al consenso di tutti i testimoni (compreso Urb.), Planude commette in questa prima integrazione in V due minime sviste singolari durante la copia: in primo luogo adotta, per una semplice diplografia, la *scriptio plena* δὲ dinanzi ad ἐπεὶ in luogo della forma in elisione δ' intesa ad evitare lo iato – peraltro in Urb. (f. 242^{r}, l. 7) il gruppo δε è scritto accostato, con al di sopra i segni

di Libanio trascritte proprio nell'Urbinate, laddove all'altezza di una grossa lacuna originariamente attestata nell'antigrafo, il Monac. gr. 483 (l'*Augustanus* A, del secolo X/XI), lo stesso *maître d'œuvre* della nostra collezione marca con un tratto verticale il punto esatto nel Monacense dal quale il suo *team* avrebbe dovuto riprendere la copia per ottenere una frase di senso compiuto.[51] Ciò che però qui conta maggiormente è mettere in luce questa duplice attività filologica cui è sottoposto il Vindobonense, da un lato vettore di testo da allegare per la collazione nel corso della copia dell'Urbinate, dall'altro oggetto esso stesso di revisione e restauro occasionali (probabilmente sulla base proprio dell'esemplare vergato da Planude).

Anche per il secondo intervento, individuabile a f. 24r del Vindobonense, Planude provvede a sanare un'omissione singolare piuttosto estesa. In effetti, il copista di V scrive (ll. 17–18 [tav. 8]) χαλεπὸν, ἀλλὰ καὶ ἡ ἁλμυρόγεως, tralasciando fra ἡ e ἁλμυρόγεως, per *saut du même au même* (ἡ – ἢ), un passo corrispondente a quasi tre righe dell'edizione critica (Cohn IV $166_{14–17}$: *De vita Mosis* I 192).[52] Il punto di inserzione del brano mancante è annunciato nel testo, come sempre, tramite segno di rinvio introdotto verso la fine di l. 17 tra χαλεπὸν, e ἀλλὰ (καὶ); tale lemnisco, ripetuto e accompagnato dall'abbreviazione per κείμ(εν)(ον), precede il restauro planudeo, che stavolta è collocato in basso, su una riga e mezzo del margine inferiore del foglio:

> (V, f. 24r, marg. inf. [tav. 8]) ·/·[53] κείμ(εν)(ον) | ἀλλὰ καὶ ἡ πρὸς τ(ὸν) μέλλοντα χρόν(ον) τῶν ἐπιτηδεί(ων) ἀπόγνωσ(ις)· ὁρῶντ(ες) γὰρ βαθεῖαν καὶ πολλὴν ἔρημον (καὶ) καρπ(ῶν) ἀγο|νωτ(ά)την σφόδρα ἠθύμουν· πάντα γὰρ ἦσαν ἢ τραχεῖαι (καὶ) ἀπορρῶγ(ες) πέτραι ἢ ἁλμϋρο [così incompleto, *scil.* ἁλμυρόγεως].

Il *modus operandi* del dotto per la strutturazione dell'aggiunta marginale è nuovamente quello, assai sorvegliato e minuzioso, cui si è già accennato in precedenza.[54] Al fine di rendere perspicua la propria integrazione creando un raccordo preciso con le parole copiate nel

rispettivamente dell'apostrofo e dello spirito, riferito a [ἐ]πεὶ, laddove invece il gruppo πεὶ risulta più distanziato [tav. 7]; in seconda istanza, egli scrive ἐγένετο per ἐγίνετο; ma in entrambi i casi si tratta di mere distrazioni intervenute all'atto di trasferire il testo sul margine superiore di V, senza che ciò possa inficiare l'argomentazione qui esposta. A parte ciò, Planude esibisce nel complesso, sia in V$^{add.}$ sia in Urb., il testo esatto a quest'altezza: νόμος (159_7) è lezione, accolta anche da Cohn, che viene trasmessa, oltre che dal nostro erudito nei due codici, esclusivamente da GHP (i rimanenti manoscritti consentono nell'errore λόγος), mentre solo BEMA tramandano il testo aberrante εἰς νομοθετικήν (159_8) in luogo di εἰς νομοθέτην del resto della tradizione (compresi ovviamente V$^{add.}$ e Urb.). – Segnalo inoltre che solo per questo primo passo è possibile identificare in Urb. tracce concrete utili a postulare l'inserto di un promemoria per l'integrazione in V: negli altri casi, come si vedrà subito più avanti, non si rinvengono nei corrispondenti fogli del manoscritto Urbinate veri indizi di segnalazione per additamenti o modifiche da apportare nel codice di Vienna.

51 Cfr. la corrispondente esposizione nell'introd. a Martin, ed. Libanios, Discours II (vd. n. 2): 20s.

52 Ecco il testo normalizzato del brano in origine mancante solo in V e poi nel suo apografo O (Cohn registra, come al solito, in apparato „suppl. man. rec. mg. V"): (… χαλεπόν, ἀλλὰ καὶ ἡ) πρὸς τὸν μέλλοντα χρόνον τῶν ἐπιτηδείων ἀπόγνωσις· ὁρῶντες γὰρ βαθεῖαν καὶ πολλὴν ἔρημον καὶ καρπῶν ἀγονωτάτην σφόδρα ἠθύμουν· πάντα γὰρ ἦσαν ἢ τραχεῖαι καὶ ἀπορρῶγες πέτραι ἢ (ἁλμυρόγεως πεδιὰς κτλ.).

53 Qui (sia nel testo sia nel marg.) il lemnisco è nella solita forma, più sobria, costituita da un semplice tratto obliquo tra due puntini.

54 Cfr. *supra*, n. 32 e contesto.

testo di V a cavallo del punto in cui andava ripristinato il brano mancante, Planude usa l'accorgimento di riprendere nel proprio supplemento il testo a partire dalle ultime espressioni (ἀλλὰ καὶ) vergate dalla prima mano dinanzi all'articolo ἡ, che assieme alla congiunzione disgiuntiva ἢ ha ingenerato il salto meccanico „da uguale a uguale". Inoltre, il dotto comprende che l'accostamento, presente nella copia originaria di V, di ἡ ad ἁλμυρόγεως risulta del tutto incongruente e prosegue nella sua addizione anche dopo l'ultima parola in lacuna (ossia proprio ἢ), riallacciandosi al testo-base, esibito nel codice, attraverso il richiamo della prima parola dopo la lacuna, vale a dire per l'appunto ἁλμυρο- (per ἁλμυρόγεως), interrotta volutamente a metà per concisione. In definitiva, la ripetizione di piccole porzioni di testo nell'intervento marginale (cui si somma ovviamente la scelta di anticipare il punto di inserzione del lemnisco nel corpo della pagina rispetto al reale attacco della lacuna) risulta del tutto organica ai meccanismi di lavoro filologico, in quanto perfettamente funzionale sia ad evidenziare le ragioni della caduta del testo sia ad uniformarne la soluzione, rendendo l'aggiunta di per sé intellegibile e maggiormente fruibile. Anche in questo caso è possibile postulare che Planude abbia impiegato il proprio esemplare da lavoro (Urb.) per sanare l'omissione nel suo stesso modello di collazione (V), sebbene nel codice Urbinate a quest'altezza (f. 244^r, ll. 28–30) non figurino, almeno in maniera certa, dispositivi di lettura utili a individuare il passo (ivi naturalmente conservato integro) da trasferire nell'altro volume.[55]

Un po' diverso è il caso del terzo inserto marginale di Planude nel Vindobonense (f. 34^r). Qui il dotto interviene non solo a restituire una breve parte di testo omessa dal copista principale (e dal correttore) di V, bensì anche a proporre lezioni tese a modificare talune parole, desunte dal proprio esemplare, le quali precedono e seguono il punto dove andava inserito il piccolo brano mancante; ma procediamo con ordine. Il testo recepito a quest'altezza da Cohn IV 185$_{14–15}$ (*De vita Mosis* I 276) è ἀνήγαγεν, ἔνθα καὶ στήλην συνέβαινεν ἱδρῦσθαι δαιμονίου τινός. V reca su f. 34^r (ll. 3–4 [tav. 9]) il seguente testo, comprensivo anche di una correzione della mano marg. c del secolo XII: ^{3} ... ἠνάγκασεν ἱδρύσ(ασ)θ(αι) |^4 βωμ(ὸν) [add. mg. ext. in ecthesi V^2 = corr. c] δαιμονίου τινός. La tradizione si divide fra ἀνήγαγεν di FGHP (accolto nell'edizione), ἀνήνεγκεν di KZ e ἠνάγκασεν di CVOBEMAL, codici, questi ultimi, che hanno in comune anche l'omissione di ἔνθα καὶ στήλην συνέβαινεν; inoltre, FGHPK recano ἱδρύσθαι (così con l'acuto, poi corretto da Cohn) contro ZCVOBEMAL, che esibiscono ἱδρύσασθαι; infine, βωμόν è aggiunto davanti a δαιμονίου da CV^{2}O, dopo τινός da BEMA. L'intervento di Planude in V, non individuato da lemnisco ma introdotto in alto dalla sigla Γρ(άφεται), consiste in un'aggiunta su tre righe nel margine esterno, posta accanto a ἱδρύσ(ασ)θ(αι), parola finale di l. 3:

> (V, f. 34^r, marg. est. all'altezza di l. 3 [tav. 9]) Γρ(άφεται) | ἤγαγεν [in luogo di ἀνήγαγεν] ἔνθα καὶ | στήλην συνέβαιν(εν) | ἱδρύσθαι δαιμονίου.

---

[55] Qui a f. 244^r di Urb., accanto a l. 28, là dove comincia il testo poi da aggiungere in V, si rintraccia nel margine esterno un segno assai sbiadito il quale, piuttosto che una *manicula*, sembra rivelarsi un semplice filamento della carta. – Segnalo infine che l'intero brano qui discusso non presenta, tranne appunto la grossa omissione in VO, particolari problemi nella tradizione: in ἀπορρῶγες (166$_{17}$) V$^{add.}$ e Urb. (ossia la testimonianza di Planude) consentono in lezione giusta con GHP, mentre gli altri codici esibiscono la variante ἀπορρωγάδες.

Rispetto alla situazione documentata nel Vindobonense dal testo-base e dal lavoro del correttore c, tale annotazione marginale in un sol tempo restituisce i termini inizialmente omessi (ἔνθα καὶ στήλην συνέβαινεν);[56] corregge ἠνάγκασε, sia pure in maniera imperfetta, vale a dire in ἤγαγεν anziché in ἀνήγαγεν, così come ἱδρύσασθαι in ἱδρύσθαι; infine, elimina l'interpolazione βωμόν della mano c,[57] ripristinando il raccordo con il testo-base attraverso la ripetizione di δαιμονίου. Quanto al modello di Planude per tale additamento, è facile pensare nuovamente che il suo esemplare di collazione, il suo collettore del testo di Filone, fosse proprio il manoscritto che egli andava trascrivendo: in effetti, il Vat. Urb. gr. 125 tramanda a f. 250^r (l. 22) per l'appunto ἀνήγαγεν, ἔνθα καὶ στήλην συνέβαινεν ἱδρύσθαι δαιμονίου, ossia il testo esatto (da Urb. poi passato anche nella nota marginale di V), il quale fu probabilmente estrapolato – nel certosino lavoro di collazione e di reperimento della fonte che di volta in volta offriva le lezioni ritenute poziori per la copia dell'Urbinate – da un testimone di tipo HP.[58]

L'ultimo contributo di Planude, fra quelli da me individuati, inteso a modificare il testo tràdito dal Vindobonense risulta in realtà scarsamente visibile su f. 35^r a causa dell'inchiostro (di colore grigiastro) ormai evanido. Il passo coinvolto è Cohn IV $188_{6–7}$ (*De vita Mosis* I 285): καὶ ταῦτ' εἰπὼν ὥσπερ ἐκλαθόμενος ὧν εἶπε διὰ τὸ τῆς γνώμης ἀβέβαιον εἰς ἄλλον τόπον κτλ. La tradizione appare pressoché concorde nel fornire il testo recepito poi nell'edizione critica, tranne che nel caso del codice F (Laur. Plut. 85, 10), testimone abbastanza indipendente del secolo XIV/XV[59] che qui traspone ὥσπερ – εἶπε(ν) dopo ἀβέβαιον, una dislocazione puntualmente rilevata da Cohn in apparato. Ciò che, tuttavia, l'editore non registra, proprio a motivo della scarsa leggibilità dell'intervento, è che nello stesso Vindobonense, il quale pure reca il testo correntemente tràdito nei manoscritti di Filone, si rileva qui su l. 17 il tipico lemnisco tra εἰπὼν e ὥσπερ, che poi, richiamato nel margine esterno (accanto alle parole conclusive della riga, ossia ἐκλαθόμενος ὧν), introduce la notizia di mano di Planude:

(V, f. 35^r, marg. est., all'altezza di l. 17) ·/. διὰ τὸ τ(ῆς) γνώμης | ἀβέβαιον.[60]

Risulta evidente che, una volta indicato subito prima di ὥσπερ il punto di inserzione dell'aggiunta marginale, il dotto intendeva ricostruire il passo secondo l'inversione dei termini

---

56 Il ripristino di questa porzione di testo è l'unica variazione di V$^{add.}$ registrata da Cohn in apparato („add. man. rec. mg. V").

57 Qui il correttore del XII secolo ancora una volta tenta di semplificare il testo, inserendo un'espressione che avrebbe dovuto rendere più comprensibile l'intero passaggio: è uno degli interventi esplicativi, spesso con carattere di aggiunta posticcia e qui in comune anche con il testimone C, che poi vengono recepiti nell'apografo Laur. Plut. 10, 23; quanto a quest'ultimo, si può anticipare che qui (f. 26^v, l. 16) come negli altri casi il copista non tiene conto del lavoro di Planude.

58 Anche a quest'altezza non si osserva in Urb. una vera e propria segnalazione destinata a promemoria e intesa a facilitare l'aggiunta nel codice più antico (V): forse solo nell'interlinea, sopra l. 22 tra ἀνήγαγεν, e ἔνθα, potrebbe riscontrarsi un segno (oggi sbiadito) che avrebbe le parvenze di un richiamo; ma è veramente troppo poco per avanzare ipotesi concrete. – Avverto infine che la lezione ἤγαγεν di V$^{add.}$ in luogo di ἀνήγαγεν rappresenta solo una svista di Planude, il quale all'atto di trasferire il testo nel margine di V dimentica semplicemente il prefisso.

59 Cfr. *supra*, n. 31.

60 Di quest'ultima parola si intravedono appena scarse tracce.

(segnalata da Cohn come *lectio singularis* del solo F), vale a dire raccomandando come nuova lettura καὶ ταῦτ᾽ εἰπὼν διὰ τὸ τῆς γνώμης ἀβέβαιον ὥσπερ ἐκλαθόμενος ὢν εἶπε(ν) εἰς ἄλλον τόπον κτλ. Il ripristino della lezione di F non implica necessariamente che per l'annotazione in V Planude abbia fatto ricorso alla fonte, comune con F, pure saltuariamente impiegata per l'allestimento del suo Urbinate. In effetti, in quest'ultimo codice (Urb., f. 251^{r}, ll. 6–7) è trasmesso precisamente lo stesso testo con la trasposizione dei termini.[61] È, dunque, anche qui oltremodo verisimile che il dotto si sia limitato ad usare come modello semplicemente il testimone nel quale stava raccogliendo il frutto della sua attività sul testo di Filone.[62]

Abbiamo tentato sin qui di gettare uno sguardo nell'officina di uno dei più eminenti studiosi dell'età paleologa. Per gli scritti di Filone, così come è documentabile per la sua opera in moltissimi altri settori della letteratura antica, Massimo Planude aveva accesso a testimoni di prim'ordine, che egli impiega contemporaneamente con un metodo di lavoro assai caratteristico, descritto nelle pagine precedenti. Fra i manoscritti consultati va annoverato senz'altro il Vindob. Suppl. gr. 50, vergato nel secolo XI e sottoposto a revisione già nei decenni successivi alla copia. Questo testimone abbastanza vetusto dell'Alessandrino fu utilizzato dal monaco, protagonista della vita intellettuale nella Costantinopoli della fine del XIII secolo, in un'attività che si sviluppa secondo una direzione biunivoca: da un lato esso servì (assieme ad un paio di ulteriori volumi) ad allestire l'antologia filonea allegata poi nell'attuale Vat. Urb. gr. 125; dall'altro, lo stesso codice V accolse una serie di almeno quattro integrazioni o modifiche inseritevi, secondo l'identificazione qui proposta, direttamente da Planude, il quale con ogni verisimiglianza dovette trarre il testo per queste addizioni proprio dal suo esemplare da lavoro (Urb.). Ma il Vindobonense diede anche luogo a discendenza, nella stessa capitale dell'Impero bizantino, poco tempo dopo essere stato riscoperto nell'ambiente planudeo; e il responsabile di tale apografo si identifica con uno dei principali scribi della cancelleria imperiale bizantina nel primo trentennio del XIV secolo.

Il codice in questione è il Laur. Plut. 10, 23 (O nei *sigla* di Cohn–Wendland), un testimone esemplato con assoluta fedeltà sul Vindobonense[63] che, a parte la notizia nel catalogo settecentesco del Bandini (che lo data al XII secolo)[64] e le osservazioni presenti nei *Prolego-*

[61] Anche in Urb. il brano recita καὶ ταῦτ᾽ εἰπὼν διὰ τὸ τῆς γνώμης ἀβέβαιον ὥσπερ ἐκλαθόμενος ὢν εἶπεν. L'inserto del *ny* efelcistico in εἶπεν si rendeva ovviamente necessario in quanto subito dopo segue, nel nuovo ordine delle parole, un'espressione iniziante per vocale (εἰς ἄλλον τόπον κτλ.).

[62] Come già rilevato per gli interventi sui ff. 24^{r} e 34^{r} di V, anche in questo caso (V, f. 35^{r}) non è possibile individuare in maniera certa nel passo corrispondente di Urb. (f. 251^{r}) alcun tipo di segnalazione; forse prima di διὰ τὸ (l. 6), nell'interlinea, potrebbe trovarsi un simbolo di richiamo assai sbiadito: ma potrebbe di nuovo trattarsi di un filamento della carta. – Il Laurenziano O, che pure, come si dirà subito, è vergato da un ben noto copista di poco posteriore a Planude, ignora anche a quest'altezza (f. 27^{v}, ll. 11–12) l'intervento del dotto monaco (forse sin da subito di decifrazione difficile, se si vuole addurre un'attenuante).

[63] Il codice di Vienna fu impiegato come modello per il Laurenziano almeno fino a poco prima della conclusione del *De Iosepho*, cui poi segue nella trascrizione di O uno scritto filoneo (*Quis rerum divinarum heres sit*) non compreso in V: cfr. *infra*, 211–216.

[64] Ang[elus] Mar[ia] Bandinius, Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae varia continens opera Graecorum Patrum, I, Florentiae, typis Caesareis, 1764: 491.

mena degli editori tedeschi di Filone (che lo attribuiscono correttamente al secolo XIV),[65] è rimasto praticamente sconosciuto alla ricerca, specie per quanto riguarda la mano del blocco originario.[66] Rimandando per un prospetto riassuntivo degli aspetti materiali alla descrizione qui pubblicata in appendice,[67] possiamo già individuare talune caratteristiche codicologiche del manoscritto di Firenze, le quali fanno emergere il quadro tipico per un esemplare da lavoro di un testo profano, con qualche pretesa ma con preparazione del materiale nel complesso insufficiente.

Vergato su pergamena mediamente rigida e spessa, di qualità mediocre (con differenze talora marcate fra lato pelo e lato carne, nonché con difetti nella preparazione[68]) e di formato medio-piccolo (nonostante la robusta rifilatura, la misura più ricorrente nei saggi effettuati è di mm 234 × 185),[69] il Laurenziano consta attualmente, nella sua parte più antica, di 12 quaternioni per un totale di 95 fogli, mentre alla fine dovevano essere caduti meccanicamente circa 18/20 fogli, ripristinati successivamente nel XVI secolo.[70] Per tre dei fascicoli originari si scorge una segnatura, di mano del copista del testo, al centro del margine inferiore del primo foglio *recto*, talora lievemente spostata verso l'angolo interno: ζ̄ (di cui si intravede solo la curva superiore su f. 49^{r}), θ̄ (ben leggibile per intero, nella forma aperta, a f. 65^{r}), ⟨ῑ⟩΄ον (quasi del tutto tagliato via, su f. 72^{r}); in un caso (nel secondo quaternione della serie) è superstite una numerazione nel margine inferiore dell'ultimo foglio *verso*, vicino alla prima riga di giustificazione esterna: β̄ (f. 16^{v}, sempre di prima mano ed evidentemente ripetuta rispetto alla segnatura principale, oggi non più visibile su f. 9^{r}).[71] Nel nono fascicolo, chiaramente numerato come θ̄ e concepito come quaternione, manca il terzo foglio, originariamente collocato tra gli attuali ff. 66 e 67, dove, in effetti, è ancora visibile il tallone membranaceo oggi incollato su f. 67^{r}; ma si tratta indubbiamente di una manipolazione attribuibile allo stesso scriba del XIV secolo, giacché non vi figura perdita di testo.[72]

Talune singolarità nella preparazione dei fascicoli, che in un caso si configurano come un'anomalia gravida di conseguenze, si riscontrano nei punti di passaggio da un tipo di rigatura ad un altro. Infatti, nel volume sono attestate tre gabbie di impaginazione, che

---

[65] Wendland III, I–III; Cohn IV, V; Cohn V, X–XII (la cronologia indicata nell'edizione è ripresa sommariamente nell'elenco dei testimoni utilizzati in Pérez Martín, El patriarca Gregorio de Chipre [vd. n. 2]: 155); sull'analisi testuale di O, quale è esibita in tali *Prolegomena*, si tornerà più avanti 211–213.

[66] Qualche cenno sporadico, relativo alla successiva utilizzazione del manoscritto, si ritrova in due pubblicazioni dedicate alla storia della collezione medicea e di altre biblioteche in età umanistica e rinascimentale: cfr. *infra*, nn. 139, 171 e relativo contesto.

[67] Cfr. *infra*, 228–230.

[68] Vi si notano buchi (ad es. f. 41) e cimose (ad es. ff. 91, 94).

[69] Le segnature di fascicolo sono per lo più tagliate via, tranne in quattro casi (vd. subito più avanti nel testo); anche la foratura è visibile abbastanza spesso (ben evidente ad es. a ff. 91–95) ma quasi esclusivamente sul bordo esterno, segno che la rifilatura (specie in basso applicata con taglio irregolare a salire) ha interessato soprattutto i margini superiore ed inferiore.

[70] Per il restauro membranaceo in fondo al volume cfr. *infra*, 222–227.

[71] È naturalmente assai verisimile che tali numerazioni (primo *recto*, marg. inf. [centro/ang. int.] + ultimo *verso*, marg. inf. [centro/ang. est.]) vadano postulate anche per i rimanenti fascicoli.

[72] Il f. 66^{v} si conclude con la parola ἐχρῆτο, mentre il f. 67^{r} inizia con καὶ λαβομένη, in immediata successione (Cohn IV 70_{12} = *De Iosepho* 41); per anomalie nella preparazione di questo fascicolo si vedano le osservazioni esposte qui subito più avanti nel testo.

costituiscono adattamenti di uno stesso schema, a seconda delle esigenze legate all'inserimento di paratesti. La prima rigatura corrisponde al tipo speciale P2 30C1 Leroy–Sautel[73] (= 2-21/0/1-1/C Muzerelle[74]), documentato ai ff. 1–31, laddove lo stesso fattore P2, con la prima e l'ultima riga orizzontale rettrice di estensione diversa rispetto alle altre (essendo prolungate fino al margine esterno), risulta del tutto funzionale ad accogliere, in questa prima parte, una serie cospicua di annotazioni e scolii più ampi disposti, sia pure a intervalli, a cornice del testo; a tale schema si accompagna il sistema di rigatura con incisione diretta su ciascun lato pelo (sistema 1 Leroy: ff. 1–24).[75] Il primo caso degno di rilievo si constata proprio nel quaternione di passaggio, vale a dire il quarto complessivo (ff. 25–32), rigato ormai secondo il sistema 9, laddove l'ultimo foglio, che esibisce già il tipo speciale D 31D1b Leroy–Sautel (= 2-21/0-1:J/0/J Muzerelle), riceve eccezionalmente l'incisione indiretta dal primo foglio (f. 33) del fascicolo successivo,[76] il quale ultimo prosegue con il medesimo schema, impiegato sempre in combinazione con il sistema 9 per altri quattro quaternioni (ff. 33–64). Giova ricordare che il disegno D 31D1b reca semplicemente una riga orizzontale supplementare (ovviamente aggiuntiva rispetto al numero di linee standard di 30 e priva di scrittura), posta nel margine inferiore e della medesima estensione delle rettrici, utile in particolare a delimitare un riquadro per gli scolii a mezza cornice, nonché per annotazioni varie e diagrammi, in questa parte preferibilmente collocati nella parte bassa della pagina.[77]

Ma la difformità più consistente rispetto alla consuetudine del codice membranaceo bizantino si osserva a partire dal nono fascicolo (ff. 65–71), cui è stato asportato, come già accennato in precedenza, un foglio dallo stesso amanuense responsabile della copia. Ivi si assiste anche ad un cambio tanto nel sistema (3.2 Leroy)[78] quanto nel tipo di rigatura (30D1 Leroy–Sautel = 2-21/0/0/J Muzerelle), i quali entrambi perdurano sino all'ultimo foglio attribuibile allo scriba del XIV secolo (f. 95) – in realtà lo schema 30D1 risulta simile al precedente (D 31D1b), rispetto al quale esso appare soltanto semplificato in quanto privo della riga supplementare in basso ormai poco funzionale a causa della rarefazione degli scolii. L'eliminazione di un foglio, quale che ne sia la ragione (reimpiego di materiale resi-

---

73 In Leroy–Sautel, Répertoire (vd. n. 9): 153, 381, dove il nostro Laur. Plut. 10, 23 è registrato (in base ai dati dello schedario Leroy) con datazione erronea al secolo XII (come in Bandini), si individua un solo tipo di rigatura, indicato come 30C1, senza che vi sia distinto il fattore P2; su quest'ultimo si vedano anche le osservazioni *infra*, n. 82.

74 Il *link* per i tipi 'speciali' è http://www.palaeographia.org/muzerelle/grecs2.htm.

75 Per i sistemi di rigatura cfr. *supra*, n. 9. In Leroy–Sautel, Répertoire (vd. n. 9): 153, il codice di Firenze è segnalato con l'indicazione relativa al sistema di rigatura „S 1+".

76 La singolarità di questo quaternione consiste ovviamente nel fatto che esso risulta rigato per sette ottavi ancora secondo il tipo P2 30C1, mentre l'ultimo foglio accoglie già il nuovo schema D 31D1b; al contrario, l'intero fascicolo mostra già il sistema dei successivi, vale a dire quello con quattro incisioni dirette principali (sui primi due lati pelo al principio e poi sui primi due lati pelo dopo la metà del quaternione: sistema 9 Leroy, sul quale rimando alle osservazioni presso Maniaci, Per una nuova definizione [vd. n. 9]: 341s., nonché soprattutto ead., Nuove considerazioni [vd. n. 9]: 497–501); paradossalmente, sul f. 32 si proietta l'impressione indiretta da f. 33, appartenente al fascicolo successivo.

77 Ad es. nel sesto fascicolo (ff. 41–48) si comprende particolarmente bene questa esigenza di modificare l'assetto della superficie rigata in base all'impaginazione e al successivo accrescimento delle note presenti nei margini del modello diretto (che qui, lo ricordiamo, è il Vindob. Suppl. gr. 50).

78 Per le due sottospecie del sistema 3 cfr. ad es. Leroy–Sautel, Répertoire (vd. n. 9): 32.

duo, presenza di un difetto nella preparazione della pergamena o nell'allestimento della pagina, errore nella trascrizione specie nell'intento di aderire rigorosamente al modello, preoccupazione di risparmiare pergamena, e così via), porta come ovvia conseguenza che la successione dei lati della pelle (carne/pelo) risulta turbata: attualmente, infatti, si trovano come pagine a fronte il f. 66^{v}, che è un lato pelo, e il f. 67^{r}, dove figura un lato carne (ma dal tallone ancora visibile tra i due fogli si evince la conformità alla regola di Gregory nell'accostamento originario). Tuttavia, la vera anomalia, almeno per gli usi codicologici nel mondo greco medievale, è che tale quaternione mancante di un foglio comincia con un lato pelo (f. 65^{r}). Anche in questo caso è difficile fornire una spiegazione per questo dato 'aberrante': si può pensare, forse anche come concause, proprio ad una manipolazione dei bifogli da parte del copista stesso (naturalmente in presenza di perfetta continuità ed omogeneità testuale) in conseguenza vuoi della sottrazione di un foglio vuoi della differente rotazione e piegatura (eventualmente con inversioni e trasposizioni) dei bifogli nell'applicazione di una rigatura diversamente configurata, con incisione diretta sulla faccia esterna del primo bifoglio (quindi attualmente comunque sul lato pelo all'esterno).[79] Ad ogni modo, è un fatto che conseguentemente anche nei quaternioni successivi al nono (fino al dodicesimo, l'ultimo della serie originaria) le facce si avvicendano secondo lo schema pelo/carne/carne/pelo, inconsueto a Bisanzio.[80]

Non occorre pensare, per queste difformità, a imperizia da parte dello scriba oppure ad una sua scarsa dimestichezza con la confezione del codice su pergamena, sebbene nell'epoca della preparazione materiale del volume (il principio del XIV secolo, come vedremo meglio subito più avanti) l'impiego di tale supporto scrittorio, almeno per i testi profani, figurasse in drastica diminuzione, lasciando progressivamente il posto alla carta anche nella produzione di contenuto sacro.[81] Piuttosto, il vero assillo dello scriba, che corrispondeva ad un criterio assolutamente vincolante e forse ascrivibile alla committenza, era di portare a termine una copia fedele del modello, laddove l'esigenza imprescindibile (anche se talora difficile da realizzare) nella costruzione della pagina coincideva con l'adattamento all'impaginazione stessa del Vindobonense, di cui si tentava di recepire, almeno in buona parte, anche le numerose annotazioni disposte sui margini. Ma possiamo ora postulare che il responsabile dell'allestimento del Laur. Plut. 10, 23 fosse un professionista della scrittura apprezzato soprattutto come copista di documenti di alto tenore.

---

79 In questo modo, anche i fascicoli finali, come i precedenti, risultano costantemente rigati con incisione diretta sul pelo: sulla predilezione per questo lato della pergamena, „probabilmente più adatto per natura a sopportare la pressione dello strumento", cfr. ora Maniaci, Per una nuova definizione (vd. n. 9): 342s.

80 Segnalo ancora, fra i dati codicologici del Laurenziano, il numero delle righe per pagina, fissato in media a 30 e talora oscillante a 28/29 opp. 32 (mai 27, come erroneamente indicato nel rilevamento di Leroy in Leroy–Sautel, Répertoire [vd. n. 9]: 153), e le misure dello specchio scrittorio, che ammontano mediamente a mm 170/175 × 120/125. Altre caratteristiche saranno menzionate nel corso della trattazione (ma si veda anche il quadro riassuntivo nella scheda catalografica pubblicata qui in appendice, *infra*, 228–230).

81 Per questa problematica si rimanda ancora alla sintesi di Giancarlo Prato, La presentazione del testo nei manoscritti tardobizantini, in: Il libro e il testo. Atti del convegno internazionale (Urbino, 20–23 settembre 1982). A cura di Cesare Questa e Renato Raffaelli, Urbino 1984: 69–84: 74–78 (rist. in G. Prato, Studi di Paleografia greca, Spoleto 1994: 133–149: 137–141), i cui risultati andrebbero però rivisti alla luce delle più recenti acquisizioni.

In effetti, nei fogli originari del codice Laurenziano (ff. 1^r–95^v) ritengo di poter identificare la mano del diacono Giorgio Bullotes (Γεώργιος Βουλλωτής), una personalità grafica ormai ben delineata, noto soprattutto come lo scriba principale per la stesura di privilegi (χρυσόβουλλοι λόγοι) nella cancelleria imperiale bizantina durante il periodo 1298–1329, ossia per circa due terzi del lungo regno di Andronico II Paleologo (1282–1328) e almeno all'inizio del dominio del suo successore Andronico III Paleologo (1328–1341). Il nome di questo copista fu portato alla ribalta degli studi paleografici, nel 1978, proprio da Dieter Harlfinger, il quale per primo riuscì ad interpretare la sottoscrizione in forma di monocondilio posta sul f. 2^r del cod. Guelf. 42 Gud. graec., frammento di collezione omiletica (Gregorio di Nazianzo, brano finale di Or. 16 *In patrem tacentem*, e Giovanni Mauropode, Or. 178 *In Tres Hierarchas*) datata al 1314/1315.[82] Già Harlfinger aveva caratterizzato la grafia di Bullotes come una mescolanza di elementi della *Fettaugenmode* e del *Metochitesstil*, inqua-

[82] Griechische Handschriften und Aldinen. Eine Ausstellung anläßlich der XV. Tagung der Mommsen-Gesellschaft in der Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel (16. Mai bis 29. Juni 1978). Die Handschriften ausgewählt und beschrieben von Dieter Harlfinger in Zusammenarbeit mit Johanna Harlfinger und Joseph A.M. Sonderkamp. Die Aldinen ausgewählt und erläutert von Martin Sicherl, Wolfenbüttel–Braunschweig 1978: 40–42 (nr. 11; con facs. ripetuto anche sulla copertina del vol.). Il codice di Wolfenbüttel, vergato su carta araba orientale di formato mm 247 × 190, consiste attualmente, nella sua parte originaria, di soli 18 fogli (ff. 2–19), in ordine parzialmente turbato, anche se al principio dovevano essere caduti almeno i fogli con la parte mancante dell'Or. 16 di Gregorio Nazianzeno (di cui oggi si conservano su f. 2^r soltanto le righe finali, che precedono il monocondilio di Bullotes: il testo, visibile anche sul facsimile nel catalogo dell'esposizione del 1978, corrisponde a Jacques Paul Migne, Patrologiae cursus completus … Series Graeca, XXXV, Paris 1886: 964A 1–11); ma è naturalmente probabile che la raccolta fosse in origine ben più ampia (per l'orazione di Mauropode sui santi Tre Gerarchi [Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo], la cui festività al 30 gennaio fu verisimilmente introdotta grazie agli auspici dello stesso Eucaitense, cfr. Iohannis Euchaitorum metropolitae quae in codice Vaticano graeco 676 supersunt, descr. Iohannes Bollig, ed. Paulus de Lagarde, Gottingae 1882: 106–119 [nr. 178]). Dall'esauriente descrizione di Harlfinger si desume che il Guelferbitano fu rigato secondo il tipo speciale P2 00D1, mentre lo specchio scrittorio misura mm 190 × 140: il fattore P2, che caratterizza, come si è visto (*supra*, n. 73), anche lo schema dei primi 31 ff. del Laur. Plut. 10, 23, costituisce in realtà un dato ricorrente anche in alcuni manoscritti vergati a Costantinopoli nella prima metà del XIV secolo dal *Metochitesschreiber* Michele Clostomalle (su cui riferimenti *infra*, n. 89): cfr. Erich Lamberz, Johannes Kantakuzenos und die Produktion von Luxushandschriften in Konstantinopel in der frühen Palaiologenzeit, in: Πρακτικά του ς΄ Διεθνούς Συμποσίου Ελληνικής Παλαιογραφίας (Δράμα, 21–27 Σεπτεμβρίου 2003). Επιστημ. επιμέλ. Βασίλης ΄Ατσαλος–Νίκη Τσιρώνη, Α΄–Γ΄, Αθήνα 2008 [ma 2009]: Α΄ 133–157; Γ΄ 981–1005 (tavv. 1–25): Α΄ 149 (con n. 69), 156. – Segnalo anche che nella sottoscrizione del manoscritto della Herzog August Bibliothek sono menzionati in maniera assai precisa (come è naturale per chi, come Bullotes, apparteneva alla burocrazia imperiale) la coppia di βασιλεῖς regnanti con la loro famiglia: in primo piano Andronico II Paleologo con la seconda moglie, Irene-Jolanda di Monferrato, e poi, con indicazione più sintetica, Michele IX Paleologo con la sposa Maria ed il loro figlio Andronico III Paleologo, da non molto (poco prima del febbraio 1313) designato come coregnante (ma l'incoronazione ufficiale come coimperatore avvenne soltanto nel 1325). – La famiglia Bullotes è naturalmente ben documentata in età paleologa: cfr. Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit [= PLP], erstellt von Erich Trapp unter Mitarbeit von Rainer Walther, Hans-Veit Beyer et al., Fasz. 1–12; Addenda zu Fasz. 1–8; Addenda zu Fasz. 1–12; Abkürzungsverzeichnis und Gesamtregister, bearbeitet von Hans-Veit Beyer, Wien 1976–1996 [CD-Version, Wien 2001]: 2, nrr. 3079–3088, Add. 1–8, nrr. 91547–91550 (l'identificazione, ivi avanzata in via dubitativa, tra il Giorgio Bullotes copista del Guelferbitano [PLP 91550] e l'omonimo possessore del Vindob. Theol. gr. 181 [copiato nel 1221, con nota di possesso, relativa al 1285/1286, recante nome di famiglia non chiaramente leggibile come Bullotes (PLP 91549)] sembra potersi escludere già solo per ragioni cronologiche e per l'estrema scorrettezza ortografica del testo ivi inserito).

drandola nell'ambito dello stile di cancelleria dell'epoca.[83] In precedenza, era stato Alexander Turyn, ancora nel 1972, a riconoscere la stretta affinità tra la scrittura della mano B (ff. 3ʳ–31ᵛ) del cod. Ambros. C 71 sup. (gr. 185) – una raccolta di scritti di Niceforo Cumno databile tra il 1320 (ottobre) e il 1327 (gennaio), probabilmente poco prima di quest'ultima data, che rappresenta l'anno di morte del ben noto ἐπὶ τοῦ κανικλείου (capo della cancelleria imperiale) e letterato bizantino – e la grafia del notaio indicato da Franz Dölger come „Schreiber A" della cancelleria imperiale bizantina, estensore di una serie di χρυσόβουλλοι λόγοι emessi da Andronico II e dal suo coregnante Andronico III.[84] A mettere insieme questi elementi fu nel 1984 Niki Papatriantaphyllou-Theodoridi, la quale, nell'esaminare la tradizione manoscritta delle opere di Cumno, giunse ad identificare la mano B dell'Ambrosiano (e, dunque, dei documenti dello scriba A di Dölger) con il copista del manoscritto di Wolfenbüttel, per l'appunto Giorgio Bullotes, cui la studiosa greca attribuisce un ulteriore χρυσόβουλλος λόγος (il più antico, del 1298).[85]

Ma si deve soprattutto ad Erich Lamberz una disamina completa sia della produzione di questo scriba sia dell'evoluzione della sua grafia, in base alla documentazione disponibile.[86] Lo studioso ricostruisce un quadro dell'attività di Bullotes nella cancelleria imperiale grazie anche ad una serie di nuove attribuzioni: complessivamente furono vergati da Bullotes ben 33 'grandi privilegi', di cui 27 (sui 42 conservati per l'arco cronologico 1298–1329) emessi dal primo imperatore sul trono (per lo più Andronico II Paleologo, tranne uno, l'ultimo della serie, emanato nel 1329 già da Andronico III Paleologo) e sei (su un totale di 19 superstiti per il medesimo periodo) del coregnante di turno per Andronico II (in successione, Michele IX e Andronico III); a questi si aggiungono alcuni documenti imperiali di te-

---

83 Harlfinger, Griechische Handschriften (vd. n. 82): 42. Cfr. anche *infra*, nn. 89s. e contesto.

84 Alexander Turyn, Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy, I: Text, II: Plates, Urbana–Chicago–London 1972: I 151–153; II, tavv. 128–133, 242d (cop. B: tav. 129). Il codice di Milano contiene al principio (f. 1ᵛ) una nota obituaria che ricorda la morte di Niceforo Cumno (16 gennaio 1327), nel cui *entourage* il volume fu sicuramente approntato, e alla fine (ff. 296ʳ–298ʳ) un carme composto dallo stesso ἐπὶ τοῦ κανικλείου in memoria di Michele IX Paleologo (scomparso, come è noto, il 12 ottobre 1320); lo stesso Turyn (op. cit. I 152s.), nel proporre una cronologia del manoscritto più vicina alla data di morte dello statista bizantino, istituisce il confronto tra la scrittura del secondo copista (cui si deve la trascrizione della ben nota διαθήκη καὶ πρὸ τῆς τελευτῆς, ὡς ἐπ᾿ αὐτῇ τῇ τελευτῇ dello stesso Cumno [ff. 3ʳ–31ᵛ]) e lo stile di cancelleria quale è documentato dagli esempi riprodotti presso Franz Dölger, Empfängerausstellung in der byzantinischen Kaiserkanzlei? Methodisches zur Erforschung der griechischen Urkunden des Mittelalters, in: Archiv für Urkundenforschung 15 (1938): 393–414 (rist. in id., Byzantinische Diplomatik. 20 Aufsätze zum Urkundenwesen der Byzantiner, Ettal 1956: 152–175: 159–162 e tavv. XII–XVI).

85 Νίκη Παπατριανταφύλλου-Θεοδωρίδη, Ἡ χειρόγραφη παράδοση τῶν ἔργων τοῦ Νικηφόρου Χούμνου (1250/55–1327), Θεσσαλονίκη 1984: 128–146 (con tavv. ιθ´–κε´) [descrizione dell'intero cod., che integra i dati forniti da Turyn]: 137s. (con tav. κ´) [cop. B = Giorgio Bullotes]. Il codice di Milano è vergato su pergamena che misura attualmente mm 240/245 × 158/160; nella sezione (ff. 3ʳ–31ᵛ) attribuibile al copista B (*alias* Giorgio Bullotes) non è rilevabile una rigatura (un dato, questo, che si ricava da Papatriantaphyllou-Theodoridi [op. cit. 135] e che è stato verificato per me direttamente sull'originale dall'amico Stefano Martinelli Tempesta), mentre lo spazio riservato alla scrittura è oscillante, misurando in media mm 165/170 × 100/105. – Sul documento del 1298 cfr. *infra*, n. 101 e contesto.

86 Erich Lamberz, Georgios Bullotes, Michael Klostomalles und die byzantinische Kaiserkanzlei unter Andronikos II. und Andronikos III. in den Jahren 1298–1329, in: Lire et écrire à Byzance. XXᵉ Congrès International des Études Byzantines, 19–25 août 2001. [Actes de la] Table ronde. Éd. par Brigitte Mondrain, Paris 2006: 33–[64] (il testo dell'art. si conclude a p. 48; seguono 16 tavv. alle pp. [49]–[64]): 34–44 e tavv. 1–14.

nore più basso, vale a dire almeno sei προστάγματα per il periodo 1299–1321, sicuramente o con alta probabilità da assegnare alla produzione di questo „maßgebender Kanzleischreiber der Zeit".[87] In tale materiale documentario sono integrati, nell'esame paleografico di Lamberz, i soli due prodotti librari che erano conosciuti fino ad oggi.[88]

Senza voler qui ripercorrere le tappe dell'analisi, assai dettagliata, condotta nel contributo di Lamberz, possiamo connotare la scrittura di Bullotes come uno degli esempi più caratteristici e fortunati di quella tendenza a contenere e modulare in maniera sapientemente equilibrata e calligrafica gli elementi baroccheggianti della *Fettaugenmode*, ancora individuabili come allusione ad una voga non del tutto esauritasi. A differenza del *Metochitesschreiber* Michele Clostomalle – di certo più giovane e forse allievo del suo collega e pure debitore ai suoi esordi verso lo stile in auge ancora alla fine del XIII/inizi del XIV secolo –[89], Bullotes mostra per buona parte della sua produzione un certo movimento sulla pagina, una alternanza di modulo (entrambi sicuramente lascito dello stile *Fettaugen*, ancora ben presente nella sua educazione grafica) e un'inclinazione a destra dell'asse scrittorio che rendono i suoi esiti meno rigidamente formalizzati e sorvegliati (ma anche più liberi ed ariosi, pur se forse meno eleganti) rispetto all'altro scriba.[90]

Tornando al nostro Laur. Plut. 10, 23 di Filone, possiamo affermare che, oltre alle coincidenze nell'aspetto d'insieme, vi si ritrovano tutti gli elementi più tipici della scrittura di

---

87 Elenchi completi dei documenti identificati come opera di Bullotes (con rimandi precisi a regesto, luogo di pubblicazione e riproduzione in ciascun caso disponibili [per i facsimili anche sulla base della documentazione conservata nell'archivio fotografico della ormai disciolta „Kommission für die Herausgabe des Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der neueren Zeit" (confluita nella „Kommission für gräzistische und byzantinistische Studien") della Bayerische Akademie der Wissenschaften]) presso Lamberz, Georgios Bullotes (vd. n. 86): 36–38 (per i 33 crisobolli, con tavv. 1–4, 6, 8–10, 12, 14), 43 (per la disamina dei sei προστάγματα, con tavv. 5 e 11).

88 La produzione libraria di Bullotes, quale è rappresentata dal Guelf. 42 Gud. graec. e dall'Ambros. C 71 sup., è analizzata nel contesto generale dell'attività dello scriba (principalmente conosciuto come estensore di documenti): cfr. Lamberz, Georgios Bullotes (vd. n. 86): 38–42 con tavv. 7 (Guelf.), 13 (Ambros.).

89 Sul *Metochitesschreiber* rimando a Giancarlo Prato, I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV: note paleografiche, in: Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino–Wolfenbüttel, 17–21 ottobre 1983). A cura di Dieter Harlfinger e Giancarlo Prato, I: Testo, II: Tavole, Alessandria 1991: I 131–149; II 81–96 (rist. in Prato, Studi di Paleografia greca [vd. n. 81]: 115–131): I 140–148; II 86–96 (tavv. 6–16b) (= rist. 123–131, tavv. 9–24); Erich Lamberz, Das Geschenk des Kaisers Manuel II. an das Kloster Saint-Denis und der 'Metochitesschreiber' Michael Klostomalles, in: Λιθόστρωτον. Studien zur byzantinischen Kunst und Geschichte. Festschrift für Marcell Restle. Hrsg. von Birgitt Borkopp–Thomas Steppan, Stuttgart 2000: 155–165; Lamberz, Georgios Bullotes (vd. n. 86): 44–48 e tav. 15; Lamberz, Johannes Kantakuzenos (vd. n. 82): Α΄ 140–145, 149, 151–153, 155s.; Γ΄ 982–983 (tavv. 2–3); Irmgard Hutter, Schreiber und Maler der Palaiologenzeit in Konstantinopel, in: Πρακτικά του ς΄ Διεθνούς Συμποσίου Ελληνικής Παλαιογραφίας (vd. n. 82): Α΄ 159–190; Γ΄ 1007–1038 (figg. 1–46): Α΄ 172–176; Γ΄ 1008, 1012–1014 (figg. 2, 8–10); Daniele Bianconi, Il Laur. Plut. 28.26 ovvero la storia di Bisanzio nella storia di un codice, in: Alethes philia (vd. n. 9): I 39–63: 39s., 46–52 con tavv. III–Va.

90 Sul tema, già ampiamente trattato nei lavori di Erich Lamberz citati in questa sede, ho intenzione di ritornare brevemente in un prossimo contributo dal titolo „Testi e manoscritti a Costantinopoli dalla corte di Andronico II Paleologo al Patriarcato ecumenico nel XVI secolo: il caso del *Dialogus contra Iudaeos* di Andronico Comneno Duca Paleologo". Ivi tenterò di seguire la diffusione in vari esiti intermedi, anche negli ambienti di corte, dei modelli grafici più noti e imitati (soprattutto Bullotes e Clostomalle), utilizzati tanto nella produzione documentaria quanto in quella libraria.

Bullotes individuati da Lamberz:[91] solo a titolo esemplificativo si menzionano *alpha* sia minuscolo (ingrossato e spesso terminante con uno svolazzo) sia di forma maiuscola di tipo ‘biblico’ (con tratto obliquo assai prolungato e spesso distaccato dall’occhiello centrale), *beta* più spesso bilobulare sottile e allungato oppure a due anse contigue ma di formato più piccolo (avendo il copista qui ormai abbandonato quasi completamente la forma ingrandita, derivante dallo stile *beta-gamma*, aperta in basso), il grosso *epsilon* che si staglia sulla pagina; e ancora, *zeta* e *xi* con arco iniziale, *sigma* (con tratto orizzontale corto che chiude bruscamente, quasi tagliandolo, il grosso nucleo centrale) e *omega* (nelle due forme chiusa e aperta) ingranditi, che spiccano sulla pagina, *ypsilon* parimenti ampio e svasato, costantemente munito di dieresi e lievemente al di sotto del rigo di base, *my* allargato con ingrossamenti all’incontro dei tratti, *phi* con nucleo arrotondato e tagliato più verso destra da un semplice tratto verticale, *delta*, *tau*, le legature caratteristiche επι, εξ, i gruppi comprendenti *epsilon-tau*, i cui tratti superiori formano talora un angolo talaltra una curva, le inclusioni (specie *omicron-ny*), l’abbreviazione per καί ‘a chiocciola’, e così via [tavv. 10–12].[92]

Ma possiamo anche tentare di inserire il nuovo codice identificato in questa sede in un quadro evolutivo coerente e abbastanza omogeneo (nonostante talune oscillazioni dovute principalmente alla qualità non sempre costante della copia). Infatti, siamo nella fortunata condizione di possedere praticamente tutti esempi datati della scrittura di Bullotes, giacché, accanto ai documenti imperiali (normalmente situabili in anni precisi), anche i due codici sinora noti recano indicazioni cronologiche affidabili (come già detto, per il Guelferbitano il 1314/1315, per l’Ambrosiano l’epoca *paulo ante* 1327). Nonostante le lacune più consistenti nella documentazione per gli anni 1301–1308 e 1308–1313, Lamberz ricostruisce tre fasi nell’attività dello scriba.[93] Un primo periodo (1298–1301) si connota per scarsa inclinazione a destra dell’asse e forte contrasto modulare (sotto la diretta influenza della *Fettaugenmode*), evidente soprattutto nelle forme assai ingrandite come il *beta* aperto in basso. Una svolta sembra potersi cogliere con il χρυσόβουλλος λόγος per la città di Ancona (1308, luglio)[94] e poi ancor più chiaramente con il χρυσόβουλλος λόγος Chilandar 29 (1313, ottobre),[95] in cui la scrittura si fa più inclinata, meno elegante e più nervosa (talora con perdita di una corretta disposizione sulla riga), laddove come lettere e legature caratteristiche figurano *kappa* ed *epsilon* che si stagliano sulla pagina, il gruppo επι, il compendio tachigrafico per καί e la legatura *epsilon-xi*, mentre scompare il *beta* di tipo *Fettaugen*. Ebbene, proprio a questi esempi – cui naturalmente si accosta in qualche modo anche lo stesso cod.

---

[91] Si veda ad es. la griglia, contenente i ritagli con i tracciati maggiormente caratteristici, quale è riprodotta in Lamberz, Georgios Bullotes (vd. n. 86): tav. 2.

[92] Naturalmente una riproduzione integrale del Laur. Plut. 10, 23 è disponibile sul sito della „Teca Digitale“, gestito dalla Biblioteca Laurenziana.

[93] Lamberz, Georgios Bullotes (vd. n. 86): 41s.

[94] Ancona, Archivio di Stato, Fondo Archivio Storico del Comune di Ancona, Diplomatico, Perg. nr. 1; ho consultato un facsimile digitale integrale gentilmente fornitomi dalla Dott. Pamela Galeazzi, che ringrazio; riproduzione parziale presso Lamberz, Georgios Bullotes (vd. n. 86): tav. 6. Il documento è registrato in Franz Dölger, Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565–1453, 4. Teil: Regesten von 1282–1341, München–Berlin 1960: nr. 2315. Ho intenzione di esaminare anche dal punto di vista contenutistico questo privilegio per il Comune di Ancona, ancora inedito, in un prossimo contributo.

[95] Actes de Chilandar, I: Des origines à 1319. Éd. dipl. par Mirjana Živojinović–Vassiliki Kravari–Christophe Giros, Paris 1998 [Archives de l’Athos XX]): 203–208 (nr. 29) e tavv. XXXVII–XXXVIII; facs. anche in Lamberz, Georgios Bullotes (vd. n. 86): tav. 8. Cfr. Dölger, Regesten IV (vd. n. 94): nr. 2348.

Guelf. 42 Gud. graec., praticamente coevo del documento di Chilandar 29 – sembra richiamarsi il Laur. Plut. 10, 23, che esibisce esattamente gli elementi (lettere-guida e gruppi caratteristici) appena descritti: forse lo si può inserire a metà strada fra la prima e la seconda fase, non figurando ancora nel nostro codice in maniera costante ad esempio il grosso *kappa* (evidente già nel documento per Ancona), ma avendo esso sicuramente già abbandonato le peculiarità del primo periodo, come, fra l'altro, il *beta* ampio e aperto in basso, attestato solo assai sporadicamente nel nostro volume. Di certo il manoscritto di Firenze non appartiene all'ultimo periodo, dove, al contrario, si fa ritorno ad una maggiore calligraficità, accompagnata da posatezza nel *ductus*, ma anche da una certa maggiore ricerca di equilibrio formale, forse in collegamento con il gusto più generale verso il sapiente controllo dei barocchismi dell'età precedente. Possiamo quindi azzardare una cronologia del Filone Laurenziano comunque al primo ventennio del XIV secolo, forse a cavallo del primo e del secondo decennio, tra il primo scorcio del secolo e la data di allestimento del Guelferbitano.[96]

Nei due prodotti librari finora noti (i pochi fogli superstiti del Guelferbitano e la sezione, pure abbastanza esigua, recante il testamento di Cumno nell'Ambrosiano), Bullotes tende complessivamente ad un impianto più elegante rispetto ai documenti, pur essendo il codice di Wolfenbüttel maggiormente contiguo al privilegio per Ancona e al Chilandar 29, il manoscritto Ambrosiano agli ultimi atti vergati dal diacono. Ciò che, invece, distingue in qualche modo il nostro Laurenziano è da un lato una fisionomia generalmente un po' meno calligrafica (che lo avvicina a certi esiti documentari), dall'altro la presenza di forti oscillazioni nella qualità dell'esecuzione: se nei primi quattro fascicoli la scrittura si mantiene più costantemente formalizzata e aderente al modello conosciuto per Bullotes[97] e in seguito si fa più veloce e leggermente meno caratteristica pur se ancora di buon livello,[98] a partire da f. 78^{v} (e sino alla fine) essa presenta un aspetto assai più informale e trasandato, perdendo in buona parte (anche se non con assoluta uniformità) gli elementi più connotanti e mostrando forte trascuratezza e mancanza di controllo sia nella conduzione della scrittura sia nella presentazione della pagina.[99]

---

96 Sul problema della datazione del Laurenziano in rapporto con gli interventi di Planude nel Vindobonense, l'antigrafo sicuramente utilizzato da Bullotes per la sua copia, si veda qui poco oltre 215s.; in realtà, Planude, che morì al principio del XIV secolo (intorno al 1305) ed ebbe fra le mani il codice di Vienna alla fine del secolo XIII, appartenne alla generazione precedente rispetto al diacono attivo nella cancelleria imperiale: è, dunque, certo che il testimone più antico fu dapprima posseduto dal dotto monaco e poi passò a Bullotes, nonostante che quest'ultimo, come si dirà, non abbia recepito in O gli interventi di Planude nel modello comune (V).

97 L'analisi grafica è stata condotta precipuamente su questa parte, da cui sono tratte anche le nostre tavv. 10–12.

98 Cfr. ad es. le nostre tavv. 13b, 14b, 15a–c, che però sono per lo più assai parziali e comunque sono intese a documentare altre particolarità, come si vedrà meglio *suo loco*.

99 Degne di nota sono proprio le oscillazioni testimoniate nel decimo fascicolo (ff. 72–79): mentre alcune parti (specie ff. 74^{r} [metà inf.]–77^{r} [metà sup.], 77^{v} [da l. 4]), in coincidenza con l'uso di un inchiostro marrone biondiccio (e in contrasto con la tonalità più scura, marrone grigiastro cangiante in nero intenso, della maggior parte del volume), rivelano piena aderenza al modello più formalizzato e tipizzato, con modulo più ampio e somiglianze soprattutto con il Guelf. 42 Gud. graec., nei restanti fogli, soprattutto da f. 78^{v}, si osservano un'esecuzione assai più negligente ed un tracciato irregolare e assai poco caratteristico, con ispessimento dei tratti, addensamento della scrittura, impaginazione variabile e allineamento più 'selvaggio', tutti caratteri che denotano probabilmente una volontà di comprimere il testo verso la fine della copia (che comunque sarebbe

L'identificazione, qui proposta su base paleografica, della mano di Bullotes nel Laur. Plut. 10, 23 consente (in attesa di conferme e di ulteriori progressi) di portare a tre il numero dei codici vergati dal diacono, dopo il Guelferbitano e l'Ambrosiano, i quali ultimi però costituiscono testimonianze parziali. Come ha sottolineato Lamberz, Bullotes dovette percorrere una brillante carriera soprattutto come scriba di documenti della cancelleria imperiale (di cui dovette rappresentare in qualche modo la 'punta di diamante' per oltre un trentennio) e fu probabilmente meno richiesto come copista di manoscritti: mentre Clostomalle operò abbastanza occasionalmente in qualità di βασιλικὸς νοτάριος e si distinse per le sue doti di abile calligrafo soprattutto nella produzione di libri talora di grande pregio artistico e comunque per committenze elevate (lo stesso Teodoro Metochita, nonché membri dell'aristocrazia come Giovanni Cantacuzeno oppure della stessa famiglia imperiale), Bullotes non dovette allestire di regola manoscritti di lusso.[100] E il Filone Laurenziano, con le sue irregolarità codicologiche e le sue oscillazioni nella scrittura, potrebbe costituirne un ulteriore indizio. Sappiamo che Bullotes – quasi specularmente a Clostomalle con Metochita – fu in stretto contatto con Niceforo Cumno, ἐπὶ τοῦ κανικλείου sotto Andronico II Paleologo (quindi responsabile del *team* di copisti incaricati della stesura materiale dei documenti imperiali)[101] e ben noto intellettuale (antagonista di Metochita), nella cui cerchia venne sicuramente prodotto l'Ambros. C 71 sup., vergato fra gli altri dal nostro diacono. Che proprio a Cumno fosse destinato anche un codice da lavoro contenente un autore antico abbastanza diffuso in età paleologa quale Filone Alessandrino, è solo una suggestione che, per quanto seducente, non è concretamente dimostrabile allo stato attuale delle nostre conoscenze. Di sicuro, il nostro volume fu approntato per un committente interessato non tanto ad un prodotto di un certo decoro quanto piuttosto ad un esemplare, di semplice fattura (ma pur sempre membranaceo), che veicolava testi utili ad arricchire l'armamentario retorico ed erudito e ad ampliare gli orizzonti letterari con il genere biografico della tradizione giudaica e con l'interpretazione allegorica dell'Antico Testamento; per di più, il Laurenziano fu conformato fedelmente su un modello più antico di circa due secoli e mezzo, affollato di scolii (recepiti puntualmente, almeno per gran parte, nella copia) e da poco riscoperto o riesumato nella capitale bizantina grazie al lavoro di ricerca condotto pochi anni prima da Massimo Planude.

Il Laurenziano esibisce la medesima selezione di opere di Filone Alessandrino trasmessa nel Vindobonense, con l'aggiunta, alla fine, di un ulteriore testo: in ordine, si hanno il *De*

---

proseguita un poco oltre rispetto a quanto conservato, come si vedrà fra breve), risparmiando così anche materia scrittoria.

100 Cfr. Lamberz, Georgios Bullotes (vd. n. 86): 46; id., Johannes Kantakuzenos (vd. n. 82): 144s., 152; sulla natura dell'attività di Clostomalle si vedano anche le considerazioni in Hutter, Schreiber und Maler (vd. n. 89): 172–176.

101 Come segno tangibile di questa quotidiana consuetudine di rapporti, si segnala che almeno due dei documenti stilati da Bullotes conservano ancora sul *verso*, all'altezza dei *kollemata*, la notizia autografa di cancelleria, introdotta dalla preposizione διά („διά-Vermerk"), tracciata dallo stesso Niceforo Cumno: cfr. Lamberz, Georgios Bullotes (vd. n. 86): 36s. (il primo, il più antico atto in assoluto vergato dal nostro diacono [1298, giugno], è Actes de Lavra, II: De 1204 à 1328. Éd. dipl. par Paul Lemerle–André Guillou–Nicolas Svoronos–Denise Papachryssanthou, Paris 1977 [Archives de l'Athos VIII]: 69–76 [nr. 89 A] e tavv. XCIX–CI [Dölger, Regesten IV (vd. n. 94): nr. 2208]; il secondo è il già menzionato Chilandar 29, dell'ottobre 1313 [vd. *supra*, n. 95]).

vita Mosis (lib. I, ff. 1^{r}–32^{r}, l. 15; lib. II, ff. 32^{r}, l. 16–37^{v}, l. 18; lib. III, ff. 37^{v}, l. 19–57^{r}),[102] il *De fortitudine* (ff. 57^{v}–62^{v})[103] e il *De Iosepho* (ff. 63^{r}–87^{v}, l. 12),[104] cui segue, a partire da f. 87^{v}, l. 13, il *Quis rerum divinarum heres sit*, il cui testo si interrompe bruscamente a f. 95^{v}, con caduta meccanica di un'ampia sezione finale, restaurata a Firenze nel Cinquecento.[105] È sufficiente scorrere gli apparati dell'edizione tedesca, con l'ausilio anche dei saggi di collazione già presentati in precedenza,[106] per postulare non solo una stretta affinità, bensì una chiara relazione di dipendenza di O rispetto a V, almeno per l'intero blocco di testi trasmesso nel Vindobonense, che si sovrappone a gran parte del contenuto del codice di Firenze.[107] Come osservato da Cohn (anche sulla base dei risultati dell'indagine di Wendland per il *Quis rerum divinarum heres sit*),[108] il codice da cui il copista di O (per noi ormai Bullotes) trasse l'ultima operetta (per l'appunto il Περὶ τοῦ τίς ὁ τῶν θείων [πραγμάτων] ἐστὶν κληρονόμος καὶ περὶ τῆς εἰς τὰ ἴσα καὶ ἐνάντια τομῆς) funse da modello anche per gli ultimi fogli che tramandano il *De Iosepho*. Dunque, il cambio di antigrafo nell'ultimo scritto filoneo copiato in O produce anche nella parte finale del *De Iosepho* una innovazione nella recensione testuale utilizzata. Infatti, il Laurenziano segue pedissequamente il Vindobonense fino a *De Iosepho* 170 (Cohn IV 97_{16} [ἑαυτοὺς]), ossia sino alla fine di f. 78^{r}, che corrisponde al testo copiato in V su f. 98^{r} fino a metà di l. 6. A partire dalla pagina nuova (f. 78^{v}: ἕνεκα τῆς πρὸς τὸν ἀδελφὸν ἐπιβουλῆς κτλ.) il testo di O continua secondo un modello che non è più V (il quale pure su f. 98^{r} nei pressi di l. 6 non mostra alcun danneggiamento meccanico), bensì rappresenta un testimone non identificabile con sicurezza,

---

102 Titt. nel cod.: (tit. gen. dell'opera, inizialmente in rosso poi ripassato nell'inchiostro marrone tipico per Bullotes in questa sezione, f. 1^{r} [in alto], circondato da cornicette) Φίλωνος περὶ τοῦ βίου Μωϋσέως; accanto a questa indicazione onnicomprensiva si legge a malapena, in rosso assai sbiadito e non ripassato, λόγος α´ (lib. I); (lib. II, f. 32^{r}, l. 16, centrato e con asterisco iniziale e finale, in rosso un po' sbiadito) λόγος δεύτερος; (cosiddetto lib. III, f. 37^{v}, l. 19, centrato, con cornicetta iniziale e asterisco finale, ancora in rosso sbiadito) Περὶ ἱερωσύνης λόγος γ´. Segnalo che anche nelle *inscriptiones* il codice di Firenze corrisponde sin nei minimi dettagli alle indicazioni del Vindobonense.

103 Tit. nel cod.: (f. 57^{v}, nelle prime due righe della pagina) † Φίλωνος περὶ ἀρετῶν ἤτοι ἀνδρείας καὶ εὐσεβείας καὶ φιλανθρωπίας καὶ μετανοίας †.

104 Tit. nel cod.: (f. 63^{r}, nella prima riga della pagina, in rosso pallido, centrato e circondato da due piccole cornicette ornamentali) Βίος πολιτικοῦ ὅπέρ (sic cum V) ἐστιν περὶ Ἰωσήφ; poi più sotto, in modulo molto ridotto e sempre in rosso smorto, si legge, fra titolo e prima riga del testo, una nota (forse una sorta di sottotitolo o di spiegazione dell'*incipit*) che suona τρεῖς ἰδέαι τοῦ βίου τοῖς ἀνθρώποις ἁρμόζουσαι (indicazione identica presente in V, a f. 79^{v}, accanto all'*incipit* del *De Iosepho*, come inserto attribuibile alla mano marg. b, del secolo XI).

105 Per questo scritto filoneo (ed. Wendland III 1–71) Bullotes attinge, come vedremo poco oltre, ad un'altra fonte rispetto a V, che non lo contempla. Il tit. nel Laur. (f. 87^{v}, l. 13: Περὶ τοῦ τίς ὁ τῶν θείων πραγμάτων κληρονόμος [incompleto, come anche nel testimone P]), centrato e in inchiostro rosso, è posticcio, essendo inserito da un fruitore successivo (prob. del XIV/XV secolo), che adopera una scrittura di modulo piccolo e che provvede anche ad apporre l'iniziale del testo (Ἐν); la stessa mano seriore aggiunge poi ancora soltanto su f. 95^{v}, al di sotto dell'attuale *desinit mutile* di Bullotes, un'ultima riga che non possiede alcun legame con l'opera copiata. Su quest'ultimo foglio del blocco originale Bullotes trascrive il testo fino a Wendland III 24_{5} (μετ᾽ αὐτοῦ [= μεταίτου ed.]; *Quis rerum divinarum heres sit* 103), mentre la restante parte fu supplita sui ff. 96^{r}–116^{v} nella seconda metà del XVI secolo: cfr. *infra*, 222–227.

106 Cfr. *supra*, 190–195, 197–202.

107 I *sigla* VO associati sono un'indicazione costante negli apparati dell'edizione Cohn(–Wendland) per i voll. IV–V (dove sono stampati il *De vita Mosis*, il *De Iosepho* e il *De fortitudine*).

108 Cohn IV, V; Wendland III, I–III.

ma indubbiamente di tipo A (Monac. gr. 459), impiegato poi anche per la trascrizione del *Quis rerum divinarum heres sit*, almeno per la parte ancora superstite.[109]

Secondo gli editori tedeschi (in particolare Cohn), il modello diretto del Laurenziano, certamente collegato a V, doveva essere mutilo (il che escluderebbe V, che non presenta lacune), circostanza che avrebbe indotto il copista di O (Bullotes) a procurarsi – per la prosecuzione del lavoro di copia, ossia per il testo inserito sugli attuali ff. 78v–87v, l. 12 (*De Iosepho*) e poi da f. 87v, l. 13 sino alla fine (*Quis rerum divinarum heres sit*) – un ulteriore manoscritto recante per l'appunto sia la chiusa del *De Iosepho* sia l'intero *Quis rerum divinarum heres sit*. Ma questa ipotesi risulta in netta contraddizione con l'aspetto stesso del Laurenziano, nel quale Bullotes, almeno fino a f. 78r, recepisce fedelmente, quasi in una 'copia fotografica', non solo il testo di V (con tutte le correzioni interlineari e marginali, pure le più singolari e bizzarre), bensì anche, come si è già detto più volte nel corso della trattazione,[110] gran parte del corredo paratestuale quale figura nel codice del secolo XI, imitando il modello nella disposizione delle sigle e dei simboli di rimando così come nei *marginalia* e nelle annotazioni esegetiche più ampie, e così via. Qualora si volesse accogliere l'argomentazione di Cohn, allora bisognerebbe presupporre che lo scriba del Laurenziano, prima di essere costretto a cambiare antigrafo, abbia avuto di fronte a sé un volume, oggi perduto, che aveva a sua volta riprodotto con assoluto rigore e precisione sia il testo del Vindobonense (fino a *De Iosepho* 170) sia il suo impianto generale della pagina (con tutto l'apparato dei segni accessori e del commento): insomma, O avrebbe estratto circa due terzi del proprio contenuto modellandosi diligentemente su un testimone che costituirebbe una copia altrettanto conforme (e poi mutilata) di V, mentre alla fine lo stesso O avrebbe recuperato la parte mancante del *De Iosepho* e l'ultimo trattatello di Filone in un secondo antigrafo.

Senza dover necessariamente ricostruire un anello intermedio, si può forse immaginare che lo scriba del Laur. Plut. 10, 23 – avendo reperito un volume che, assieme al *De Iosepho*, esibiva un'opera ulteriore di Filone (vale a dire il *Quis rerum divinarum heres sit*), e desiderando comunque locupletare la propria trascrizione rispetto a quanto trasmesso nel suo modello (cioè lo stesso V) – abbia deciso più semplicemente di anticipare il cambio di antigrafo, utilizzando da subito il secondo testimone e magari partendo da una pagina nuova di quest'ultimo, con la quale egli poteva far coincidere su f. 78v l'inizio del testo secondo la nuova recensione: insomma, Bullotes potrebbe aver smesso di copiare dal Vindobonense (che pure non presenta alcun problema su f. 98r, ossia all'altezza del cambio di modello in O), sostituendolo con un esemplare di tipo A già un po' prima della fine del *De Iosepho*, proprio in concomitanza con l'insperata scoperta del nuovo manoscritto con un testo aggiuntivo.

Dunque, Bullotes dovette utilizzare direttamente il Vindob. Suppl. gr. 50 per l'allestimento del suo Filone. Del resto, le somiglianze nel corredo paratestuale dei due codici risultano

---

109 In realtà, Wendland III, II–III mette in evidenza, per il *Quis rerum divinarum heres sit*, le numerose coincidenze in errore tra O e la famiglia AB (B = Marc. gr. 42), che risultano più stringenti per il testimone A; al contrario, un esemplare improntato solo sulla classe A è allegato per la trascrizione della parte finale del *De Iosepho*: cfr. Cohn IV, V. Sui due codici A e B cfr. *supra*, n. 31.

110 Cfr. ad es. il caso, discusso *supra*, 192s., quale è illustrato dalle tavv. 5a, 10 (a proposito dello scolio a ἰσότης: *De vita Mosis* I 155 [Cohn IV 157_{15}]); si vedano anche le due occorrenze menzionate qui subito oltre (con nn. 111–115).

veramente sorprendenti. Due esempi illustrano visivamente in modo, a mio giudizio, pregnante la fedele imitazione del suo modello da parte del copista di O. Il primo caso è rappresentato dall'ampio scolio, munito di diagrammi e disegni geometrici, relativo a *De vita Mosis* II [III] 115,[111] che si ritrova a cornice del testo sia nel Vindobonense, inserito su f. 53^{v} dalla mano marg. c [tav. 13a], sia, con analoga disposizione, su f. 41^{v} del Laurenziano [tav. 13b]: si noti l'assoluta coincidenza, sin nei minimi dettagli, nella struttura di questa annotazione, con ripresa da parte di Bullotes di tutte le figure e del testo circostante, nello sforzo di aderire quanto più possibile al modello.[112] Il testo a margine di V viene eccezionalmente riprodotto nel Vat. Urb. gr. 125 (f. 262^{r}, in alto a destra), sia pure molto più sinteticamente e parzialmente, anche da Planude, il quale solitamente non recepisce l'ampio apparato esegetico del Vindobonense (ma qui vale più che altro la forte curiosità del dotto monaco per tutto quanto poteva riallacciarsi alla tradizione tecnico-scientifica[113]). La seconda occorrenza prescelta riguarda il piccolo schema esplicativo inserito nel Vindobonense, nel margine superiore di f. 76^{r}, da una mano databile approssimativamente alla fine del XIII secolo che non sembra comparire altrove nel codice [tav. 14a];[114] vi sono raffigurati quattro termini collegati fra loro con tratti obliqui, in posizione incrociata, ossia ὑφήγησις – εὐπειθῶν e διδασκαλία – ἀπειθῶν, in riferimento a Filone, *De fortitudine* 3, 15.[115] Anche qui Bullotes riporta accuratamente lo stesso diagramma nel Laurenziano su f. 59^{r}, in alto, nell'identica posizione [tav. 14b]. Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Come si è visto, il copista del Laurenziano O registra solitamente con grande precisione le annotazioni (compresi i segni di rimando) che figuravano già nel modello (ossia la grande maggioranza delle varianti o integrazioni testuali, delle note di commento o parafrasi e così via, che sono ancora visibili nel Vindobonense). Tuttavia, proprio l'affollarsi degli interventi su V, di estensione variabile e talora inseriti in una stratificazione selvaggia, in determinati casi impedisce a Bullotes di rispettare la successione rappresentata nell'antigrafo e di allineare tali *marginalia* al formato della pagina in allestimento, costringendolo ad uno spostamento nella pagina seguente oppure, più drasticamente, ad una selezione del materiale da accogliere come paratesto. Altrove, il copista di O omette, anche in assenza di un

---

[111] Cohn IV $227_{6–10\ [7–8]}$.

[112] Naturalmente la *mise en page* e l'affollarsi delle annotazioni nell'antigrafo non consentono sempre di riprodurre adeguatamente tutti i particolari: ad es. Bullotes non riesce qui, per mancanza di spazio, ad inserire sul bordo inferiore il piccolo schemino collocato nella medesima posizione in V, se non in maniera assai raffazzonata verso il margine esterno (con segni oggi quasi del tutto sbiaditi e parzialmente anche rifilati [è tagliata via anche la parte inferiore del cerchio con poligoni iscritti, visibile in O sempre lungo il bordo in basso, ma verso l'interno del foglio, e identico alla medesima figura nello stesso punto in V]).

[113] Cfr. ad es. Inmaculada Pérez Martín, Maxime Planude et le *Diophantus Matritensis* (*Madrid, Biblioteca Nacional*, ms. 4678): un paradigme de la récuperation des textes anciens dans la «renaissance paléologue», in: Byzantion 76 (2006): 433–462.

[114] Un altro intervento isolato in V, all'incirca risalente alla stessa epoca (forse piuttosto alla prima metà del secolo XIV), simile ma non identico nella scrittura alla mano di Bullotes, si riscontra disposto in verticale lungo il margine esterno di f. 82^{v}: συνῳδία ἐξ ἠθοποιίας (in riferimento a *De Iosepho* 23sqq.: Cohn IV $66_{6sqq.}$ [dunque, all'altezza di un passo in cui si era già verificato il cambio di antigrafo per O]).

[115] Cohn V $270_{7sqq.}$: πάντα δὲ τὰ εἰρημένα ὑφηγήσεις εἰσὶ καὶ διδασκαλίαι πολλαχοῦ τῆς νομοθεσίας ἐστηλιτευμέναι, τοὺς μὲν εὐπειθεῖς μαλακώτερον ἀναπείθουσαι τοὺς δὲ ἀπειθεστέρους ἐμβριθέστερον καταφρονεῖν τῶν περὶ σῶμα καὶ ἐκτός, ἓν μὲν τέλος ἡγουμένους τὸ κατ᾽ ἀρετὴν βιοῦν, ζηλοῦντας δὲ καὶ τἄλλα ὅσα ἀγωγὰ πρὸς τοῦτο.

criterio plausibile, una o più aggiunte per pagina non solo in quanto obbligato dalle ristrettezze di spazio, bensì anche in base ad un vaglio la cui logica talora sfugge (in base a circostanze contingenti? per pura dimenticanza? a seconda dei criteri di organizzazione del lavoro di copia nella combinazione testo/margini?). E fra le addizioni di V ignorate in O si annoverano anche i quattro interventi di Planude nel codice di Vienna esaminati in precedenza.[116] Ho condotto una verifica a tappeto sui primi 35 fogli del Vindobonense, all'interno dei quali sono disposti i quattro *Planudea*: oltre a questi ultimi, salti nella ricezione di *marginalia* di V da parte del copista di O si riscontrano in ben 33 casi, di cui almeno tre compresenti ciascuno su una pagina in cui è rispettivamente attestato in V un supplemento del dotto monaco.[117] Peraltro, proprio questa prima sezione di V (corrispondente ai ff. 1–27 del Laurenziano), nella quale è attestato per l'apografo O un numero così alto di problemi nel recupero delle annotazioni, è fra quelle in assoluto più ricche di interventi delle mani marginali a–c: non stupirebbe, anche già solo per questo motivo, che il copista di O abbia omesso le addizioni planudee in V, stipate in una massa di interventi per lo più dei secoli XI/XII. Non è, quindi, necessario presupporre che la trascrizione del codice di Firenze sia avvenuta prima che Planude apponesse i suoi inserti nel Vindobonense: se anche i dati della biografia del grande erudito di età paleologa si sovrappongono per un ristretto arco cronologico con il *floruit* del copista Bullotes, comunque di una generazione più giovane (Planude muore dopo il settembre 1301, probabilmente intorno al 1305, lo scriba della cancelleria imperiale bizantina inizia la sua attività, almeno stando alla documentazione superstite, nel 1298), si deve tenere conto sia della circostanza che gli interessi planudei per Filone Alessandrino, quali sono documentati dall'allestimento del Vat. Urb. gr. 125, risalgono agli anni Novanta del XIII secolo,[118] sia soprattutto della cronologia del Laur. Plut. 10, 23 in base all'esame dell'evoluzione grafica di Bullotes, che induce a collocare il codice di Firenze in un periodo non distante dal Guelf. 42 Gud. graec., datato al 1314/1315. Né tantomeno si possono trarre da queste omissioni argomenti in favore di una filiazione indiretta di O da V attraverso un filtro intermedio anteriore agli interventi di Planude nello stesso testimone V, un'ipotesi, questa, che, come abbiamo appena visto, sembra smentita da una serie di 'istantanee' le quali dimostrano largamente la piena adesione del Laurenziano al quadro di organizzazione visiva della pagina quale è fornito nel codice di Vienna. Dunque, si può affermare con buona approssimazione che il Vindobonense dovette passare, nella Costantinopoli

---

[116] Cfr. *supra*, 196–202 con tavv. 6, 8–9. I luoghi dove in O mancano le modifiche al testo di Filone apportate da Planude in V si trovano sui ff. 15^{v} (è la nostra tav. 11), 18^{v}, 26^{v}, 27^{v}.

[117] Tali salti si rilevano in O sui fogli segnalati qui di seguito; tra parentesi è indicato il numero di occorrenze per *marginalia* omessi in O sul totale di annotazioni presenti a margine in V sul singolo foglio; naturalmente nella maggior parte dei casi l'omissione è riscontrabile a fronte di una massa imponente di annotazioni rigorosamente recepite (non vengono conteggiati i numerosi interventi di correzione nel testo e nell'interlinea di V, che rendono ancora più arduo il lavoro del copista dell'apografo O): ff. 1^{r} (1 su 2), 3^{v} (1 su 3), 7^{v} (1 su 1), 8^{v} (1 su 1), 10^{r} (1 su 5), 11^{r} (1 su 8), 12^{r} (1 su 2), 13$^{r–v}$ (1 su 4), 14^{v} (2 [di cui 1 parz.] su 2), 15^{v} (2 su 3: una delle aggiunte omesse in O è il primo supplemento di Planude in V su f. 20^{v}, l'altra è quella posta in V sullo stesso foglio all'altezza di l. 18), 16^{r} (2 su 3), 17^{r} (1 su 5 [ma Bullotes recepisce una sesta nota, presente in V sulla pagina successiva, f. 22^{v}]), 18^{r} (1 su 4), 18^{v} (2 su 3: una delle annotazioni omesse in O è il secondo additamento di Planude in V su f. 24^{r}, l'altro è un ampio intervento della mano marg. c), 19$^{r–v}$ (1 su 5), 19^{v}–20^{r} (2 su 5), 20$^{r–v}$ (1 su 2), 21^{v}–22^{r} (2 su 3), 23^{v} (1 su 3), 24$^{r–v}$ (3 su 7), 25^{r} (1 su 2), 25^{v} (2 su 4), 26^{r} (1 su 2), 26^{v} (2 su 7 [una delle due annotazioni omesse qui in O rappresenta il terzo supplemento di Planude in V, f. 34^{r}]), 27^{r} (2 su 2), 27^{v} (1 [il quarto intervento di Planude in V, f. 35^{r}] su 3).

[118] Cfr. *supra*, n. 23 e contesto.

di età paleologa e in un lasso di tempo abbastanza circoscritto, dall'ambiente planudeo direttamente nelle mani di un notaio imperiale, quale il diacono Giorgio Bullotes, pronto a ricavarne un esemplare da consegnare ad un committente desideroso di leggere, in un allestimento di fattura dignitosa ma abbastanza modesta, un autore che suscitava curiosità e interesse negli ambienti più avanzati.

Quanto alla storia successiva alla copia, non molte sono le tracce di utilizzazione del manoscritto della Laurenziana. Oltre ai due interventi isolati sui ff. 87^{v} (tit. a l. 13) e 95^{v} (una riga supplementare al di sotto dell'ultima riga di testo del blocco originario),[119] è attestata nel volume una mano greca che appone in almeno cinque punti (nel margine inferiore dei ff. 57^{r}, 79^{v}, 93^{v}, 94^{r}, 95^{v}) la seguente nota di possesso, ripetuta identica (o talora incompleta) e in seguito più o meno accuratamente erasa: † ὁ ἐν ἱερομονάχοις ἐλάχιστος Δαμιανός [tav. 15a].[120] Già da queste prove di natura extratestuale, riconducibili a modelli delle sottoscrizioni testimoniali nei documenti, si desume che lo ieromonaco Damiano, i cui interventi si distinguono immediatamente anche solo grazie al tipico inchiostro di colore verdastro (o verde-grigio), si serve di una scrittura, certamente non professionale, piuttosto posata e abbastanza poco caratteristica se non decisamente di educazione incerta, che a prima vista potrebbe essere attribuita alla seconda metà o fine del XIV ovvero al principio del XV secolo. Questo stesso fruitore più tardo compare anche in un piccolo scolio su f. 1^{r} (nel margine esterno, accanto a ll. 7–8), in due annotazioni su f. 56^{v} (la prima nel margine esterno, poco sotto la metà della pagina, la seconda nel margine inferiore, più ampia e ben leggibile, piena di indecisioni ortografiche)[121] e soprattutto in una notizia, scrupolosamente erasa e di decifrazione assai ardua, la quale è compresa su una riga per tutta l'estensione del margine superiore del f. 95^{v} (molto probabilmente già all'epoca dello ieromonaco Damiano l'ultima pagina superstite del blocco originario del codice);[122] ne propongo la seguente lettura, in base all'esame condotto con l'ausilio della lampada a raggi ultravioletti:

> † Δαμιανὸς [spostato a sinistra e di lettura incerta] † τοῦ ͵ϛϡλβ· ἡμέρα ι̅· ὥρα ὁς [così in luogo di ὡς] ἡ ἕκτη· ἐγένετο σεισμὸς ἐν Κωνσταντινουπόλει.

---

119 Cfr. *supra*, n. 105 e contesto.

120 Una sesta annotazione, dello stesso tipo se non addirittura un po' più ampia, potrebbe forse riscontrarsi su f. 19^{r}, di cui però restano visibili solo scarsissime tracce. Delle attestazioni sicure quella su f. 57^{r} risulta raschiata via attentamente ma ancora leggibile, mentre a f. 79^{v} l'indicazione è solo sbiadita e soprattutto incompleta, fermandosi alle parole † ὁ ἐν ἱερομονάχοις; parzialmente eraso risulta l'esempio su f. 93^{v}, che esibisce anche un carattere stentato, con interruzione (di nuovo dopo † ὁ ἐν ἱερομονάχοις) e poi ripresa daccapo ed esecuzione condotta a termine; molto più chiara (sebbene anche qui si registri un tentativo di eliminazione) è invece la nota su f. 94^{r} (che è riprodotta alla nostra tav. 15a), mentre l'ultima occorrenza, su f. 95^{v}, appare un po' più danneggiata a causa della rasura, ma ugualmente decifrabile in maniera abbastanza sicura.

121 L'inserto su f. 1^{r} risulta semplicemente sbiadito, mentre il primo scolio su f. 56^{v} è raschiato via abbastanza in profondità e non è, pertanto, leggibile. Al contrario, molto chiara è la seconda nota a f. 56^{v}, in cui unicamente è ripetuto – forse per puro esercizio di scrittura, ma in maniera incompleta e assai scorretta – il brano copiato nel testo sulle ultime tre righe della pagina, peraltro subito soprastanti rispetto alla dislocazione dell'aggiunta seriore (χρόνοις – με[τακληθείς]: Filone, *De vita Mosis* II [III] 288 = Cohn IV $267_{19–21}$).

122 Ivi sono comprese non soltanto (in basso) la nota di possesso e (in alto) l'indicazione qui riportata, entrambe di mano di Damiano, bensì anche la riga supplementare (su cui *supra*, n. 105 e contesto) prob. coeva alle prime due annotazioni: doveva, dunque, trattarsi con ogni verisimiglianza del punto di chiusura dell'unità codicologica più antica, dopo il quale si era verificata la caduta meccanica di diversi fogli (vedi *infra*, 222s.).

Se, dunque, si interpreta correttamente la notizia, con il *beta* riferito all'anno dell'era mondiale e con lo *iota* posticipato rispetto a ἡμέρα e ad esso collegato, allora avremmo un'indicazione che colloca un terremoto nella capitale bizantina nel 6902, ossia *anno Domini* 1393/1394, intorno a mezzogiorno (verso l'ora sesta, che va dalle 11 alle 12 del mattino). Quanto al giorno, non è facile comprendere con precisione che cosa lo ieromonaco Damiano abbia voluto segnalare, tenendo conto che con la cifra ι̅ cade la possibilità di considerare questa come indicazione per il giorno della settimana, come pure ci saremmo attesi: si può ragionevolmente pensare che egli abbia omesso il mese, forse per mera dimenticanza, e allora dovremmo accettare l'oscillazione 1393/1394 nella data cronica; oppure, meno verisimilmente, che abbia inteso esprimere il decimo giorno in assoluto dell'anno, vale a dire il 10 settembre (una prassi, questa, assolutamente inconsueta a Bisanzio). Comunque sia, il ricordo dell'evento sismico (non altrimenti menzionato tra i fenomeni naturali noti attraverso le fonti storiche[123]) consente di situare all'ultimo scorcio del XIV secolo e a Costantinopoli l'attività di questo annotatore. Dunque, lo ieromonaco Damiano, personaggio assai poco colto e apparentemente non attestato altrove (di certo va esclusa l'identificazione con l'omonimo possessore del Laur. San Marco 693[124]), fu l'ultimo a lasciare una testimonianza concreta e sicura di utilizzazione (sia pure di livello modesto e per lo più estranea ad interessi filologici) del Filone Laur. Plut. 10, 23, ancora nella capitale dell'Impero bizantino e nella tarda età paleologa, prima del suo trasferimento nell'Italia umanistica.

La storia del Laur. Plut. 10, 23 nella prima età moderna e le ipotesi sulla sua ricezione negli studi quattrocenteschi di greco si intrecciano indissolubilmente con la riscoperta di Filone nell'Umanesimo italiano. Un utile panorama è fornito nel lavoro di Ursula Jaitner-Hahner sulla figura e l'attività versoria di Lilio Tifernate, autore della prima traduzione latina dell'Alessandrino.[125] Dalla ricostruzione emerge innanzi tutto un quadro significativo riguardo

---

[123] Ho consultato, senza esito per l'anno in questione, soprattutto Venance Grumel, La chronologie, Paris 1958: 476–481 (con elenco esaustivo di terremoti), nonché Peter Schreiner, Die byzantinischen Kleinchroniken, 1. Teil: Einleitung und Text; 2. Teil: Historischer Kommentar; 3. Teil: Teilübersetzung, Addenda et Corrigenda, Indices, Wien 1975, 1977, 1979. – La nostra scritta avventizia nel Laur. Plut. 10, 23 andrebbe quindi ad aggiungersi alla serie dei *chronica breviora* (con registrazione di eventi naturali), così frequenti nel mondo bizantino.

[124] Il Δαμιανὸς ταπεινὸς ἱερομόναχος, registrato in Marie Vogel–Victor Gardthausen, Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance, Leipzig 1909: 97 (cfr. PLP 5066), con ogni verisimiglianza non è lo scriba del Laur. San Marco 693, bensì soltanto un fruitore che appose, analogamente al possessore del Laur. Plut. 10, 23, una sorta di monocondilio (di fattura scadente) con il proprio nome, suddiviso nel margine inferiore delle due pagine a fronte rappresentate dagli attuali ff. 121^{v}–122^{r}. Grazie alle fotografie digitali gentilmente fornitemi da David Speranzi, ritengo di poter scartare l'identità con il nostro personaggio (una descrizione recente del Laur. San Marco 693, un Gregorio Nazianzeno [assieme a Psello e Leone VI] databile alla fine del XIV secolo, appartenuto a Niccolò Niccoli e postillato da Zanobi Acciaoli] si può consultare nella scheda curata da Mario Claudio Vicario nel catalogo della mostra: Umanesimo e Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 5 febbraio–9 agosto 1997. A cura di Sebastiano Gentile, Roma 1997: 392s. [nr. 116] [con indicazioni imprecise sul ruolo dello ieromonaco Damiano nell'allestimento del manoscritto del fondo San Marco]). Non ho trovato nei repertori altre possibili occorrenze da confrontare utilmente con l'annotatore del Filone Laurenziano.

[125] Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom (vd. n. 3): spec. I 332–404 („Kap. V. Philon von Alexandrien, Übersetzungen und Kommentar: Lilius' Lebenswerk") [con note *ibidem*, II 754–788]; II 474–523 (edizione dei prologhi delle traduzioni latine del Tifernate da Filone) [con note *ibidem*, II 795–801].

alla circolazione di testimoni tra Firenze e la corte papale di Niccolò V (specie nell'ambiente del suo segretario Giovanni Tortelli). Il Tifernate utilizzò per le sue versioni un manoscritto della famiglia A (= Monac. gr. 459) e certamente poté servirsi direttamente dei Vatt. gr. 381 (secolo XIII, seconda metà) e 382 (tardo XIV secolo); ma dall'Oriente (*e Grecia*) egli dovette importare il Vat. Palat. gr. 183 (pure del secolo XIV e derivante da A), posseduto da Giannozzo Manetti, il quale ultimo ne fece trarre (poco prima della metà del XV secolo) una copia per mano di Giovanni Scutariota (il suo scriba greco di fiducia), attualmente suddivisa nei due volumi Vatt. gr. 380 + 378, rispettivamente prima e seconda parte dell'imponente edizione manoscritta quattrocentesca pure postillata e impiegata per il suo lavoro dal Tifernate, che ne fu l'ispiratore (molto probabilmente il secondo tomo di questa edizione, il Vat. gr. 378, rappresenta precisamente il testimone della classe A individuato come modello per alcune traduzioni dell'umanista di Città di Castello).[126] Inoltre, la Jaitner-Hahner accenna anche agli interessi per il testo di Filone da parte di altri umanisti, tra i quali però soltanto Francesco Filelfo (che, come si vedrà tra breve, a lungo accarezzò l'idea di allestirne una versione latina) e Marsilio Ficino avrebbero, secondo il „vorläufiger Eindruck" della studiosa tedesca, lasciato tracce di letture più vaste del testo originale.[127] Nel fervido ambiente fiorentino si annoverano, tra i primi fruitori di testimoni filonei, lo stesso Niccolò Niccoli, cui appartenne il Laur. Plut. 69, 11 (secolo XIV, metà/seconda metà),[128] nonché, fra gli allievi di Manuele Crisolora, Palla Strozzi (ma il Vat. Palat. gr. 248 con ogni verisimiglianza non è identificabile con il nr. 491 del legato del 'cavaliere' fiorentino al monastero benedettino di S. Giustina in Padova),[129] e Antonio Corbinelli, con i Laur. Conv. Soppr. 59 e 107 (rispettivamente del XIV e del principio del XV secolo), sui quali di recente è stata fatta chiarezza (il primo fu annotato, il secondo interamente trascritto dallo stesso Corbinelli).[130]

Quanto al Filelfo, sappiamo che egli condusse in Italia da Costantinopoli nel 1427 sicuramente il codice di Filone Alessandrino Laur. Plut. 10, 20 (secolo XIII, seconda metà), che

---

[126] Cfr. Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom (vd. n. 3): I 338–342, 356–360, 371–375 (con note *ibidem*, II 757–759, 767s., 772–775). I due codici di Scutariota sono registrati nel corrispondente lemma in Gamillscheg–Harlfinger, Repertorium III (vd. n. 1): nr. 302; il Vat. gr. 381 è parzialmente opera di un copista di nome Teodoro: cfr. *ibidem*, nr. 223. – Sul Monacense vd. *supra*, n. 31.

[127] Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom (vd. n. 3): I 332s.; II 754s. (nn. 3–11); ma l'idea, sia pure formulata come semplice impressione preliminare, che solo Filelfo e Ficino, oltre al Tifernate, si sarebbero occupati in modo intensivo del testo greco di Filone appare oltremodo restrittiva: basti pensare già solo ai primi allievi di Crisolora, menzionati in questa sede (Strozzi e soprattutto Corbinelli), e alla loro ampia attività filologica quale è testimoniata (almeno per Corbinelli) direttamente dai codici.

[128] Basti il rimando alla bibliografia menzionata in Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom (vd. n. 3): II 754 n. 3; il codice, probabilmente prodotto a Costantinopoli, non era nella libreria medicea prima del 1508, in quanto non è compreso nell'inventario di Fabio Vigili (sul quale ultimo si veda più avanti, n. 132 e contesto).

[129] Cfr. Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom (vd. n. 3): II 754s. n. 3: ma mi permetto di rinviare ora a De Gregorio, L'Erodoto di Palla Strozzi (vd. n. 42): 110 n. 237; su questo codice di Filone cfr. anche *supra*, n. 31.

[130] Cfr. Antonio Rollo, Sulle tracce di Antonio Corbinelli, in: Studi medievali e umanistici 2 (2004): 25–95: 40, 51, 54, 70, 84 e tavv. VI–VII (entrambe dal Laur. Conv. Soppr. 107); sul Laur. Conv. Soppr. 59 cfr. anche *supra*, n. 31.

ne reca anche l'*ex-libris* a f. IV^{v} così come alcune annotazioni autografe.[131] Il manoscritto passò, con ogni verisimiglianza già poco dopo la morte del Tolentinate (13 luglio 1481), nella biblioteca privata medicea (ossia tra il 12 maggio ed il 1° agosto 1482) ed è registrato al nr. 236 della sezione greca dell'inventario redatto a Roma, tra il 1508 e il 1510, da Fabio Vigili su incarico del cardinale Giovanni de' Medici (il futuro papa Leone X), presso il quale si trovavano i libri (latini e greci) della collezione.[132] Altre notizie si ricavano dall'esame dell'epistolario del Filelfo e dalla corrispondenza di altri dotti. Sappiamo ad esempio che nel 1428 l'umanista tolentinate annunciò trionfalmente ad Ambrogio Traversari che stava attendendo ad una versione latina del *De vita Mosis*, ormai nella fase conclusiva;[133] ma lo stesso Camaldolese scrisse a Leonardo Giustinian (14 ottobre 1430) che in realtà il Filelfo aveva tentato di irretirlo con la consegna di un codice greco di Filone (probabilmente un secondo volume rispetto al Laur. Plut. 10, 20) per guadagnare un aiuto nella traduzio-

---

[131] Filone è compreso tra gli autori menzionati nella celebre lettera indirizzata al Traversari da Filelfo stesso, di ritorno dalla capitale bizantina nel 1427: cfr. ad es. Aristide Calderini, Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo, in: Studi Italiani di Filologia Classica 20 (1913): 204–424: 217 con n. 2, dove però non si menziona alcun codice corrispondente al *Philo Iudaeus* incluso tra i *libri in Italiam gesti*; ma già Cohn I, XXXI registrava accuratamente la nota di possesso del Tolentinate su f. IV^{v} del Laur. Plut. 10, 20 (da qui discendono ad es. Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom [vd. n. 3]: II 754 n. 3, e Fryde, Greek Manuscripts [vd. n. 6]: I 290, 317 n. 130; II 772 [avendo citato poco prima i *Prolegomena* all'edizione di Cohn, del tutto incomprensibile risulta l'osservazione „according to Montfaucon had belonged to Francesco Filelfo", 819 [anche qui non si capisce il senso del punto interrogativo prima della segnatura del manoscritto, inserito in un „Index of the Greek manuscripts certainly, or probably, belonging to Francesco Filelfo and acquired by the Medici Library after his death in 1481"]). Il Laur. Plut. 10, 20, omesso nell'elenco (non esaustivo) pubblicato da Paolo Eleuteri, Francesco Filelfo copista e possessore di codici greci, in: Paleografia e codicologia greca (vd. n. 89): I 163–179; II 109–114 (6 tavv.): I 169–179, è segnalato più recentemente da David Speranzi, Codici greci appartenuti a Francesco Filelfo nella biblioteca di Ianos Laskaris, in: Segno e Testo 3 (2005): 467–496: 470 n. 11, dove si aggiunge anche l'indicazione (dovuta a Sebastiano Gentile) dei *marginalia* filelfiani nel manoscritto (in realtà più frequenti soprattutto intorno ai ff. 240–250); cfr. anche, dello stesso Speranzi, La biblioteca dei Medici. Appunti sulla storia della formazione del fondo greco della libreria medicea privata, in: Principi e Signori. Le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento. Atti del Convegno di Urbino, 5–6 giugno 2008. A cura di Guido Arbizzoni, Concetta Bianca e Marcella Peruzzi, Urbino 2010: 217–264: 246 n. 76, nonché più in generale, sempre di Speranzi, Andata e ritorno. Vicende di un Plutarco mediceo tra Poliziano, Musuro e l'Aldina, in: Incontri triestini di filologia classica 9 (2009–2010): 45–63. Sul Laur. Plut. 10, 20 vd. anche *supra*, n. 31.

[132] Per l'*item* relativo al Laur. Plut. 10, 20 cfr. Fryde, Greek Manuscripts (vd. n. 6): II 772. Come è noto, nel Vat. Barb. lat. 3185 è conservato il testimone più completo di questo inventario del Vigili, che elenca (al pari di quello del 1495 stilato da Giano Lascaris, autore anche di un indice di codici greci [in greco] già nel 1490/1491) i libri greci e latini della libreria medicea privata, riproducendo in maniera più organica il quadro di questa collezione dopo la morte di Lorenzo il Magnifico (a. 1492) e di Angelo Poliziano (a. 1494). Una messa a punto sintetica ma assai perspicua (con bibliografia essenziale) è reperibile sia in Speranzi, La biblioteca dei Medici (vd. n. 131): 221s. con nn. 19–21 (lo stesso Speranzi ha in preparazione, assieme a Sebastiano Gentile, la prima edizione dell'inventario Vigili per la sezione greca, una pubblicazione che si attende con ansia per sanare le non poche incongruenze e manchevolezze dell'opera di Fryde), sia presso Stefano Martinelli Tempesta, Per la biblioteca greca di Giovanni Stefano Cotta, in: Studi medievali e umanistici 3 (2005): 323–342: 337–339; si veda anche il recentissimo contributo di Giacomo Cardinali, Un inventario inedito di codici greci della Medicea privata e una notizia sul Carteromaco, in: Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae, XIX, Città del Vaticano 2012: 189–204.

[133] Cfr. ad es. Calderini, Ricerche (vd. n. 131): 351–353 (nr. 116: 'Philo Iudaeus'): 351 con n. 7, da cui dipende Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom (vd. n. 3): II 754 n. 3.

ne di opere dell'autore greco-giudaico.[134] Nel 1440 Filelfo torna a rassicurare un suo sodale, questa volta Gerardo Landriani,[135] sulla sua volontà di intraprendere la versione latina sempre del *De vita Mosis*;[136] nella stessa lettera si esprime il plauso per il fatto che proprio il Landriani aveva ottenuto indietro da Giovanni Aurispa quello che è indicato come il „nostro" codice: che la prolungata mancanza di fonti manoscritte sia stata la causa del ritardo nell'allestimento da parte del Filelfo delle sue traduzioni da Filone (che peraltro non videro mai la luce) è ipotesi di Aristide Calderini non suffragata da alcun indizio.[137] Si può forse pensare piuttosto che il Tolentinate contasse su due esemplari di Filone, di cui uno, il Laur. Plut. 10, 20, sarebbe rimasto sempre a sua disposizione, l'altro invece potrebbe essere stato offerto a colleghi più esperti o volenterosi nella speranza di riceverne consigli e suggerimenti per la sua attività versoria, che languiva inesorabilmente.[138]

Anche il Laur. Plut. 10, 23, copiato, secondo l'identificazione qui proposta, da Giorgio Bullotes, appartenne alla libreria privata medicea almeno già nel 1494 ed è compreso nell'inventario del Vigili sotto il nr. 238.[139] Che il nostro rappresenti un secondo codice (oltre al Laur. Plut. 10, 20), pure di provenienza costantinopolitana, contenente Filone e posseduto dal Filelfo, che questi poi avrebbe condiviso con altri umanisti, è difficile dire allo stato attuale delle nostre conoscenze; certamente esso non esibisce postille di mano del Tolentinate né altre tracce concrete che possano essergli riferite. Tuttavia, in due punti ravvicinati (rispettivamente ff. 66v e 67v), compresi nella sezione contenente il *De Iosepho*, compaiono altrettante annotazioni marginali latine di mano quattrocentesca [tavv. 15b–c], di cui la prima recita come segue:

> (Laur. Plut. 10, 23, f. 66v, accanto a ll. 28–30 [tav. 15b]) *De Joseph, quo*(*mod*)*o adama*(*n*)*t*(*inus*) / *fuit i*(*n*) *Ęgypto* (*cum*) *p*(*ro*)*p*(*r*)*ia d*(*omi*)*na* / *ob pulc*(*r*)*itudi*(*n*)*e sua.*

---

[134] Cfr. Diana Robin, A Reassesment of the Character of Francesco Filelfo (1398–1481), in: Renaissance Quarterly 36 (1983): 202–224: 219 con n. 67; Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom (vd. n. 3): II 754 n. 3 (con l'ipotesi che in realtà dovessero essere due i codici di Filone di cui Filelfo disponeva); si veda anche Calderini, Ricerche (vd. n. 131): 352 n. 2.

[135] Su di lui si consulti la bibliografia menzionata qui poco più avanti, n. 143.

[136] Calderini, Ricerche (vd. n. 131): 351s. (con n. 1 di p. 352); Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom (vd. n. 3): I 333; II 755 n. 11.

[137] Calderini, Ricerche (vd. n. 131): 352 con n. 2.

[138] Questo prospetta sinteticamente, come già detto, Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom (vd. n. 3): II 754 n. 3. Anche la menzione del „nostro" codice, circolante nella comunità dei dotti, che Landriani pretese indietro dall'Aurispa, potrebbe andare nella medesima direzione (vd. qui poco oltre nel testo). Segnalo, infine, che le citazioni da Filone (ancora soprattutto dal *De vita Mosis*) in alcune opere del Filelfo – ad es. nei *Convivia Mediolanensia* e nel *De morali disciplina*, nonché in lettere del 1451 e persino ancora del 1474, 1476 e 1477 – sono raccolte da Calderini, Ricerche (vd. n. 131): 352s.

[139] Il Laur. Plut. 10, 23 è registrato in Fryde, Greek Manuscripts (vd. n. 6): I 290, 317 n. 132; II 772 (l'indicazione „?14c., but possibly earlier", relativa alla cronologia del nostro manoscritto, non è altro che un tentativo abbastanza maldestro di mediazione fra la data espressa nel catalogo del Bandini [secolo XII: cfr. *supra*, n. 64 e contesto] e quella [ovviamente corretta: cfr. *supra*, n. 65 e contesto] segnata nell'edizione di Cohn–Wendland). Oltre ai due volumi ravvicinati del Pluteo 10 (10, 20 e 10, 23), Fryde, Greek Manuscripts (vd. n. 6): I 150, 286, 290s., 317 nn. 131 e 133; II 552, 773, 807, menziona altri due codici filonei della Laurenziana, il Plut. 11, 13 (una miscellanea abbastanza eterogenea del secolo XIV con alcune opere dell'Alessandrino; Vigili, nr. 221) e il Plut. 85, 10 (*supra*, n. 31; Vigili, nr. 407), del quale ultimo si tornerà a parlare qui poco oltre (*infra*, 222–227).

Si tratta di una indicazione di contenuto, sintetica e abbastanza estemporanea, accompagnata da due trattini orizzontali (dello stesso inchiostro marrone della chiosa latina), i quali delimitano un po' grossolanamente le ll. 25–32 del foglio, dove è compreso il brano di riferimento (Filone, *De Iosepho* 40–41[140]); tali trattini si richiamano al segno di inserzione (scarsamente visibile quasi sul bordo del foglio e in forma di mezza parentesi quadra), che precede il testo latino. Qui l'annotatore individua un ben noto episodio della vita del patriarca Giuseppe (Gen 39, 1–20), ripreso a fini moraleggianti e apologetici da Filone, dove l'eroe dell'Antico Testamento, giovane e di bell'aspetto, respinge ripetutamente e con forza le lusinghe della moglie del suo padrone Potifar, consigliere e capo delle guardie del faraone. La postilla – piuttosto semplificata ed ellittica, in un latino piatto e di aspetto grafico dimesso –[141] sembra preludere ad una iniziativa, qui e nella prossima annotazione soltanto abbozzata, tesa all'enucleazione di passi notevoli da commentare e sottolineare per il loro valore universale.

La seconda nota riguarda la parte successiva della medesima narrazione biblica riportata da Filone (*De Iosepho* 50–51),[142] con l'accusa infamante mossa dalla donna egizia respinta:

> (Laur. Plut. 10, 23, f. 67^v^, accanto a ll. 20–21 [tav. 15c]) *Verba Ęgyptie / ad uiru*(*m*) *suu*(*m*)*,* (*con*)(*tr*)*a insaniam* [di lettura incerta] / *Joseph, falso co*(*m*)*po*(*s*)*ita.*

Questo breve commento latino – in cui si sottolinea la calunnia subìta da Giuseppe presso il suo padrone per opera della moglie di quest'ultimo, essa sì travolta da un'insana passione, attribuita invece ignominiosamente al servo ebreo – è di nuovo preceduto da un segno simile a mezza parentesi quadra, che è ripetuto al punto di inserzione nel testo, vale a dire alla fine di l. 21, subito prima di καὶ τ(οῖς) |[22] ἄλλοις (v.l., ἀκολάστοις ed.) ἐπιτηδεύμασι κτλ.

Abbiamo visto che fra gli umanisti che utilizzarono un Filone Alessandrino di Francesco Filelfo si annoverano Ambrogio Traversari, Giovanni Aurispa e Gerardo Landriani. Mentre è da escludersi, per evidenti ragioni paleografiche, qualsiasi possibilità di identificare in queste annotazioni latine del Laur. Plut. 10, 23 la mano dei primi due, nulla di sicuro si può dire sulla scrittura dell'ultimo. Il milanese Gerardo Landriani (fine Trecento–1445), vescovo di Lodi (1419–1437) e poi di Como (dal 1437), cardinale (dal 1439, sul titolo di S. Maria in Trastevere), nonché importante legato pontificio (specie sotto Eugenio IV) e figura di raccordo fra la corte papale e Milano, padre conciliare a Pavia-Siena (1423–1424), Basilea (dal 1432, dove fece conoscere la traduzione di Uberto Decembrio della *Repubblica* di Platone) e Firenze (1439), è noto agli studi sia come committente di manoscritti liturgici

---

[140] Cohn IV $70_{4–11}$: σφόδρα δὲ εὐδοκιμῶν ἐν τοῖς κατὰ τὴν οἰκουρίαν ἐπιβουλεύεται πρὸς τῆς τοῦ δεσπότου γυναικὸς ἐπιβουλὴν τὴν ἐξ ἔρωτος ἀκολάστου. τῇ γὰρ εὐμορφίᾳ ἐπιμανεῖσα τοῦ νεανίσκου καὶ ἀκαθέκτως περὶ τὸ πάθος λυττῶσα τοὺς περὶ μίξεως λόγους προσέφερεν ἐρρωμένως ἐναντιουμένῳ καὶ μηδ' ὅλως προσίεσθαι ὑπομένοντι διὰ τὴν ἐκ φύσεως καὶ μελέτης ἐνυπάρξασαν κοσμιότητα καὶ σοφρωσύνην (le sottolineature sono mie).

[141] La costruzione *ob* + ablativo (*ob pulcritudine sua*) si può lasciare, non pensando all'accorpamento di due nasali in un unico segno abbreviativo (ossia soltanto *pulc*(*r*)*itudi*(*n*)*e*(*m*), ché *sua* manca di qualsiasi compendio sopra la riga), ma piuttosto ad una forma abbastanza comune nel latino postclassico (medievale e umanistico: cfr. ad es. Franciscus Arnaldi–Paschalis Smiraglia, Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon [saec. V ex.–saec. XI in.]. Editio altera, aucta addendis quae confecerunt Laura Celentano et al., Firenze 2001: 380 *s.v.*); il tutto ovviamente condizionato dalla mancanza di dati sull'estensore delle due note. – *Propria* riferito a *domina* dovrebbe significare „che gli appartiene" (in quanto moglie del padrone), mentre *sua*, in sintagma con *pulcritudine*, va inteso, sempre collegato al soggetto (*Joseph*), come „di sé stesso".

[142] Cohn IV $72_{11–20}$, dove si riproducono, in forma di discorso diretto, le parole della moglie di Potifar.

(ancora conservati nel fondo Laudense) sia soprattutto per la scoperta, nella biblioteca della cattedrale di Lodi, di un testimone completo delle opere retoriche di Cicerone.[143] Ma quest'ultimo codice è oggi perduto, mentre gli antifonari Laudensi non conservano annotazioni attribuibili con certezza al Landriani. Si conosce anche una lista di libri compresi nella sua collezione, tutti latini, tra i quali si segnalano un *De bello Iudaico* di Giuseppe Flavio in traduzione (Vat. Ottob. lat. 457) e un testimone delle *Epistulae ad familiares* di Cicerone (Rouen, Bibliothèque municipale 1110, a. 1442), entrambi con stemma cardinalizio del Landriani ma senza postille sicure di sua mano.[144] Andrebbero ancora esaminati a fondo i suoi discorsi, per rintracciarvi eventualmente citazioni o riecheggiamenti da opere dell'Alessandrino.[145] Ma che le due note latine del Laur. Plut. 10, 23 possano appartenere all'umanista lombardo, cui Filelfo si rivolge amichevolmente menzionando un manoscritto di Filone in disponibilità comune, è una semplice supposizione che, pur restando sullo sfondo, non è suffragata da alcun indizio. Né finora è dimostrato che, se anche il Tolentinate possedé un secondo manoscritto dello scrittore giudaico oltre al Laur. Plut. 10, 20, esso si trovi in Laurenziana e coincida con il nostro.

Proprio l'esame di alcune integrazioni in un altro testimone filoneo della libreria privata medicea, questa volta fra i più completi e comunque di un certo valore sul piano stemmatico, vale a dire il Laur. Plut. 85, 10 (F),[146] ci consente di istituire un utile parallelo con la sezione cinquecentesca nel Laur. Plut. 10, 23 (O) attraverso l'individuazione della mano responsabile di tali additamenti nei due codici. Ma procediamo con ordine.

Come già accennato più volte nel corso della trattazione, in O l'unità codicologica originaria si arresta *ex abrupto* a f. 95, essendo la parte successiva (ff. 96–116) frutto di un restauro di epoca rinascimentale.[147] In base ad un calcolo effettuato su un valore medio di 27/28

---

[143] Su questo personaggio mi limito a rimandare a Antonio Manfredi, Da Gerardo Landriani a Carlo Pallavicino. Notizie sulla biblioteca capitolare di Lodi nel Quattrocento, in: L'oro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456–1497). A cura di Mario Marubbi, Milano 1998: 147–157; Johannes Helmrath, *Non modo Cyceronianus, sed et Iheronymianus*: Gherardo Landriani, Bischof von Lodi und Como, Humanist und Konzilsvater, in: Vita Religiosa im Mittelalter. Festschrift für Kaspar Elm zum 70. Geburtstag. Hrsg. von Franz J. Felten und Nikolas Jaspert (unter Mitarbeit von Stephanie Haarländer), Berlin 1999: 933–959; Luciano Gargan, Gerardo Landriani e i suoi libri, in: *Margarita amicorum*. Studi di cultura europea per Agostino Sottili. A cura di Fabio Forner, Carla Maria Monti e Paul Gerhard Schmidt, I–II, Milano 2005: I 387–399. Si vedano anche Tino Foffano, Un carteggio del cardinal Branda Castiglioni con Cosimo de' Medici, in: *Vestigia*. Studi in onore di Giuseppe Billanovich. A cura di Rino Avesani et al., I–II, Roma 1984: I 297–314: 299 con n. 10, 301s., 306s., 308, 313s., nonché, sul ruolo di Landriani nella circolazione della *Repubblica* di Platone tradotta da Uberto Decembrio (nella collaborazione con Manuele Crisolora), ad es. James Hankins, Plato in the Italian Renaissance, I–II, Leiden–New York–København–Köln ^{2}1991: I 124s. (con n. 36); II 575s. (testi nrr. 52A e 52B); sull'accostamento, nell'Umanesimo italiano, tra Platone e Filone Alessandrino (dall'espressione di s. Girolamo *aut Plato Philonem sequitur aut Platonem Philo* [Hier. vir. ill. 11] alla frase della *Suda* [α 69, φ 448 Adler], ripresa dal Tifernate: *Plato philonizat et Philo platonizat*) cfr. ad es. Jaitner-Hahner, Humanismus in Umbrien und Rom (vd. n. 3): I 332s.; II 755 nn. 5 e 9.

[144] Gargan, Gerardo Landriani e i suoi libri (vd. n. 143): 396–399: 396.

[145] Un inventario dei discorsi del Landriani è reperibile in Helmrath, *Non modo Cyceronianus* (vd. n. 143): 953–959.

[146] Cfr. *supra*, nn. 31 e 139.

[147] Ricordiamo che su f. 95^{v} il testo vergato da Bullotes termina con le parole ἀλλ᾽ οὐ τῆς μετ᾽ αὐτοῦ (= μεταίτου ed.), corrispondenti a Wendland III 24_{5} (*Quis rerum divinarum heres sit* 103), mentre il supplemento più tardo

righe dell'edizione critica contenute approssimativamente su una pagina vergata dal copista del XIV secolo (qui identificato in Giorgio Bullotes), si può ricostruire che la parte caduta (e poi ripristinata a Firenze) doveva ammontare circa a 18/20 fogli, verisimilmente suddivisi su due quaternioni completi e su un fascicolo finale, di composizione irregolare, adattato alla parte di testo ancora da trascrivere. Attualmente, l'aggiunta seriore è compresa su due quaternioni pieni (rispettivamente ff. 96–103 e 104–111, individuati dal copista-restauratore attraverso richiami verticali sull'ultimo *verso*, in direzione dell'angolo inferiore interno ovvero lungo la linea di giustificazione interna[148]), nonché su un fascicolo finale, pure preparato con piegatura in quattro bifogli, al quale è stato asportato il primo foglio[149] e che comprende sia i fogli numerati 112–116, sia il foglio di guardia finale bianco (f. I´), sia ancora quello incollato al contropiatto posteriore della legatura.[150]

Proprio per ragioni di omogeneità, anche questa sezione di carattere insiticio è membranacea, come il blocco più antico del codice. Più in particolare, vi è impiegata una tipica pergamena rinascimentale, di buona preparazione (anche se talvolta si notano tracce dei follicoli dei peli), ben più chiara e sottile rispetto a quella originaria.[151] Già uno sguardo d'insieme trasmette un effetto di ariosità ed estrema regolarità nell'impaginazione, con uno schema che prevede ampi margini (per uno specchio scrittorio di mm 170 × 110) ed un numero di 27 linee per pagina; la rigatura è eseguita a punta secca con incisione sul lato carne (sistema 2 Leroy), secondo il tipo normale 20D1n Leroy–Sautel (= 1-21/0/0/J Muzerelle). La stessa pergamena e il medesimo schema di rigatura (pure con sistema 2) sono adoperati anche nel bifoglio di guardia iniziale, costituito dal foglio incollato sul contropiatto anteriore della copertura e dal f. I nella numerazione moderna:[152] ciò sottende un'unica operazione di restau-

(ff. 96r–116v) giunge fino alla fine dell'operetta, coprendone buona parte (Wendland III 24_5 [καὶ τὰς χεῖρας]–71 [*Quis rerum divinarum heres sit* 103–316]).

148 I due *reclamantes* si trovano in realtà a ridosso, in ciascun caso, dell'ultima riga del testo e, come detto, disposti perpendicolarmente rispetto ad essa lungo la rigatura verticale interna.

149 Tale manipolazione (di cui resta traccia nel tallone ancora incollato sull'attuale f. 112) è stata condotta dallo stesso copista supplementare al fine di adeguare la composizione dell'ultimo fascicolo al testo ancora da riprodurre; naturalmente non si riscontra alcuna perdita di testo.

150 Si noti che il foglio ritagliato all'inizio del fascicolo era in origine solidale con quello attualmente incollato sul contropiatto posteriore, mentre al f. 112 corrisponde il f. I´, al f. 113 il f. 116, e i ff. 114 + 115 formano il bifoglio centrale. L'inserimento in quest'ultimo fascicolo dei due fogli di guardia, di cui uno incollato sul contropiatto, rappresenta la conferma che l'opera di restauro includesse anche la confezione della legatura ancor oggi visibile; ma si veda anche subito più avanti nel testo. – Per la numerazione recente a matita, che abbraccia tutti i fogli del volume (compresi quelli di guardia), si veda la scheda descrittiva in appendice. I fogli di guardia finali sono completamente in bianco, tranne che per il piccolo timbro in rosso della Biblioteca (vd. *infra*, n. 152) su f. I´v e, sul *recto* del foglio incollato alla copertura, per una nota a matita, con indicazione della foliazione complessiva del volume, la cui data è *10. febbr. 1950*.

151 La legge di Gregory è rispettata e i fascicoli iniziano con il lato carne; per ottenere una successione dei lati della pelle conforme all'uso bizantino, nell'ultimo fascicolo il primo foglio asportato originariamente mostrava all'esterno il lato pelo, come si deduce dal tallone incollato su f. 112r: dunque, la sequenza rimane, dopo la manipolazione, carne/pelo/pelo/carne, essendo l'ultima facciata, con il lato pelo (come la prima, tagliata via durante la preparazione), incollata sul contropiatto.

152 Sul foglio incollato al contropiatto anteriore figura soltanto una scritta moderna a matita (cfr. *supra*, n. 150) con la segnatura del cod., mentre il f. Ir esibisce, in alto, un indice del volume in latino (pure prob. del XVI secolo) in rosso sbiadito, nonché, in basso, nuovamente la segnatura (forse di fine Ottocento/inizi Novecento) e poi il timbro in rosso, ancora con stemma reale, della Biblioteca Medicea Laurenziana; il f. Iv è vuoto.

ro, completata dall'applicazione dell'attuale legatura, che è quella tipica medicea 'alla greca' (per l'appunto per i volumi greci) in marocchino rosso con catena del XVI secolo (seconda metà).[153]

Quanto alla scrittura, si può dire che l'elegante mano occidentale, calligrafica e ricercata fino all'artificiosità, di un tipo ben noto a quanti hanno familiarità con i restauri di codici greci della Biblioteca Laurenziana [tav. 16],[154] è senz'altro la stessa attestata anche nei supplementi del manoscritto F di Filone (cartaceo e, come già detto, databile per il blocco più antico, ff. 15r–412v, alla seconda metà/fine del secolo XIV o, al massimo, al XIV/XV secolo);[155] quest'ultimo testimone esibisce per l'appunto una serie di inserti del XVI secolo, pure omogeneamente su carta italiana (come l'unità codicologica originaria) ed intesi a ripristinare le parti cadute, in questo caso, sia al principio sia alla fine (ff. IVr–14v, 413r–559r), nonché, aggiungiamo, occasionalmente a riempire lacune oppure spazi lasciati in bianco dal copista principale (ad esempio a f. 83r, ll. 17–23). L'identità della mano nelle integrazioni dei due Laurenziani di Filone (Plut. 10, 23 e Plut. 85, 10) era già stata messa in luce da Cohn e Wendland, i quali, nel rilevare opportunamente la dipendenza del testo di queste aggiunte nei due codici dalla prima edizione a stampa di Filone pubblicata nel 1552 da Adrien Turnèbe, vi riconobbero, sostenuti dalla conferma autorevole di Girolamo Vitelli, la mano del rodiese Iakobos Diassorinos, attestato anche come bibliotecario reale a Fontainebleau.[156] Ma tale attribuzione non può essere accolta, giacché nelle sezioni cinquecentesche dei due esemplari filonei, per le quali si attinge molto semplicemente all'*editio princeps* onnicomprensiva (di certo il testo più accessibile per completare velocemente le parti mancanti, specie se si intraprende una vasta opera di restauro all'interno di una imponente collezione libraria), va identificata la grafia di un personaggio su cui negli ultimi tempi si è cominciato a fare chiarezza.

---

153 Su questa iniziativa, collegata all'apertura al pubblico della Biblioteca Medicea Laurenziana nel 1571, si vedano le considerazioni esposte qui subito oltre (con bibliografia a nn. 158, 160–165).

154 Tale grafia balza subito agli occhi, rispetto a quella di Bullotes, per il modulo più piccolo e regolare: se si aggiunge anche l'impaginazione più generosa, si può ben comprendere come il restauro cinquecentesco risultasse forse lievemente più ampio rispetto ai fogli originari, oggi perduti, che andava a sostituire.

155 Per maggiori dettagli cfr. *supra*, n. 31.

156 Cfr. Cohn I, XXIVs. (per le integrazioni in F, attribuite a Diassorinos), Wendland III, I–III (per O: ma l'esame delle aggiunte nel nostro Laur. Plut. 10, 23 si deve principalmente a Leopold Cohn, cui si affianca l'opinione di Vitelli, che venne richiesto di un controllo sull'originale) (da qui trae indicazioni, almeno circa la dipendenza di F dall'*editio princeps*, Fryde, Greek Manuscripts [vd. n. 6]: I 290s., 317 n. 133). Naturalmente, una volta individuata la fonte per le integrazioni (Φίλωνος Ἰουδαίου εἰς τὰ τοῦ Μωσέως κοσμοποιητικά, ἱστορικά, νομοθετικά. Τοῦ αὐτοῦ μονόβιβλα. Philonis Iudaei in libros Mosis de mundi opificio, historicos, de legibus. Eiusdem libri singulares. Ex Bibliotheca Regia, Parisiis, Ex officina Adriani Turnebi typographi Regij, Regiis typis, 1552, Ex privilegio Regis), Cohn e Wendland provarono a reperire nell'ambiente parigino il copista autore degli additamenti nei due manoscritti; e certamente nella biblioteca di Fontainebleau si trovavano anche gli esemplari che servirono da modello per la stampa (cfr. Cohn I, LXX–LXXII). Per Diassorinos basti il rimando a Gamillscheg–Harlfinger, Repertorium I (vd. n. 31): nr. 143; II (vd. n. 14): nr. 191; III (vd. n. 1): nr. 241; tuttavia, è sufficiente un'occhiata fugace ai numerosi facsimili disponibili per smentire l'identificazione proposta dagli editori tedeschi.

Si tratta di Francesco Zanetti, lo „scriba ἐπί“ dei collaboratori di Manuele Provataris,[157] operante come „scrittore Greco et stampatore“ nell'alveo di un'attività di famiglia, in quanto figlio dello stampatore e copista Bartolomeo Zanetti e fratello di Camillo Zanetti, pure ben noto come amanuense.[158] Oltre che a Roma (dove è documentato soprattutto negli anni Settanta del Cinquecento tra gli *scriptores Graeci* della Biblioteca Vaticana e poi, nei primi anni Ottanta, come tipografo per la nuova stamperia dell'Urbe, trovandosi in relazione sia con il cardinale Guglielmo Sirleto sia con lo stesso papa Gregorio XIII),[159] Francesco Zanetti fu sicuramente attivo negli anni Sessanta del XVI secolo anche a Firenze, dove ebbe l'incarico di restaurare e riadattare all'uso bibliotecario numerosi codici greci, attraverso il ripristino di parti mancanti e la risistemazione delle sezioni danneggiate: un'iniziativa, questa, che fu condotta poco tempo prima dell'apertura al pubblico, dietro impulso del granduca Cosimo I, della futura Biblioteca Medicea Laurenziana (11 giugno 1571) e che, grazie anche alla confezione delle attuali legature in marocchino rosso, intendeva porre i „libri catenati“ a disposizione degli studiosi nella nuova struttura a plutei (secondo i bozzetti di Michelangelo), come eredità della raccolta di famiglia e a celebrazione del nuovo principato mediceo.[160] L'identificazione, proposta in questa sede per gli additamenti nei due codici filonei, ossia il nostro Laur. Plut. 10, 23 e il Laur. Plut. 85, 10, si aggiunge ai manoscritti, pure completati da Francesco Zanetti, quali sono stati segnalati di recente. Già Paul Canart nel 1979 avvertiva che alcuni dei restauri di codici Laurenziani assegnati a

---

[157] Cfr. Paul Canart, Les manuscrits copiés par Emmanuel Provataris (1546–1570 environ). Essai d'étude codicologique, in: Mélanges Eugène Tisserant, VI, Città del Vaticano 1964: 173–287: 202s.; lo stesso Canart, Nouvelles recherches et nouveaux instruments de travail dans le domaine de la codicologie, in: Scrittura e Civiltà 3 (1979): 267–307: 299 con n. 92, ha poi identificato lo scriba ἐπί con Francesco Zanetti.

[158] Si vedano parallelamente Paul Canart, Varia palaeographica [3–4], in: Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae, X, Città del Vaticano 2003: 119–126: 119–122 („3. Comment j'ai identifié le copiste Francesco Zanetti“), nonché i seguenti due lavori di Anna Gaspari (desunti dalla Tesi di Dottorato di ricerca in Paleografia greca e latina – XIV ciclo [1999–2002, discussa il 4.7.2003], dal titolo „Il copista Camillo Zanetti *alias Camillus Venetus*. Studio paleografico e codicologico“): Le 'mani' di Camillo Zanetti: il caso di scriba C (*sigma*), „occidental arrondi“ e Francesco Zanetti, in: Πρακτικά του ς΄ Διεθνούς Συμποσίου Ελληνικής Παλαιογραφίας (vd. n. 82): Α΄ 347–358; Γ΄ 1089–1098 (tavv. 1–9): Α΄ 353–358; Γ΄ 1097–1098 (tavv. 8–9); Francesco Zanetti stampatore, copista e *instaurator* di manoscritti greci, in: Τοξότης. Studies for Stefano Parenti. Ed. by Daniel Galadza et al., Grottaferrata 2010: 155–175. – Sugli altri due membri della famiglia (originaria di Casterzago/Castrezzato nel bresciano e, dunque, nel territorio della Repubblica di Venezia) cfr., più recentemente, per Camillo, sempre della Gaspari, Camillo Zanetti *alias* Camillus Venetus e le sue sottoscrizioni, in: The Legacy of Bernard de Montfaucon (vd. n. 9): I 233–241; II 799–807 (tavv. 1–7) [nella stessa pubblicazione vd. anche † Marc L. Sosower, Some Manuscripts in the Biblioteca Nacional correctly and incorrectly attributed to Camillus Venetus, I 217–232; II 789–797 (tavv. 1–7)]; per Bartolomeo, Annaclara Cataldi Palau, Bartolomeo Zanetti stampatore e copista di manoscritti greci, in: Ἡ ἑλληνικὴ γραφὴ κατὰ τοὺς 15ο καὶ 16ο αἰῶνες, Ἀθήνα 2000: 83–144.

[159] Alla bibl. cit. a n. 158 si aggiungano, per il periodo romano di Francesco Zanetti, Santo Lucà, Il *Casan.* 931 e il copista criptense Michele Minichelli (sec. XVI). Libri, testi ed eruditi nella Roma di Gregorio XIII, in: Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici N.S. 41 (2004): 181–259: 213–215 con tavv. 5–6; id., Guglielmo Sirleto e la Vaticana, in: Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana, II: La Biblioteca Vaticana tra Riforma cattolica, crescita delle collezioni e nuovo edificio (1535–1590). A cura di Massimo Ceresa, Città del Vaticano 2012: 145–188: 147s., 177s. (nn. 16s., 23).

[160] È sufficiente rimandare alla messa a punto di Speranzi, La biblioteca dei Medici (vd. n. 131): 217–221 (con ampia bibl.).

Camillo Zanetti erano piuttosto da riferire a Francesco.[161] Accanto ai lavori di Anna Gaspari,[162] contributi di Daniele Bianconi,[163] Paola Degni[164] e David Speranzi[165] (nonché attribuzioni isolate di Antonio Rollo[166] e Stefano Martinelli Tempesta[167]) ci restituiscono ora un elenco, in continuo accrescimento, di manoscritti Laurenziani suppliti e rinnovati da questo *instaurator* di libri greci al servizio di Cosimo I de' Medici. Soprattutto a Speranzi dobbiamo sia la scoperta di un documento del 1567, che menziona definitivamente Francesco Zanetti nella carica ufficiale di „scrittore de' libri greci […] della libreria di San Lorenzo“,[168] sia l'avvio di un progetto organico di pubblicazione in cui far confluire tutte le segnalazioni di interventi di Francesco Zanetti in manoscritti Laurenziani (non solo quelli sinora già individuati, bensì anche non poche nuove occorrenze), che in totale superano il numero di 120.[169]

---

161 Canart, Nouvelles recherches (vd. n. 157): 299; cfr. anche l'osservazione di Antonio Carlini *apud* Mariella Menchelli, Il Tol. 101/16 tra prima e terza famiglia della tradizione dionea, in: Bollettino dei Classici [dell']Accademia Nazionale dei Lincei s. III 21 (2000): 59–94: 82, il quale proponeva di ricollegare talune integrazioni, ivi assegnate a Camillo Zanetti, all'attività preparatoria in vista dell'apertura al pubblico della Biblioteca dei Medici nel 1571; sulla questione Camillo/Francesco, proprio in riferimento al nostro Laur. Plut. 10, 23, si veda il cenno *infra*, n. 171.

162 Per l'individuazione di ripristini di Francesco Zanetti in codici Laurenziani cfr. Gaspari, Le 'mani' di Camillo Zanetti (vd. n. 158): 357 con n. 38, 358, e soprattutto ead., Francesco Zanetti stampatore (vd. n. 158): 172–174.

163 Daniele Bianconi, Le pietre e il ponte ovvero identificazioni di mani e storia della cultura, in: Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi s. II 8 (2006): 135–181: 165–168 con tavv. XVIII–XIX; allo stesso Bianconi si deve anche l'attribuzione a Francesco Zanetti del restauro nel Demostene Laur. Plut. 59, 9: cfr. la scheda di Stefano Martinelli Tempesta nel catalogo della mostra: Voci dell'Oriente. Miniature e testi classici da Bisanzio alla Biblioteca Medicea Laurenziana. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 marzo–30 giugno 2011. A cura di Massimo Bernabò, Firenze 2011: 117s. (nr. 14).

164 Paola Degni, Tra Gioannicio e Francesco Zanetti. Manoscritti restaurati presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, in: Oltre la scrittura. Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo. A cura di Daniele Bianconi e Lucio Del Corso, Paris 2008: 289–302 con tavv. 31–32.

165 David Speranzi, *E laesa urbe*. Tre manoscritti del copista dell'Urb. gr. 88, in: Accademia Raffaello. Atti e studi [10] (2011/2): 51–68: 67 con nn. 71s. (ivi si prospetta anche che Francesco Zanetti dovette supplire nel Laur. Plut. 58, 12 la parte finale dell'orazione *In Callimachum* di Isocrate traendone verisimilmente il testo da un'edizione a stampa: un uso, questo, attestato, come si è visto, anche per i due Laurenziani di Filone qui discussi; le osservazioni presentate in questa sede contribuiscono forse, almeno in parte, alla soluzione del problema, suscitato in Gaspari, Francesco Zanetti stampatore [vd. n. 158]: 173s., relativamente ai modelli adoperati da Francesco per colmare le lacune testuali). Si vedano anche, dello stesso Speranzi, La biblioteca dei Medici (vd. n. 131): 220s. con nn. 15–17, nonché id., Note codicologiche e paleografiche, in: La collezione di testi chirurgici di Niceta, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 74.7. Tradizione medica classica a Bisanzio. A cura di Massimo Bernabò, Roma 2010: 13–35: 15.

166 Rollo, Sulle tracce di Antonio Corbinelli (vd. n. 130): 63 n. 2.

167 Ad es. scheda nr. 15 in Voci dell'Oriente (vd. n. 163): 118s. (Laur. Plut. 59, 15); cfr. anche la segnalazione registrata in Speranzi, *E laesa urbe* (vd. n. 165): 67 n. 72.

168 Speranzi, *E laesa urbe* (vd. n. 165): 67 con n. 71.

169 Di questo progetto – in corso di realizzazione con il titolo provvisorio di „Lista dei manoscritti Laurenziani restaurati da Francesco Zanetti“ – è già stato dato annuncio in Speranzi, La biblioteca dei Medici (vd. n. 131): 221 con n. 17; cfr. anche Speranzi, *E laesa urbe* (vd. n. 165): 67 n. 71; lo stesso studioso fiorentino ha presentato al recente VIII Colloquio Internazionale di Paleografia Greca („Griechische Handschriften: gestern, heute, morgen“, Amburgo 22–28 settembre 2013) una comunicazione („Dalla biblioteca privata dei Medici alla Libreria di S. Lorenzo [1510–1571]. Acquisti, doni, restauri di manoscritti greci“), nella quale, fra l'altro, è stata illustrata brevemente anche questa intrapresa.

E per i restauri nei due Laurenziani di Filone le coincidenze con le testimonianze già individuate di mano di Francesco Zanetti sono tali e tante, che non occorre soffermarsi molto oltre. Basti il rimando non solo alla legatura per ἐπί, bensì anche ai tracciati di *beta* 'a cuore', *theta* aperto, *lambda* maiuscolo poggiato sul rigo, *pi* nelle due forme minuscola e maiuscola (di cui quest'ultima con i tratti verticali rastremati fin quasi a forma di tettuccio), *rho* con tratto finale ondulato, *tau* isolato in forma di 'Krückstock', nonché la legatura con *gamma* inclinato a sinistra che include in un unico movimento antiorario la lettera seguente (con *alpha e omicron* ma anche per l'occhiello di *rho*), le legature 'a staffa' di *kappa* minuscolo, *lambda* e *tau* alto con lettera seguente (cui si aggiungono quelle con *sigma* lunato e lettera seguente), *epsilon-ypsilon*, i gruppi γάρ (con *alpha* soprascritto e *rho* aperto), μεν, ὖν (con accento circonflesso legato al *ny*), e così via: caratteristiche, queste, già individuate in alcuni dei contributi menzionati,[170] le quali sono per lo più illustrate dalla riproduzione, qui pubblicata, tratta dal nostro Laur. Plut. 10, 23 [tav. 16].[171]

Si conclude qui, nella Firenze del principato mediceo e alla vigilia dell'inaugurazione della rinnovata libreria di S. Lorenzo, il nostro itinerario all'interno della tradizione manoscritta di Filone Alessandrino: iniziato con il Vindob. Suppl. gr. 50, e dunque nell'Oriente bizantino del secolo XI (con ogni verisimiglianza già nella stessa sua capitale), esso è proseguito nella Costantinopoli della prima età paleologa, dapprima nella cerchia di Massimo Planude (con il Vat. Urb. gr. 125 e le integrazioni nello stesso Vindobonense) e successivamente nell'ambiente della cancelleria imperiale bizantina, con Giorgio Bullotes e il Laur. Plut. 10, 23, il cui definitivo approdo nell'Italia del Quattrocento ha consentito di gettare anche uno sguardo sulla ricezione di scritti filonei negli studi umanistici. Sono state avanzate in questa sede numerose ipotesi che certamente attendono sostegno e conferme ulteriori. Ciò nonostante, si può affermare che dalla ricostruzione qui proposta emerge un quadro estremamente ricco e variegato, pur se parziale, della circolazione, nel Medioevo bizantino e nella prima età moderna, di un autore della tradizione greco-giudaica antica forse troppo frettolosamente classificato come semplice maestro di stile e di retorica; e dunque solo da un riesame complessivo delle testimonianze manoscritte di Filone, nel solco delle metodologie enucleate dai nostri maestri della moderna *Handschriftenkunde*, si potranno ottenere auspicabilmente risultati più attendibili e risposte più esaustive.

---

170 Un'accurata analisi grafica di questa mano è reperibile (oltre che ovviamente nella descrizione dello „scribe ἐπί" in Canart, Les manuscrits copiés par Emmanuel Provataris [vd. n. 157]: 202s.) presso Lucà, Il *Casan.* 931 (vd. n. 159): 214s.; Bianconi, Le pietre e il ponte (vd. n. 163): 167s.; Degni, Tra Gioannicio e Francesco Zanetti (vd. n. 164): 299s.; Gaspari, Le 'mani' di Camillo Zanetti (vd. n. 158): 353s., ed ead., Francesco Zanetti stampatore (vd. n. 158): 161–167 (in entrambi i lavori si rinviene una caratterizzazione della scrittura di Francesco in confronto anche con quelle di Camillo e degli altri scribi ad essi accostabili; come tratto peculiare dell'*atelier* degli Zanetti vi viene anche segnalato l'uso di apporre i richiami verticalmente lungo la linea di giustificazione interna dell'ultimo *verso* del fascicolo, come peraltro è documentato anche nel nostro Laur. Plut. 10, 23 [*supra*, 223]: Gaspari, Le 'mani' di Camillo Zanetti [vd. n. 158]: 353; ead., Francesco Zanetti stampatore [vd. n. 158]: 162).

171 Segnalo che, mentre i supplementi nel Laur. Plut. 85, 10 non sono considerati negli studi più recenti, il restauro dei fogli finali nel Laur. Plut. 10, 23 figura in Speranzi, Codici greci (vd. n. 131): 487 n. 74, all'interno di un cursorio elenco di integrazioni in codici greci della Laurenziana assegnate a Camillo Zanetti: ma si tratta di un'attribuzione formulata in uno stadio ancora fluido della ricerca (che per alcuni versi permane tale), come mi scrive gentilmente lo stesso Speranzi, che ora conferma la mia identificazione della mano di Francesco Zanetti nel Laur. Plut. 10, 23.

APPENDICE

FIRENZE, BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA, PLUTEO 10, 23[172]

Sec. XIV$^{in.}$ (A. ff. 1–95), sec. XVI^{2} (ca. 1560–1570, *ante* 11.VI.1571) (B. ff. [I+]I, 96–116, I′[+I′] [restauro]) membr. mm 234 × 185 (rifilato) (170/175 × 120/125 [A], 170 × 110 [B]) ff. [I: incollato al contropiatto anteriore], I, 116, I′, [I′: incollato al contropiatto posteriore] (foliazione moderna a matita su ciascun foglio, in basso a sinistra sul *recto*, della stessa mano che ha inserito su f. [I′^{r}(incollato al contropiatto posteriore)] la notizia *cc. I, 116, I′.* / *SV.* / [poco più sotto] *10. febbr. 1950* – foliazione più antica sporadicamente visibile sul *recto*, ang. sup. est. [ff. 1, 32, 38, 41, 57, 63, 88, 96, 116]).

PHILO ALEXANDRINUS, *De vita Mosis, De fortitudine, De Iosepho, Quis rerum divinarum heres sit*

(ff. 1^{r}–32^{r}, l. 15) *De vita Mosis*, lib. I (tit. nel cod. Φίλωνος περὶ τοῦ βίου Μωϋσέως [tit. gen.], accanto λόγος α′ [f. 1^{r}, l. 1]; Cohn IV 119–199) – (ff. 32^{r}, l. 16–37^{v}, l. 18) lib. II (tit. nel cod. λόγος δεύτερος [f. 32^{r}, l. 16]; Cohn IV 200–215) – (ff. 37^{v}, l. 19–57^{r}, l. 27 [ultime cinque ll. originariamente vuote, poi parzialmente occupate dall'annot. a = ieromonaco Damiano]) lib. III [in realtà continuazione del lib. II, dopo lacuna comune a tutta la tradizione] (tit. nel cod. Περὶ ἱερωσύνης λόγος γ′ [f. 37^{v}, l. 19]; Cohn IV 216–268). (ff. 57^{v}–62^{v}, l. 23 [ultime nove ll. vuote]) *De fortitudine* [= *De virtutibis*, lib. I] (tit. nel cod. Φίλωνος περὶ ἀρετῶν ἤτοι ἀνδρείας καὶ εὐσεβείας καὶ φιλανθρωπίας καὶ μετανοίας [f. 57^{v}, ll. 1–2]; Cohn V 266–279). (ff. 63^{r}–87^{v}, l. 12) *De Iosepho* (tit. nel cod. Βίος πολιτικοῦ ὅπέρ [sic] ἐστιν περὶ Ἰωσήφ [f. 63^{r}, l. 1]; Cohn IV 61–118). (ff. 87^{v}, l. 13–116^{r}, l. 24 [ultime tre ll. vuote] *Quis rerum divinarum heres sit* (tit. nel cod. Περὶ τοῦ τίς ὁ τῶν θείων πραγμάτων κληρονόμος [f. 87^{v}, l. 13, annot. b]; Wendland III 1–71, di cui 1–24_{5} [μετ᾽ αὐτοῦ (= μεταίτου ed.)] nel blocco originario [A], 24_{5} [καὶ τὰς χεῖρας] – 71 nell'unità B [restauro cinquecentesco]). – Tutti i testi nell'unità A sono arricchiti da una cospicua serie di annotazioni e scolii marginali, di ampiezza variabile e desunti dall'antigrafo (Vindob. Suppl. gr. 50).

Materia scrittoria: A. pergamena di qualità abbastanza modesta, con differenze talora marcate fra lato pelo e lato carne, mediamente rigida e spessa, con difetti di preparazione (buchi: ad es. f. 41; cimose: ad es. ff. 91, 94). – B. pergamena di buona qualità, tipica dell'età rinascimentale, di colore chiaro, sottile e ben preparata, talora con tracce dei follicoli dei peli e con qualche stacco cromatico tra lato pelo e lato carne.

Fascicolazione: A. 8 × 8 (64; visibili le segnature [cop. A] β̅ su f. 16^{v} [marg. inf., tra centro e ang. est., vicino alla prima riga di giustificazione est.; numerazione ripetuta rispetto alla segnatura principale su f. 9^{r}, oggi scomparsa] e ζ̅, quest'ultima conservata solo parzialmente a f. 49^{r} [centro marg. inf., spostata verso sinistra]), 1 × 8–1 (71; manca il terzo f. [in

[172] Nello schema di descrizione si rinuncia ad una specifica voce relativa alla bibliografia, in quanto i pochi riferimenti reperiti per il codice si ricavano dalla precedente esposizione.

origine solidale con il f. 69], con tallone tra i ff. 66 e 67 ora incollato su f. 67^r^, senza perdita di testo; segnatura θ̅ ben leggibile per intero a f. 65^r^, marg. inf., più vicino all'ang. int. [sempre cop. A]; il fascicolo inizia con il lato pelo), 3 × 8 (95; tracce di segnatura, quasi del tutto tagliata via, soltanto su f. 72^r^, al centro del marg. inf.: ⟨ι̅⟩´ον [cop. A]; tutti e tre i fascicoli iniziano con il lato pelo); sono caduti alla fine tre fascicoli (ca. 18/20 ff.) reintegrati nel sec. XVI (unità B). – B. (ff. di guardia iniziali:) 1 × 2 (ff. [I: incollato al contropiatto anteriore] + I), (restauro dei tre fascicoli finali:) 2 × 8 (111; *reclamantes* verticali dello stesso cop. B sull'ultimo *verso*, disposti lungo la linea di giustificazione interna a ridosso dell'ultima riga di testo), 1 × 8–1 ([I´: incollato al contropiatto posteriore]; manca il primo f. [in origine solidale con il f. incollato al contropiatto posteriore], con tallone tra i ff. 111 e 112 ora incollato su f. 112^r^, senza perdita di testo).

Rigatura: A. delimitata a punta secca secondo i sistemi 1, 9 e 3.2 Leroy, impiegati in successione; i tipi di rigatura utilizzati corrispondono ai tipi speciali P2 30C1 Leroy–Sautel (= 2-21/0/1-1/C Muzerelle), D 31D1b Leroy–Sautel (= 2-21/0-1:J/0/J Muzerelle) e al tipo normale 30D1 Leroy–Sautel (= 2-21/0/0/J Muzerelle). – B. delimitata a punta secca secondo il sistema 2 Leroy; lo schema coincide con il tipo normale 20D1n Leroy–Sautel (= 1-21/0/0/J Muzerelle).

Copisti: A. (ff. 1^r^–95^v^) ⟨Giorgio Bullotes⟩ (sulla base della scrittura), con variazioni nel *ductus* e nel tracciato (30 ll. in media per pag., ma vi sono oscillazioni a 28/29 opp. 32 ll.) [tavv. 10–12, 13b, 14b, 15 a–c]; inchiostro del testo marrone-grigio talora cangiante in una tonalità più scura fino al nero, talaltra più chiara e sbiadita fino al biondo; ornamentazione assai sobria, circoscritta a titoli (occasionalmente accompagnati da piccole cornicette) e semplici iniziali disegnate dal cop. in rosso pallido (talora vicino all'arancione), lo stesso colore adottato saltuariamente per gli scolii. – B. (ff. 96^r^–116^v^) ⟨Francesco Zanetti⟩ (sulla base della scrittura) (27 ll. per pag.) [tav. 16]; inchiostro marrone bruciato; ornamentazione assente.

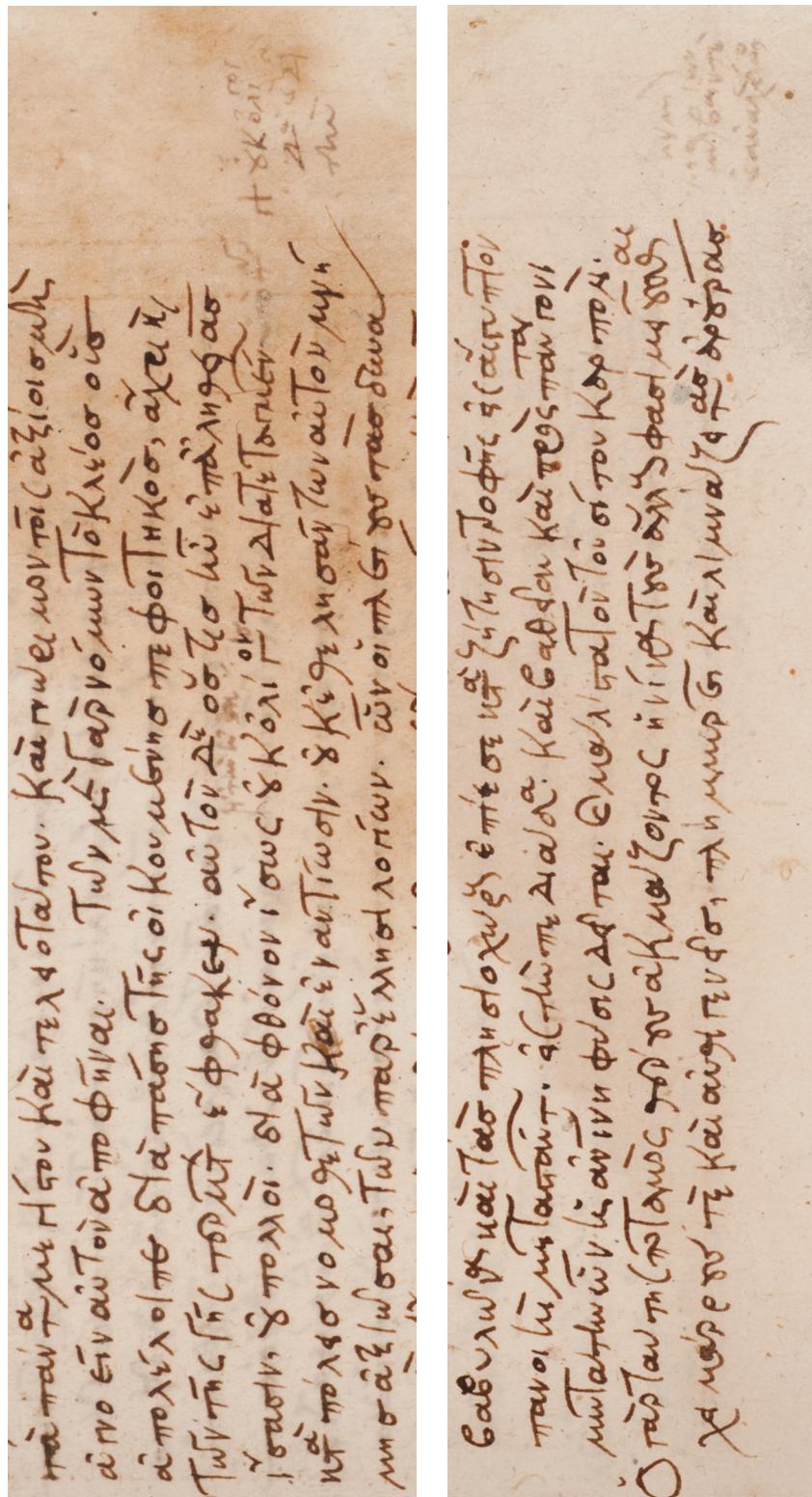
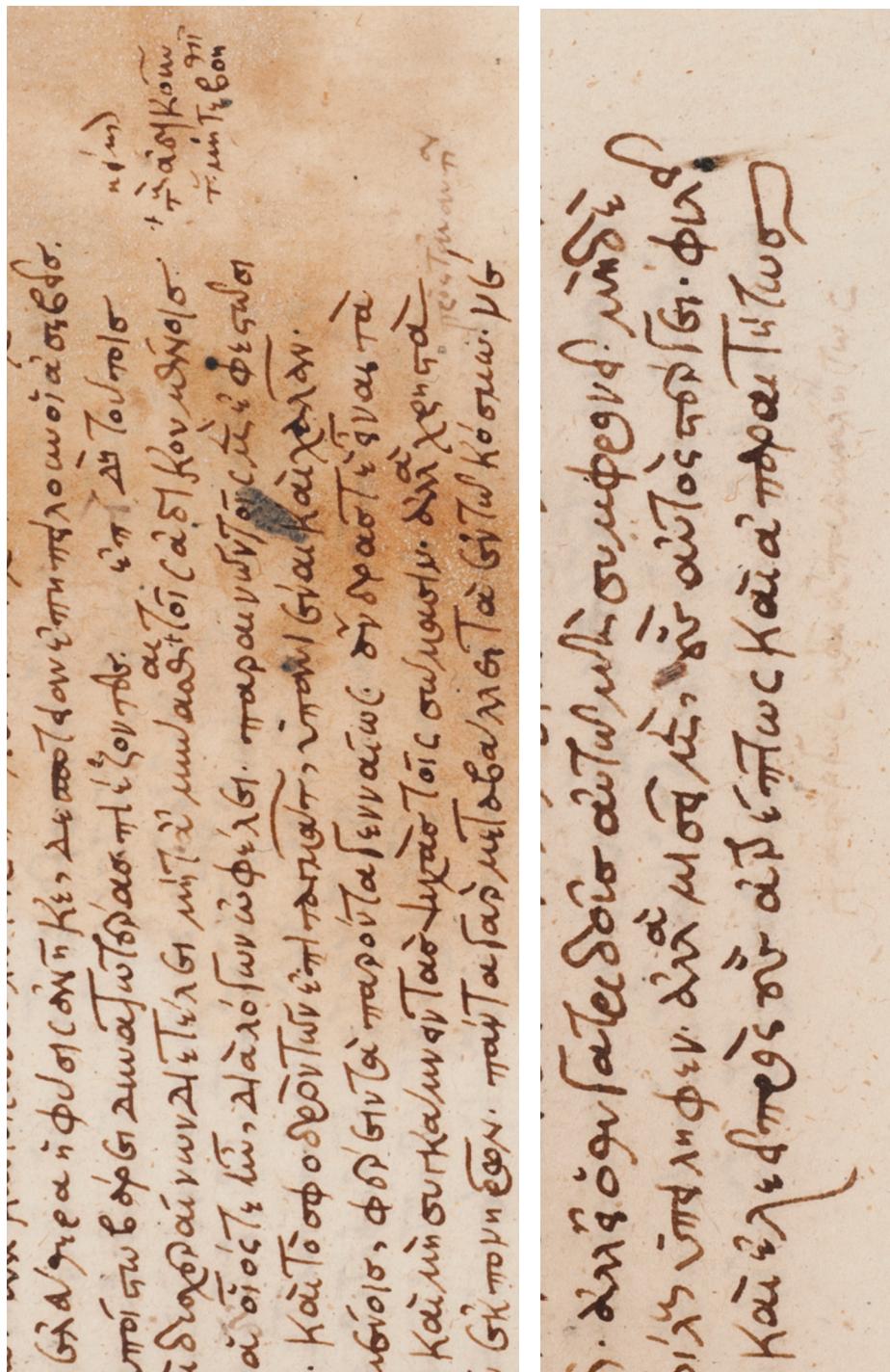
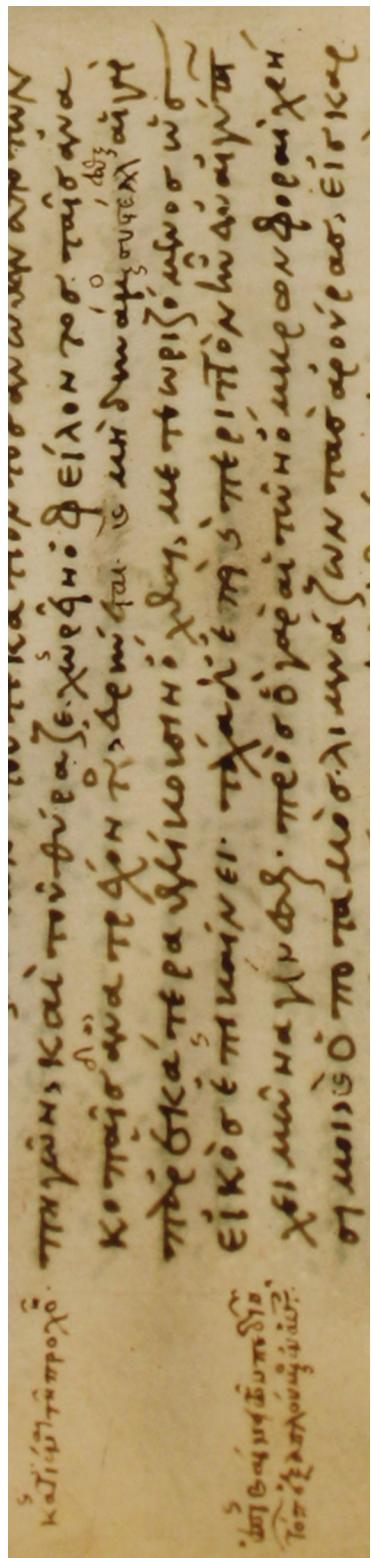
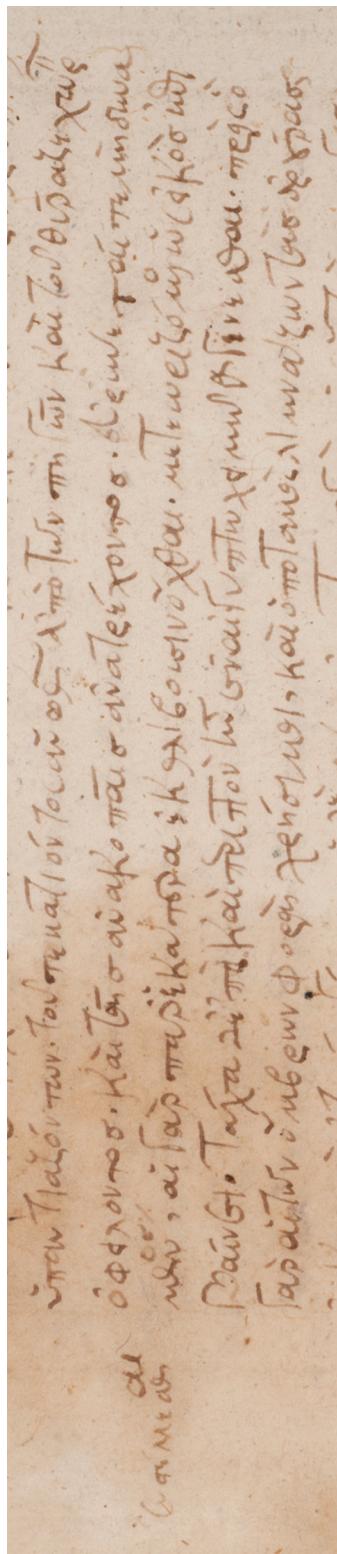
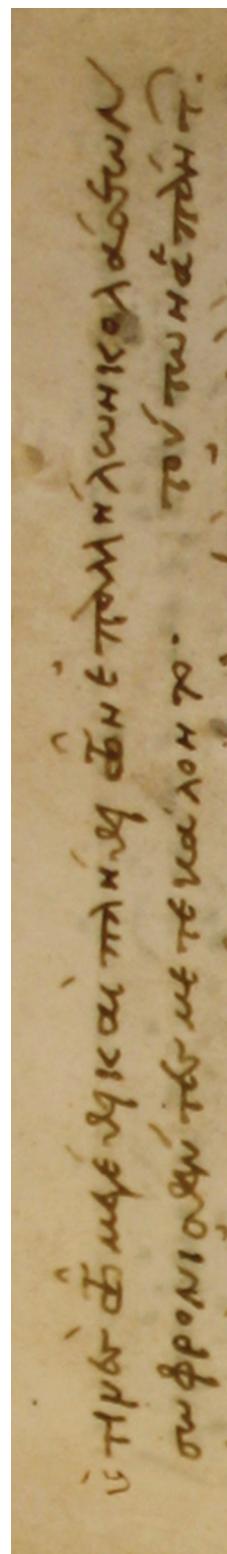
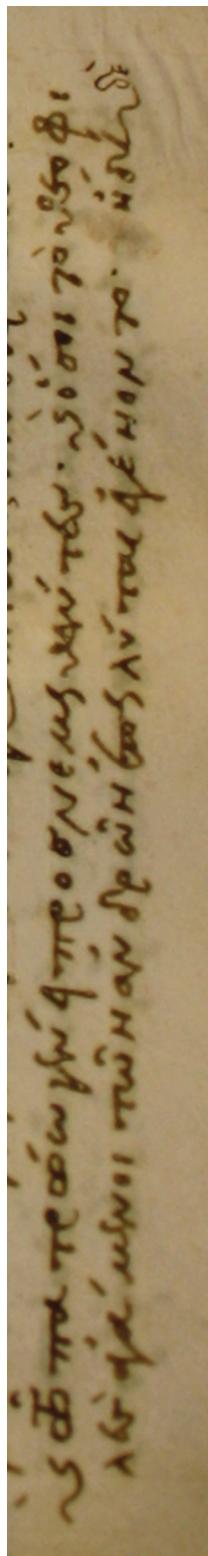
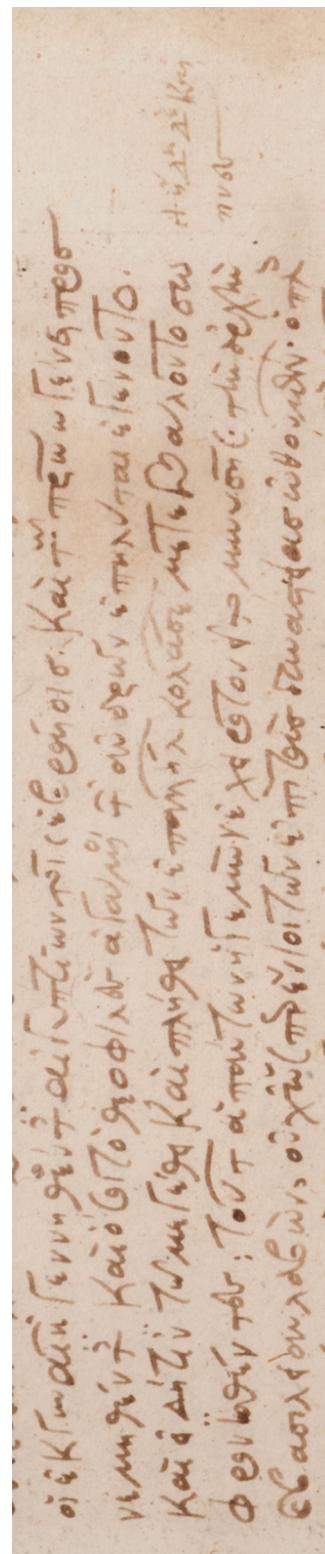
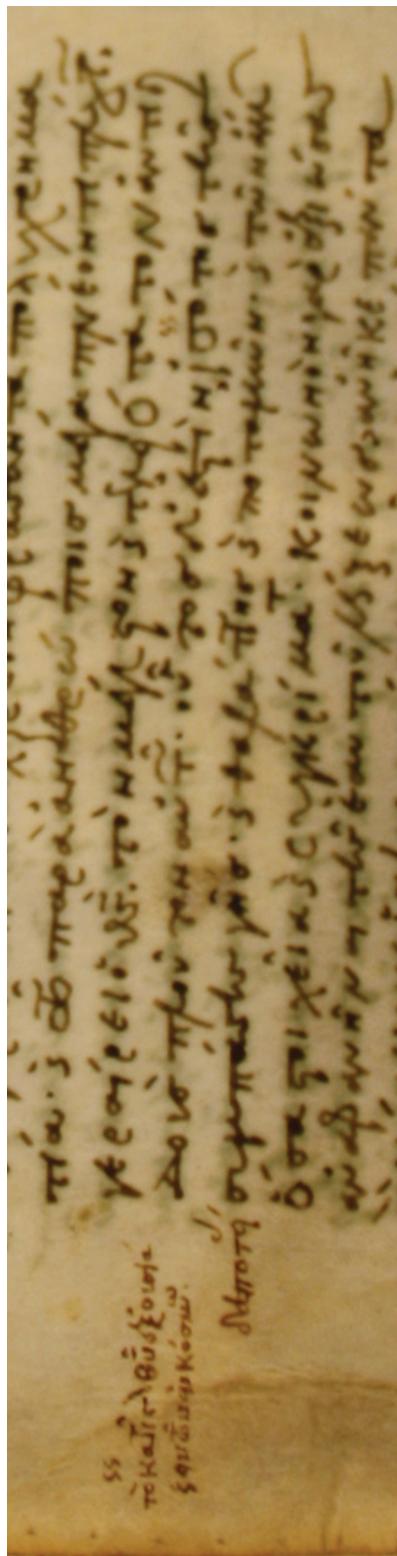
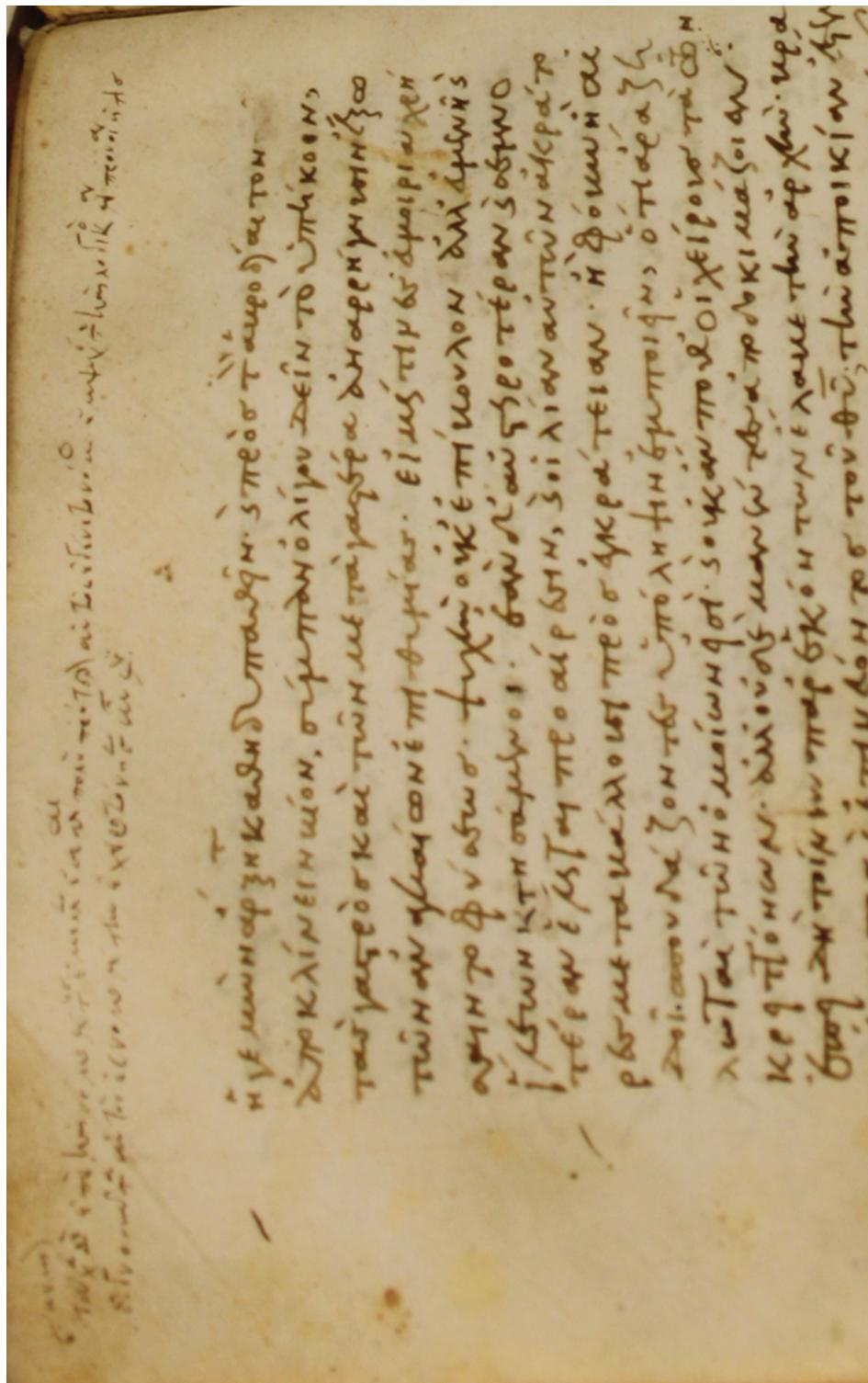
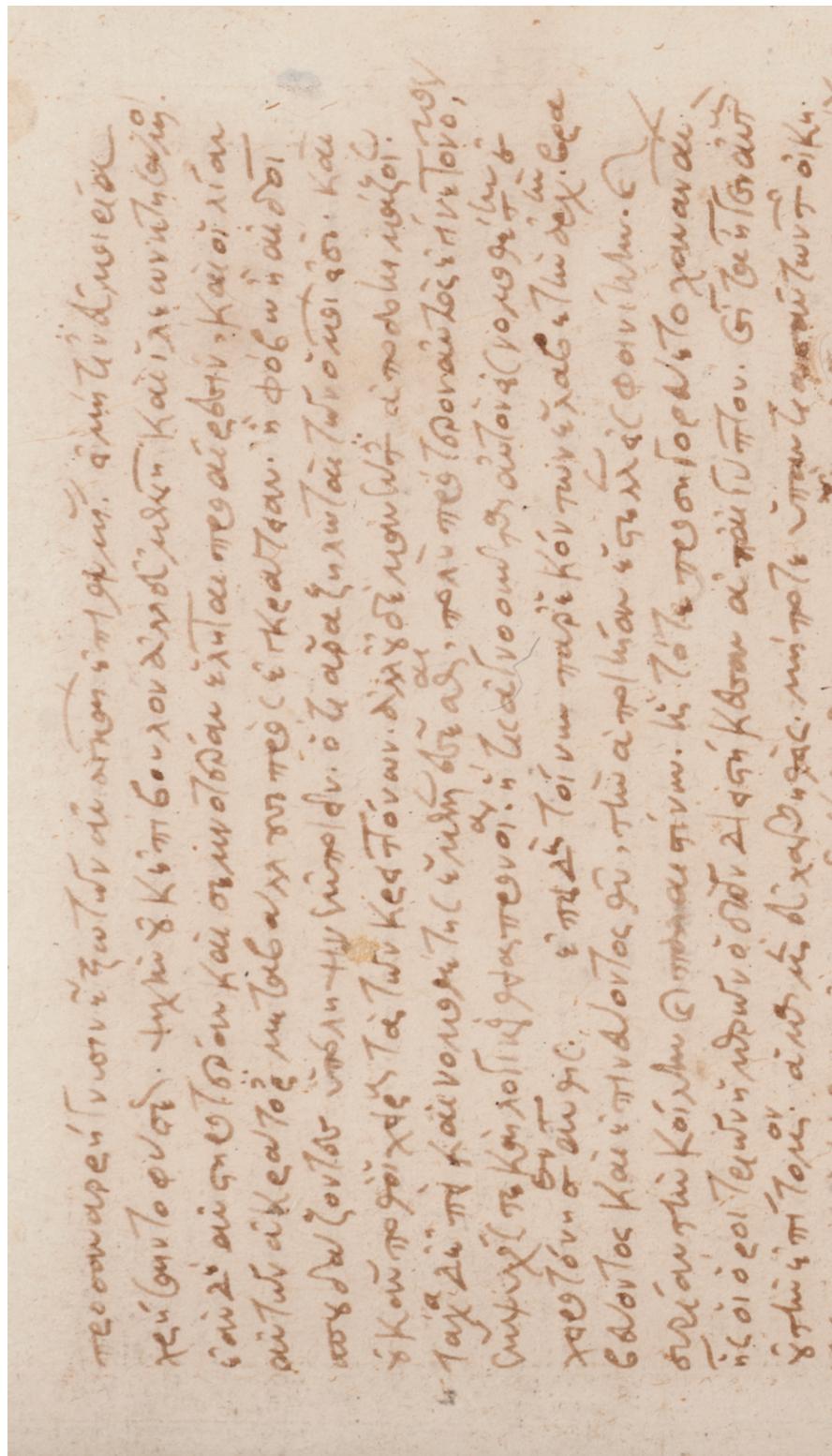
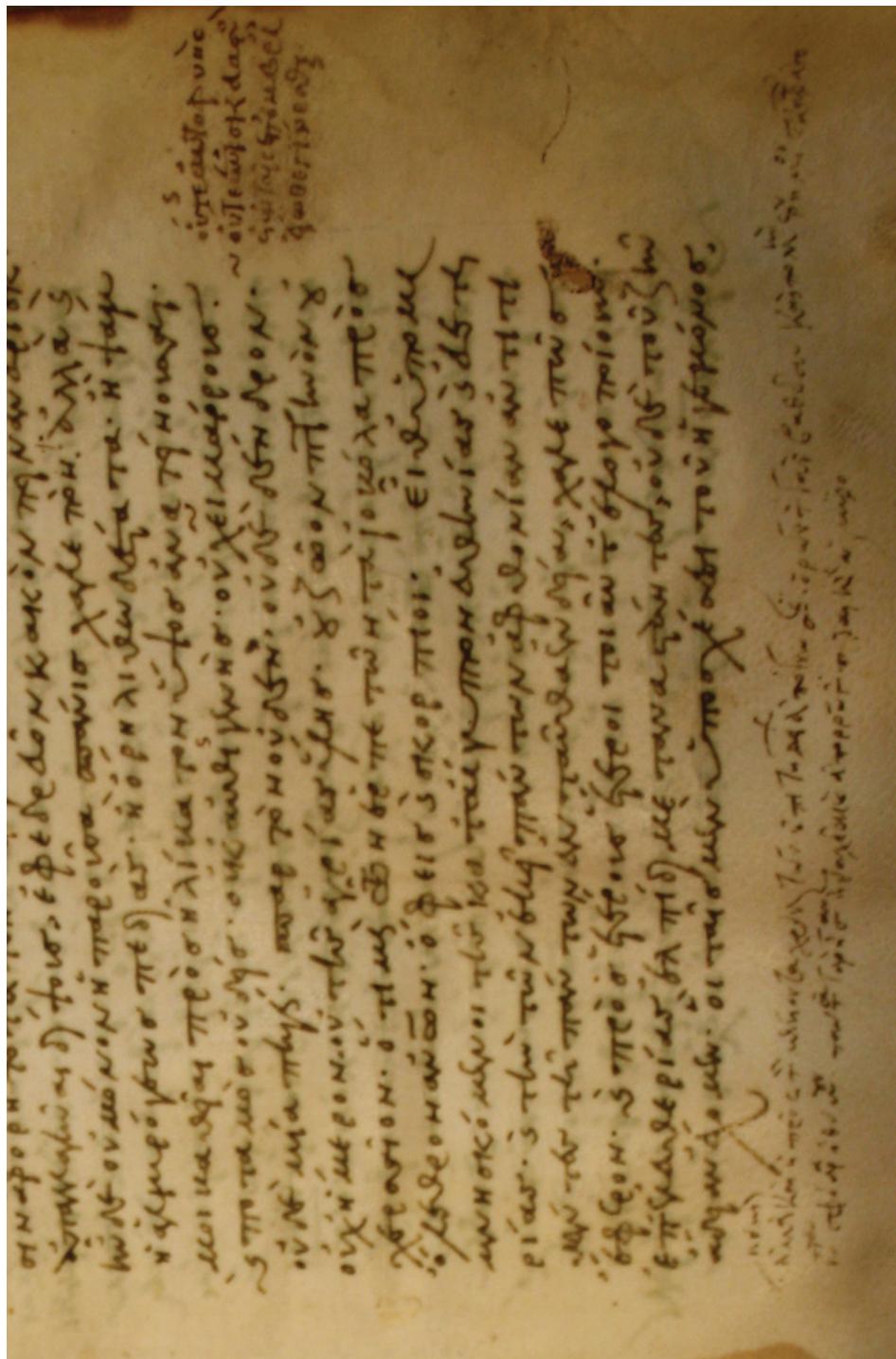
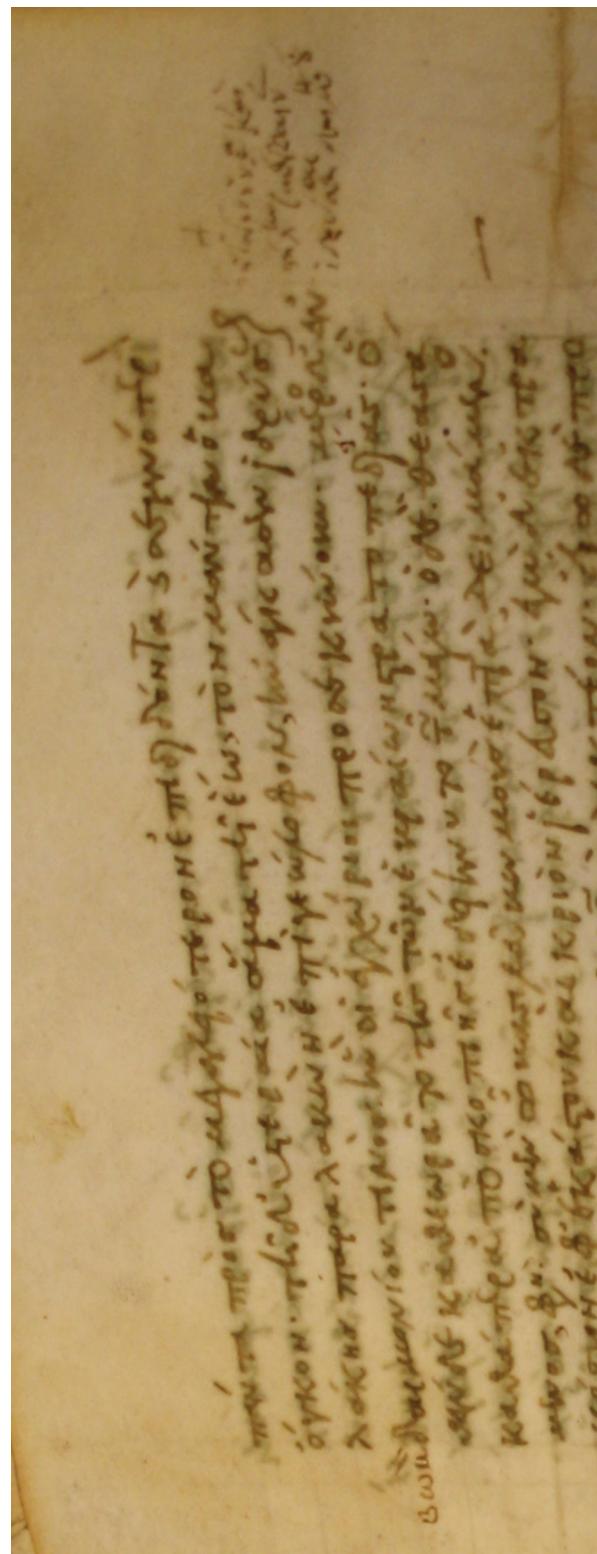
Annotatori: a. ff. 57^r^, 79^v^, 93^v^, 94^r^, 95^v^ (sempre marg. inf., in inchiostro verdastro): nota di possesso (in seguito più o meno accuratamente erasa) dello ieromonaco Damiano: † ὁ ἐν ἱερομονάχοις ἐλάχιστος Δαμιανός [tav. 15a]; lo stesso personaggio inserisce su f. 95^v^ (marg. sup.) la seguente notizia: † Δαμιανὸς [spostato a sinistra e di lettura incerta] † τοῦ ͵ϛ̅ϡ̅β· [= a.D. 1393/1394] ἡμέρα ι̅· ὥρα ὁς [sic pro ὡς] ἡ ἕκτη· ἐγένετο σεισμὸς ἐν Κωνσταντινουπόλει; altri interventi della stessa mano a ff. 1^r^ (nel marg. est., accanto a ll. 7–8), 19^r^ (?), 56^v^ (bis: marg. est. e marg. inf.). – b. ff. 87^v^ (tit. in rosso a l. 13), 95^v^ (riga supplementare in fondo al testo): mano greca (sec. XIV/XV). – c. ff. 66^v^, 67^v^ (in entrambi i casi marg. est., in inchiostro marrone sbiadito): mano latina (sec. XV) [tavv. 15b–c].

Legatura: in marocchino rosso ancora munita di catena, di fattura 'alla greca', con quattro borchie su entrambi i piatti nonché, sul piatto anteriore, finestrella metallica contenente etichetta cartacea con breve titolo in greco e ancora indicazione, di colore bianco, *23.* (in alto) *P. 10.* (in basso); copertura tipica per i volumi greci della libreria medicea nella seconda metà del sec. XVI; confezionata nell'ambito di un'unica azione di restauro che comprende anche il supplemento dell'unità B (ca. aa. 1560–1570, poco prima dell'apertura al pubblico della libreria di S. Lorenzo l'11 giugno 1571).

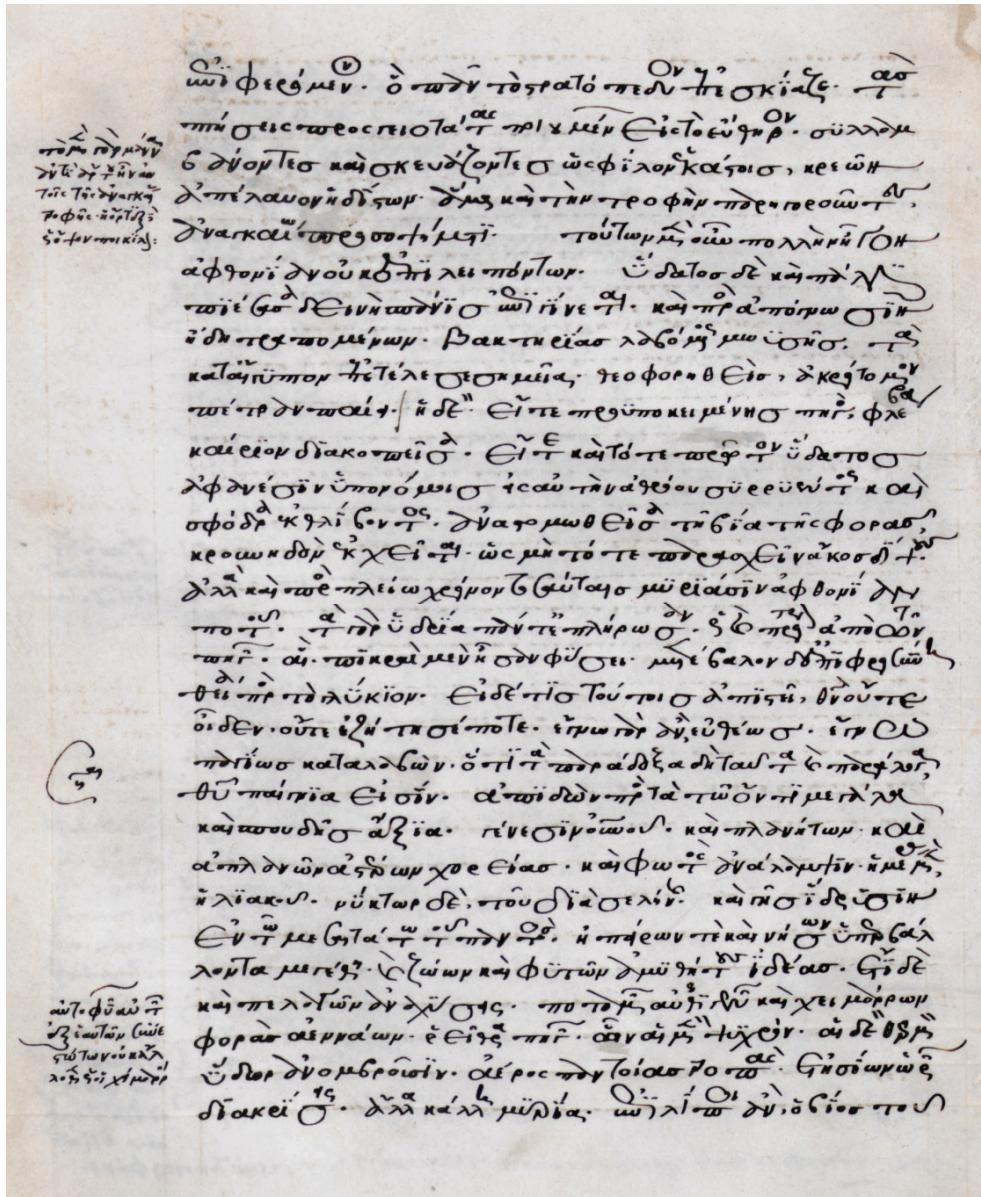
Storia del manoscritto: copiato a Costantinopoli al principio del sec. XIV, il cod. si trovava nella capitale dell'Impero bizantino ancora alla fine del XIV sec., dove fu utilizzato dallo ieromonaco Damiano (annot. a). – Nel corso del sec. XV arrivò in Italia (cfr. annot. c) e verso la fine del Quattrocento entrò nella libreria medicea privata (nr. 238 dell'inventario di Fabio Vigili, redatto a Roma aa. 1508–1510 [cfr. spec. Vat. Barb. lat. 3185]). – A Firenze fu restaurato negli anni Sessanta del sec. XVI (in vista dell'apertura al pubblico della collezione medicea nel 1571) per opera di Francesco Zanetti, *instaurator* per i manoscritti greci al servizio del granduca di Toscana Cosimo I de' Medici; questa iniziativa incluse sia l'applicazione della nuova legatura medicea (con relativi ff. di guardia: f. I^{r}, in alto, indice latino del vol. in rosso sbiadito, prob. della stessa epoca), sia la collocazione nei plutei disegnati da Michelangelo (cfr. anche l'indicazione *N 23* [con la seconda cifra quasi completamente evanida] su f. 1^{r}). – Sui fogli di guardia (ff. I^{r} e I'^{v}) nonché su ff. 1^{r}, 33^{r} e 116^{v} timbro in rosso, con stemma reale, della Biblioteca Medicea Laurenziana (forse di fine XIX/inizi XX sec., prob. stessa epoca dell'indicazione della segnatura del ms. su f. I^{r}); foliazione del vol. apposta a matita il 10 febbraio 1950 (cfr. *supra*; la stessa mano ha inserito, ancora a matita, le cifre *201661* sotto al timbro su f. 116^{v}, in basso).

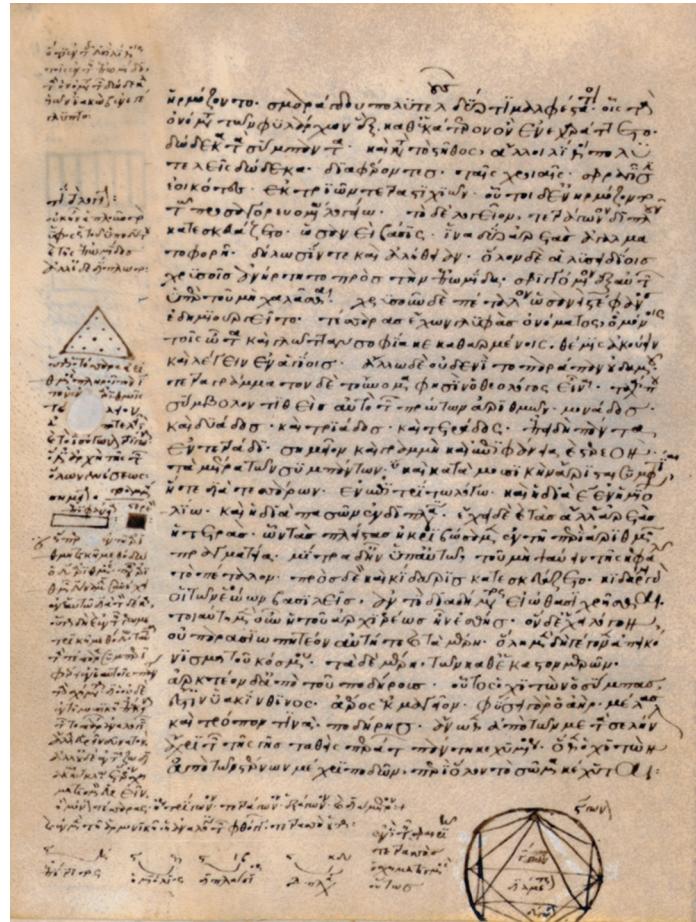
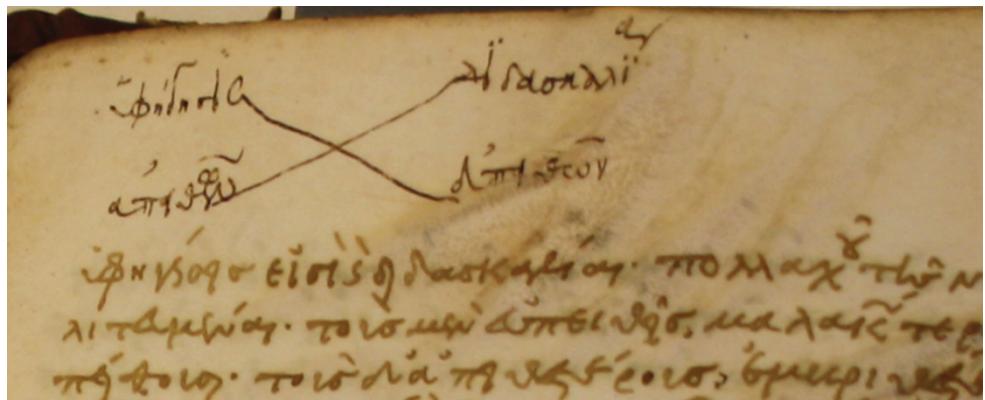
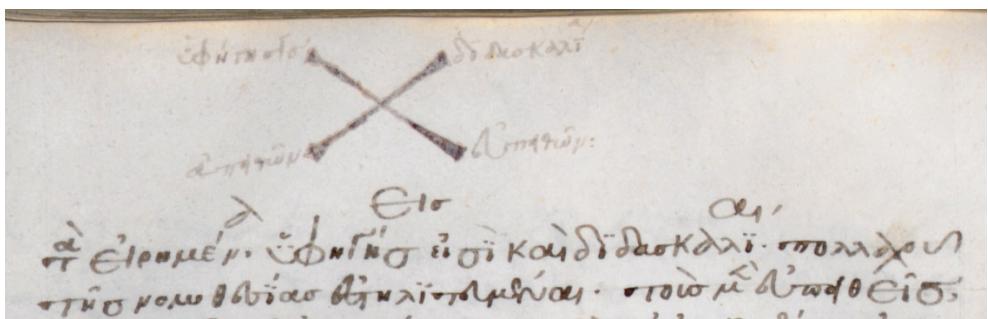
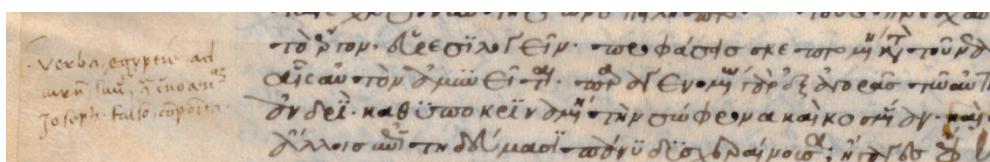
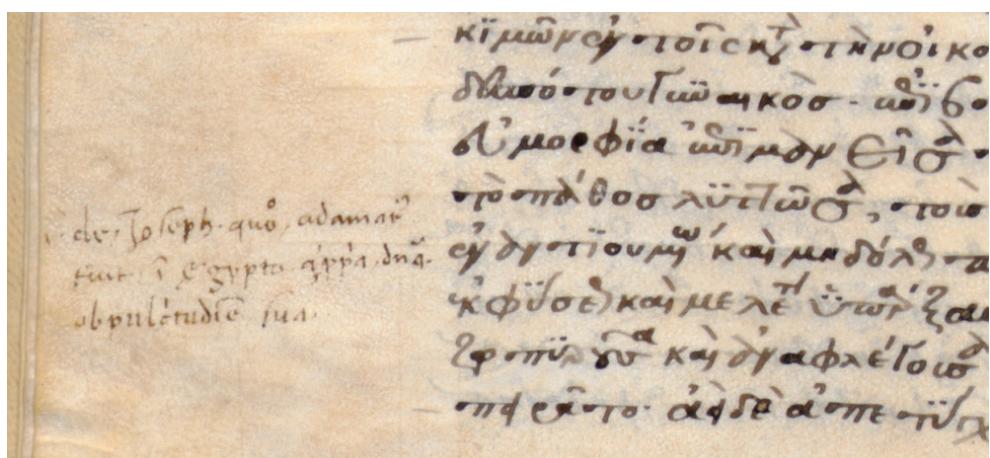
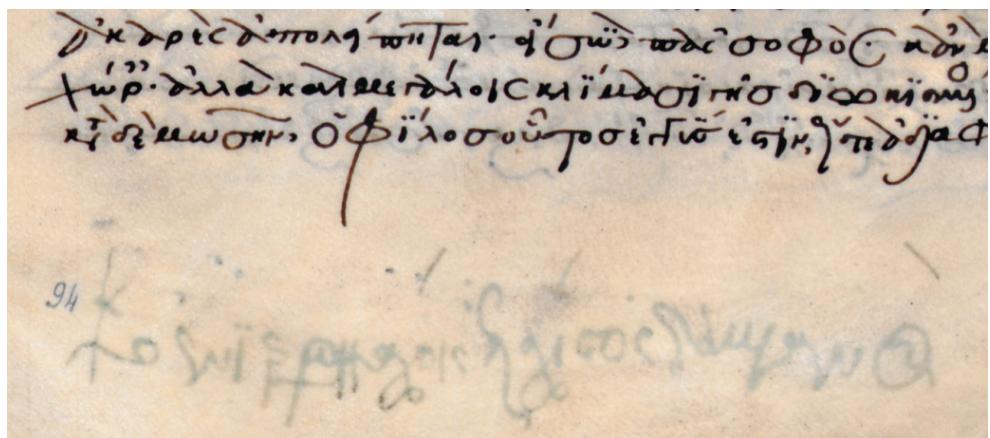
Stato di conservazione: buono; pochi danni causati dall'umidità, specie sui bordi.

Esame attraverso la „Teca Digitale Laurenziana“
(a partire dal maggio 2012)

Autopsia, 3 gennaio e 4 aprile 2013

Tav. 1a–b – Vat. Urb. gr. 125, f. 230r, ll. 5–11 (a), ll. 27–31 (b)

Tav. 2a–b – Vat. Urb. gr. 125, f. 233r, ll. 7–14 (a), ll. 30–32 e marg. inf. (b)

Tav. 3a – Vindob. Suppl. gr. 50, f. 14v, ll. 13–18
© Wien, Österreichische Nationalbibliothek

Tav. 3b – Vat. Urb. gr. 125, f. 238v, ll. 4–8
© Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

Tav. 4a–b – Vindob. Suppl. gr. 50, f. 18^{v}, ll. 29–30 (a), f. 19^{r}, ll. 1–2 (b)

Tav. 4c – Vat. Urb. gr. 125, f. 241^{r}, ll. 5–9

Tav. 6 – Vindob. Suppl. gr. 50, f. 20v, parte superiore (© Wien, Österreichische Nationalbibliothek)

Tav. 7 – Vat. Urb. gr. 125, f. 242r, parte superiore (© Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana)

Tav. 8 – Vindob. Suppl. gr. 50, f. 24r, parte inferiore (© Wien, Österreichische Nationalbibliothek)

Tav. 9 – Vindob. Suppl. gr. 50, f. 34r, parte superiore
© Wien, Österreichische Nationalbibliothek

Tav. 10 – Laur. Plut. 10, 23, f. 15r, parte inferiore (© Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana)

Tav. 11 – Laur. Plut. 10, 23, f. 15v

Tav. 12 – Laur. Plut. 10, 23, f. 20v

Tav. 13a – Vindob. Suppl. gr. 50, f. 53[v]
© Wien, Österreichische Nationalbibliothek

Tav. 13b – Laur. Plut. 10, 23, f. 41[v]
© Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana

Tav. 14a – Vindob. Suppl. gr. 50, f. 76r

Tav. 14b – Laur. Plut. 10.23, f. 59r

Tav. 15a–b–c – Laur. Plut. 10, 23, f. 94r, dettaglio marg. inf. (a),
f. 66v, dettaglio marg. est., ll. 25–32 (b), f. 67v, dettaglio marg. est., ll. 19–22 (c)

Tav. 16 – Laur. Plut. 10, 23, f. 96r